



POVERI·SERVI
DELLA·DIVINA
PROVVIDENZA

Manuale di gestione delle opere calabriane



Volume 2/2
TESTI FORMATIVI

*Per un'opera di
discepoli-fratelli-missionari*



POVERI·SERVI
DELLA·DIVINA
PROVVIDENZA

Manuale di gestione delle opere calabriane

Volume 2/2
TESTI FORMATIVI

Testo elaborato da
AMMINISTRAZIONE GENERALE PSDP

Pubblicazione a cura di
CENTRO DI CULTURA E SPIRITUALITÀ CALABRIANA
ccsc@doncalabria.org

Aprile 2022

SOMMARIO

Il carisma dell'Opera, l'economia e le sfide di oggi	7
La gestione come segno profetico nel mondo di oggi	19
L'attualizzazione del carisma nella gestione di un'organizzazione religiosa	41
Il principio della gratuità e la logica del dono	65
Povertà e bene comune	77
Gestione e profezia. Quando l'economia incontra il Vangelo	87
La comunicazione in un'organizzazione nata da un carisma	105
La carità di San Giovanni Calabria e il suo rapporto con il territorio	121
Il profilo del buon amministratore alla luce del Vangelo	133
APPENDICE	
Provvidenza e gestione delle opere	149

POVERI SERVI DELLA DIVINA PROVVIDENZA

**IL CARISMA DELL'OPERA,
L'ECONOMIA
E LE SFIDE DI OGGI**

LUIGINO BRUNI

GESTIONE CALABRIANA

IL CARISMA DELL'OPERA, L'ECONOMIA E LE SFIDE DI OGGI

LUIGINO BRUNI¹

Premessa

Prima di iniziare la nostra conversazione, vorrei precisare che non sono un esperto della vita e del pensiero di don Calabria. Ho letto alcune cose, ma vi invito a prendere queste mie riflessioni semplicemente come un contributo esterno di una persona che ha due caratteristiche. La prima caratteristica è che a livello di formazione io sono un economista e mi occupo in particolare di storia del pensiero economico e di filosofia dell'economia; la seconda caratteristica consiste nel fatto che da una decina d'anni mi occupo di quel particolare tipo di economia che nasce dai carismi, partendo dal presupposto che tali economie siano diverse da quelle che nascono all'interno di istituzioni di altro tipo. In tal senso, qualche mese fa ho pubblicato un libro, intitolato "*L'altra metà dell'economia*",² riferito proprio all'idea che esista un'altra metà meno visibile dell'economia, legata al connubio "economia-gratuità-carismi". Le riflessioni ivi contenute provengono proprio dalla mia esperienza di questi anni a contatto con i vari carismi.

Introduzione

In questo incontro vorrei dire quattro cose. Anzitutto farò una breve introduzione sulla povertà, che mi sembra un aspetto molto importante per don Calabria. Con il secondo punto cercherò di rispondere alla seguente domanda: che logica ha un carisma nella vita economica e sociale? Come terzo punto ci chiederemo invece

1 Luigino Bruni insegna storia del pensiero economico all'università Lumsa di Roma. È editorialista del quotidiano *Avvenire* e autore di numerosi libri su temi legati all'economia di comunione ed economia civile. Da molti anni fa parte del movimento dei Focolarini. Il testo qui riportato è la trascrizione, non rivista dall'autore, dell'intervento da lui fatto in occasione della Consulta dei Delegati dell'Opera Don Calabria il 28 agosto 2014 presso il Centro Polifunzionale Don Calabria di Verona. All'incontro erano presenti il consiglio generale e i delegati dei Poveri Servi della Divina Provvidenza, una delegazione di sorelle Povere Serve, oltre a laici e religiosi con compiti di gestione nelle attività sociali dell'Opera in Italia.

2 L. BRUNI - A. SMERILLI, *L'altra metà dell'economia*, Roma, Città Nuova, 2014.

quali sono le sfide di opere carismatiche oggi, cioè i luoghi nei quali si gioca il futuro di qualsiasi opera carismatica (quindi anche la vostra, sebbene quanto dirò non sia specifico dell'Opera Don Calabria). Infine la conclusione riguarderà il tema della relazione con la povertà.

La povertà e i carismi

Parto da un episodio che mi ha colpito ed è molto noto alla vostra Famiglia calabriana. Si tratta di un episodio all'origine della vocazione di don Calabria, uno degli eventi fondativi del carisma. Mi riferisco al figlio della giostra, cioè quando don Calabria, tornando a casa una sera, trova un bimbo povero davanti alla porta e decide di accoglierlo nella propria casa. In questo io vedo un principio fondamentale dei carismi che hanno fatto delle cose importanti nella storia, cioè quella che io chiamo l'"anti-immunità".

Ci sono due modi per aiutare i poveri. Uno è la filantropia, dove qualcuno ricco realizza una struttura per aiutare i poveri, delegando a quella struttura il compito di occuparsene. Questa è una modalità tipica del sistema capitalistico: fondare strutture che si occupano dei poveri pur di non doversene occupare personalmente. È il caso, ad esempio, dell'imprenditore che fonda un ospedale in Africa... Sia chiaro che non c'è niente di male nella filantropia, ma sia altrettanto chiaro che nella filantropia si crea una sorta di sistema immunitario, dove il filantropo si immunizza dai poveri, cioè li aiuta purchè restino lontani dagli occhi e dal cuore. A ben guardare, si tratta di un sistema molto diffuso al giorno d'oggi.

Ben diverso è invece l'approccio dei carismi alla povertà. I carismi, infatti, portano i bambini dentro casa. È una logica completamente diversa. A questo proposito, il caso del figlio della giostra richiama alla mente l'episodio di san Francesco che bacia il lebbroso a Rivotorto. Non si limita a dargli del pane, ma lo porta a sé. Non lo tiene distante per non toccarlo. E questo mi sembra fondativo della carità cristiana.

Quindi l'opera di don Calabria non è semplicemente un'opera per i poveri, ma un'opera dove il povero abita con me. Questo è un primo elemento fondamentale dei carismi veri. Quando un'opera carismatica non ha più dentro casa i poveri ma li aiuta vivendo in posti ricchi, benestanti e immunitari, allora probabilmente ha già perso il carisma. Uno dei grandi pericoli di tutte le opere carismatiche che nascono portando i bambini a casa è non accogliere più i bambini a casa ma fare istituzioni che li accolgano in luoghi terzi. Quando succede questo, le opere sono magari anche utili ma perdono la dimensione carismatica e contemporaneamente le case si svuotano e si impoveriscono di vita spirituale, divenendo dei luoghi tristi dove non

c'è provvidenza. La storia dei carismi si potrebbe raccontare anche in questo modo: opere che nascono con i bambini dentro casa e poi tolgono i bambini dalle case, fanno opere istituzionali classiche e le case dei religiosi diventano dei luoghi molto poco cristiani.

Ma oggi cosa significa esattamente occuparsi dei poveri? Evidentemente una delle sfide più grandi sta nel fatto che tra i bambini orfani e i poveri di inizio Novecento a Verona e le povertà che si incontrano in Africa, Sudamerica, Asia nelle città italiane moderne c'è stata un bel po' di strada. E quindi, la prima sfida che si pone anche per le opere carismatiche è capire chi è oggi il povero.

Provando a rispondere in modo sintetico a questa domanda, quello che vediamo, studiando oggi la povertà, è che la povertà è una faccenda di capitali. Quando noi troviamo una persona povera, quello che viene alla luce in modo molto forte è che non è solo povera per gli scarsi flussi di reddito, ma anche e soprattutto per la scarsità di capitali. Certo quando trovo una persona povera, vedo spesso una scarsità di flussi, ma dietro c'è la mancanza di capitali: umani, spirituali, civili, relazionali, sociali. In sostanza c'è una carenza di capitali che produce un'assenza di reddito. Quindi se uno vuol curare le povertà non deve occuparsi di flussi, ma di capitali, cioè deve fare in modo che questa gente abbia i capitali, a partire da quello relazionale (cioè la famiglia) ed educativo. Ecco perché se uno va in giro per il mondo vede che spontaneamente i carismi hanno creato istituzioni educative, perché hanno capito che per aiutare una famiglia povera la prima cosa da fare è mandare i figli a scuola, parallelamente agli aiuti materiali che sono necessari quando ad esempio non c'è abbastanza da mangiare.

Ma se è vero che la povertà è faccenda di capitali, allora chi cerca di aiutare i poveri in modo carismatico è condannato a convivere con un'ingiustizia di fondo. Infatti i capitali che ognuno di noi ha in dote si possono condividere solo fino a un certo punto. Ad esempio il fatto di essere cresciuto in una famiglia di un certo tipo, di aver avuto accesso a un'ottima istruzione, di aver ricevuto un'educazione cristiana e di aver potuto rafforzare la propria interiorità... tutti questi capitali io non li posso donare al povero che sto cercando di aiutare e che non ha potuto godere delle opportunità che ho avuto io. Tra me e il ragazzino povero, per quanto io faccia, resterà sempre un'asimmetria ineliminabile, quindi chi aiuta un povero deve convivere con un dolore di fondo per una situazione che non si può riequilibrare del tutto.

Una forma di sofferenza tipica di chi veramente vuole aiutare i poveri è convivere con questa forma di ingiustizia, dettata dal fatto che abbiamo qualcosa che non possiamo condividere nemmeno se lo vogliamo. Puoi condividere tante cose, ma non puoi condividere il fatto di essere stato amato da bambino, di aver studiato... Esserne consapevoli, e soffrirne, è già una prima forma d'amore. Ecco, io credo che

se non provo questa sofferenza, difficilmente potrò aiutare i poveri all'interno di un carisma. Magari lo potrò fare in qualche altra istituzione.

La sofferenza per un mondo sbagliato è la preconditione per occuparsi veramente di povertà dentro una prospettiva carismatica.

I carismi

Nel mondo esistono delle persone che vedono diversamente e di più degli altri. Alcune di queste persone finiscono per essere artisti, altre invece fondano opere carismatiche, spesso in ambito religioso ma non solo in quello. Infatti capita che un carismatico senta una voce che lo chiama a vedere cose che gli altri non vedono, ma non tutti capiscono da dove viene quella voce. Per don Calabria, come per tanti altri, quella voce era la voce di Dio.

Ad ogni modo, al di là di tutto, i carismi sono dei doni immensi, perché tutti coloro che hanno un carisma fanno più bello il mondo. Senza carismi il mondo non funziona, in nessun settore. Oggi tanti carismi fioriscono in luoghi non religiosi, penso ad esempio alle cooperative sociali o alla cooperazione internazionale... Il problema, semmai, è che la cultura dominante, oggi, non li vede più perché non ha occhi adatti.

Cos'è dunque un carisma? Ne voglio dare qui una definizione semplificata, non certo completa, ma che mi sembra adatta al contesto in cui ci troviamo: i carismi sono doni di occhi diversi che consentono di vedere cose che altri non vedono. Sono occhi che permettono di vedere tesori laddove il mondo vede problemi. Ad esempio il carismatico vede un orfano e ci vede dentro Gesù. Ecco perché il carismatico è un appassionato e ama quello che fa nel senso anche fisico del termine. Se non c'è questa passione, non ci può essere un carisma.

Madre Teresa, di fronte ai residui sociali della città di Calcutta, diceva: «*Non chiamateli problemi, chiamateli doni*». Don Lorenzo Milani, in una famosa lettera, scriveva: «*Oggi arriva la salvezza della nostra parrocchia: una famiglia con sei figli tutti handicappati*».

Il carismatico è una persona mossa da dentro. Non risponde a incentivi, ma obbedisce a questo dono che sente di avere e che corrisponde alla parte migliore di sé. A ben guardare, non c'è libertà più grande di quella posseduta da una persona che segue un carisma.

Un carisma è un dono di gratuità e di occhi diversi che ti fa vedere il mondo in un altro modo. In questo senso i carismi rendono gli uomini capaci di redimere la povertà, non solo di gestirla, perché ci vedono dentro una cosa bella e pensano che possa diventare un dono per tutti, ovvero una benedizione e una salvezza.

Viceversa, se uno non sa vedere la presenza di un dono dentro la povertà, ecco che finisce per immunizzarsi da essa, confinandola in un luogo lontano dai propri occhi.

Chi segue un carisma segue la parte migliore di sé, come Gesù, san Francesco, don Calabria... Questo avviene perché il carisma vive dentro la persona. Ma il fatto che un carisma sia incarnato all'inizio da una persona non significa che quella persona è il leader e tutti coloro che aderiscono a quel carisma diventano seguaci.

Chi conosce da dentro un carisma, vede che esso è incarnato da una comunità di persone. Certo c'è un fondatore, ma ci sono anche tante realtà e gente che obbedisce alla parte migliore di sé, cioè che segue la legge interna e non esterna.

Chi entra in una realtà come la vostra ha ricevuto una chiamata personale. La vocazione non è mai astratta. Specialmente oggi, per i religiosi la vocazione è una chiamata ad un particolare carisma. Non esiste una generica vocazione a fare il religioso. Una persona che risponde ad una vocazione vera aderisce a un carisma perché scopre che quel carisma ce l'aveva già dentro. La vocazione è un incontro tra la persona e il carisma che è quella persona.

Perciò quando incontriamo qualcuno che ha una vocazione vera, dobbiamo sapere che egli arriva da noi essendo già perfetto. Il nostro compito, nel cammino di formazione, sarà quindi di fargli scoprire che egli era già fatto così: *«Io ero fatto così da sempre e non lo sapevo»*. Se la persona che arriva non ha già il dono di quel particolare carisma, la formazione è inutile.

Quando avete a che fare con persone che arrivano nelle vostre comunità, avete a che fare con delle cose straordinarie. Sono persone venute lì per seguire la parte migliore di se stesse!

Carismi e opere

Alla luce della definizione che abbiamo dato dei carismi, il passo successivo è vedere come essi si possono incarnare nelle opere. In altre parole: qual è la differenza tra un ospedale "carismatico" e uno pubblico, o tra una scuola "carismatica" e una di qualche altra istituzione?

Una prima caratteristica di opere carismatiche, a mio avviso, è proprio quella che il povero abita dentro casa. Dentro le nostre case devono esserci fisicamente i poveri. Il giorno in cui in un'opera carismatica cominciano a dare fastidio i poveri che bussano alla porta, questo è un segnale che stiamo perdendo il carisma.

Il nostro modo di stare con i poveri non deve essere immunitario (cioè non dobbiamo metterli in strutture fuori dalle nostre case). Per i carismatici è fondamentale

la fraternità con i poveri, la prossimità, l'abbraccio con loro. Anche perché, nella mia esperienza, la provvidenza arriva solo dove c'è questa fraternità. Perciò il venir meno della provvidenza è il chiaro segnale che qualcosa non va a livello carismatico. Non sono i benefattori ad essere diventati imprpovvisamente egoisti; forse invece non vengono proprio perché abbiamo perso la dimensione della fraternità.

La provvidenza è un segnale che assomiglia alle trote nei fiumi: quando l'acqua è pulita ci sono, altrimenti scompaiono. E un discorso simile si potrebbe fare riguardo ai volontari. Quando non vengono più, specie i giovani, non è perché sono cattivi, ma perché non riusciamo ad attrarli con fraternità e profezia. Se non abbracciamo i lebbrosi, non saremo in grado di attrarre i giovani né la provvidenza. I poveri sono beati perché di essi è il regno dei cieli e noi questo lo possiamo testimoniare solo vivendo in comunione, una comunione fatta di carità vera, di baci e di abbracci. Altrimenti i nostri rischiano di sembrare solo discorsi vuoti e nessun povero sarà disposto a credere di essere beato.

Una seconda caratteristica delle opere carismatiche sta nel fatto che il carisma dovrebbe avere degli effetti nel governo di queste opere. Anche le strutture dovrebbero diventare carismatiche, non solo lo spirito. Non sono importanti solo le scelte, ma anche il modo in cui le scelte vengono fatte. In tal senso i carismi devono essere creativi, inventandosi dei modi per gestire in modo carismatico un asilo, una scuola, un ospedale... A volte ci sono nel carisma stesso queste indicazioni riguardo al governo delle opere, altre volte le dovete trovare voi. Un carisma è vivo se continua a dare dei riformatori che prendono il carisma e innovano. Un carisma non muore se genera riformatori, cioè persone che tornano al carisma e fanno altre cose. Non c'è alternativa!

Le sfide

La comunione e la povertà

Il primo nome dei cristiani significava: *"quelli che sono lungo la via"*, cioè quelli che camminano sulla strada. Quindi i primi cristiani erano coloro che si mettevano nella sequela di Gesù, cioè poveri che seguivano Gesù e gli apostoli. A tal proposito è interessante l'episodio del giovane ricco di cui si parla nei vangeli. A lui, che vuole guadagnarsi la vita eterna, Gesù dice di vendere tutto quello che ha, darlo ai poveri e poi seguirlo.

Passando agli Atti degli Apostoli, leggiamo invece che i cristiani vendevano quello che avevano e lo consegnavano agli apostoli, che poi lo redistribuivano secondo i

bisogni. Avviene quindi un passaggio, perché i cristiani non davano più tutto direttamente ai poveri, ma agli apostoli. Cominciava così quel tipo di povertà tipica del monachesimo, dove i singoli erano poveri mentre le istituzioni erano più ricche e con le ricchezze facevano opere per i poveri.

Con Francesco d'Assisi si ha un ritorno alla strada. In tal senso Francesco fu un grande riformatore del monachesimo, riportando un'istanza di povertà delle persone e delle istituzioni. Io credo che Francesco dia anche a noi un messaggio importante: un carisma è vivo quando ogni tanto chiude le istituzioni e torna sulla strada. Questo succede perché non possiamo vivere in mezzo alla povertà stando dentro a strutture ricche. Lo si può fare per un po', ma poi un vero riformatore dovrebbe vendere tutto e rimettersi in strada con i poveri. Perché i poveri, quelli veri, stanno lungo le strade. Le vocazioni sono lungo le strade. Se non incontriamo sulla strada l'uomo e la donna di oggi, non ci rinnoviamo e rischiamo di perdere il carisma. Quindi la prima sfida è avere ogni tanto il coraggio di chiudere e ricominciare.

Cambiare le risposte per essere fedeli alle domande del fondatore

Quando un carisma entra nella storia ha delle domande carismatiche, cioè dei temi fondativi: ad esempio i bambini, gli orfani, i malati... Il fondatore stesso, con la prima generazione dell'opera, ha risposto a quelle domande, facendo nascere scuole, orfanotrofi, ospedali...

Con l'andare del tempo, però, si pone un problema in tutti i carismi. Quale? Che ci si affeziona a quelle prime risposte del fondatore al punto che si dimenticano le domande. Se un carisma non cambia le risposte, perde le domande. Se noi non facciamo il piccolo sforzo di chiederci: *"Ma oggi cosa farebbe al posto mio don Calabria nel 2014"* e continuiamo a fare quello che ha fatto lui un secolo fa, semplicemente perdiamo il carisma. Il carisma non è affezionarsi alle risposte storiche, ma cambiarle per affezionarsi alle domande.

La legge di autodistruzione dei carismi (sfida dei riformatori)

C'è una legge storica per cui un carisma dopo il fondatore ha un bisogno immenso di riformatori, ma il governo del carisma non vuole riformatori perché ha paura di perdere il carisma originario. In questo modo si corre il rischio di vivere di ricordi e un movimento che vive di ricordi non attrae più i giovani. Se non siamo capaci di

accogliere persone che hanno idee innovative, anche se magari è complicato, se non facciamo in modo che questo carisma possa gemmare qualcos'altro, il carisma tende a diventare un luogo di nostalgici.

Il principio mariano

La Chiesa vive di due grandi principi: petrino e mariano, dove il primo rappresenta l'istituzione mentre il secondo la creatività.³ I carismi sono prima di tutto profezia e quindi sono vicini al principio mariano di creatività tipica del genere femminile. Quindi se un carisma non ha al proprio interno delle cose un po' strane, ma è troppo ligio al principio petrino, allora si spegne. I carismi hanno un dovere di profezia dal quale non possono esimersi se non vogliono finire. Infatti deve essere chiaro che anche un carisma può diventare molto istituzionalizzato se non vive sempre una dinamica interna di sfida, di profezia, senza lasciarsi interrogare dalla gente un po' più "profetica". E un carisma istituzionalizzato finisce per pensare di essere autosufficiente, senza più sentire il bisogno dei "carismi" che sono le persone.

Alleanze con i laici, quelli buoni

È evidente che oggi un carisma che porta avanti opere non può farlo solo con i religiosi. Ma non può nemmeno farlo soltanto con laici che abbiano il solo requisito di non essere chierici. Non basta essere laici per occuparsi delle opere di don Calabria, perché occorre essere laici che partecipano al carisma.

Tutta la difficoltà che c'è nello scegliere i collaboratori laici è trovare che almeno qualcuno di loro, non dico tutti, abbia una vocazione al carisma, cioè che in qualche modo quando lavora per l'opera senta un po' di motivazione intrinseca, senta una passione per quel carisma. E non solo perché si fa al mattino la meditazione sui testi di don Calabria, ma perché questa persona ha dentro in qualche modo quel carisma. So che è molto complicato, ma se voi non trovate dei laici che si affiancano alle vostre opere con un po' di carisma, le opere muoiono o diventano un'altra cosa, nel giro di 10-15 anni. Don Calabria vive se nelle opere ci sono persone con il carisma di don Calabria, compresi i laici. Questo vale anche per i consulenti. Per fare i consu-

3 La definizione di questi due principi è tratta dal filosofo e teologo svizzero Hans Urs Von Balthasar.

lenti di opere carismatiche occorre un po' di amore per il carisma, altrimenti si suggeriscono scelte che portano alla morte del carisma. Ma so quanto è difficile questo connubio.

Conclusione

Un carisma è vivo finché sa ascoltare il grido del povero, finché grida per chi non ha voce e sa suscitare dei Mosè che sanno rispondere di fronte ai bisogni delle nostre periferie. Ci vogliono dei Mosè che sanno ascoltare la voce e ripartire sulla strada, anche se davanti c'è il deserto.

POVERI SERVI DELLA DIVINA PROVVIDENZA

**LA GESTIONE
COME SEGNO PROFETICO
NEL MONDO DI OGGI**

EZIO FALAVEGNA

GESTIONE CALABRIANA

LA GESTIONE COME SEGNO PROFETICO NEL MONDO DI OGGI

EZIO FALAVEGNA¹

Introduzione

Quando parliamo di Carisma e di profezia, va da sé che si tratta di due elementi che si richiamano reciprocamente. Semplificando, potremmo dire che il Carisma mette in luce l'esperienza del dono, ovvero di una grazia affidata a qualcuno; la profezia, invece, è il dinamismo dentro il quale quel dono si consegna, ossia è il modo in cui quel dono trova la possibilità di esprimersi nello spazio e nel tempo.

Ecco allora che non c'è profezia senza Carisma, né Carisma senza profezia. Questo è evidente se lo guardiamo nell'ottica della Sacra Scrittura, ma lo è anche se ci riferiamo alla nostra esperienza quotidiana. Ad esempio quando riceviamo un regalo, la logica del dono ci porta ad una duplice tensione: da una parte sappiamo che quello è un dono e portiamo nel cuore la persona che ce lo ha donato, quindi in questa logica la relazione con "l'altro" è una componente fondamentale; dall'altra parte, però, noi quel dono siamo chiamati ad usarlo. Ad esempio se ricevo in dono una penna, chiaramente ricorderò chi me l'ha regalata, ma allo stesso tempo la userò. In altre parole avrò sempre presente l'origine di quel dono, ma non per questo collocherò la penna in un museo, bensì cercherò di usarla secondo le necessità.

La profezia è proprio questa capacità di rimettere in gioco continuamente la relazione che sta all'origine, cioè l'amico che mi ha fatto il regalo, e la concretezza della vita, dove sono chiamato a "spendere" quel regalo.

1 L'intervento qui riportato è la riflessione proposta dall'autore in occasione dell'incontro dei gestori dell'Opera Don Calabria, svolto a Maguzzano (Brescia) il 9 e 10 giugno 2016. Il testo non è stato rivisto dall'autore. Mons. Ezio Falavegna, prete della Diocesi di Verona, è licenziato in teologia sistematica presso la Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale a Milano e dottore in teologia pastorale presso l'Università Pontificia Lateranense di Roma. L'intervento integrale dell'autore è disponibile anche in formato video sul canale youtube dell'Opera Don Calabria: www.youtube.com/user/doncalabria1.

Il Carisma, una storia di libertà

Quando noi parliamo di Carisma, sia calabriano sia di tante altre realtà, teniamo presente che il primo aspetto ad emergere è la relazione che c'è dentro al Carisma stesso. Infatti esso non è una realtà monolitica, ma dinamica. Il Carisma è *associato ad un nome*, collocato in una storia che è fatta di nomi e di volti. È come quando Dio consegna il suo nome, dice: «Io sono il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe...». È un Dio che si dona in una storia fatta di relazioni. Ecco allora che non è possibile comprendere un dono, la singolarità di un evento di grazia, slegandolo dai volti dentro i quali il dono si è consegnato.

Anche il Carisma proviene da una storia fatta di relazioni, di volti e di nomi. È un dono legato non solo a chi lo ha donato, ma anche a chi se ne fa custode nel tempo dandogli un volto.

È questa la bellezza: non c'è Carisma se slegato da una storia, da un nome. Ci sono tanti carismi, ma in tutti, a ben guardare, c'è alla base una relazione. Quindi se vogliamo capire il Carisma e la profezia non possiamo prescindere dal vissuto di quelle relazioni e di quei nomi. C'è la memoria di persone che hanno accolto quel Carisma e lo consegnano nella loro vita, nella loro storia, nella loro esperienza.

Ma c'è di più. Il Carisma, infatti, non si comprende dentro una storia qualsiasi, ma è sempre dentro una storia di salvezza. Un Carisma non è mai un mero elenco di fatti di cronaca. Invece è un insieme di eventi nei quali siamo chiamati a leggere l'operare di una realtà di salvezza che rende quella storia una storia di salvezza. Se non fosse così, quei fatti sarebbero solo tanti frammenti, magari anche belli e importanti, ma in qualche modo "morti" e "passati".

Il Carisma è, dunque, legato a una relazione, ma nello stesso momento è *legato anche a una terra*, a un frammento di vita, a un'esperienza molto concreta, che si rivela come luogo sacro. A me è piaciuta molto l'immagine usata da papa Francesco, nell'ultima assemblea dei vescovi italiani a Roma, quando ha detto, indicando il volto di un parroco: «Il mio prete è scalzo». Questa espressione non è da intendersi in termini economici, ma piuttosto richiama ad una bella espressione biblica nella quale Dio dice a Mosè: «Non avvicinarti oltre, togliti i sandali dai piedi perché il luogo sul quale tu stai è suolo santo». Rimanere scalzi significa riconoscere di essere in un territorio sacro, per quanto quel luogo possa essere disastroso. Il Carisma è proprio questo: è l'esperienza di un dono collocato dentro una relazione che sa abitare un luogo preciso riconoscendolo come sacro. Ecco allora che chi abita il Carisma è scalzo.

Un terzo aspetto del Carisma è questo: esso, come abbiamo detto, nasce sempre dentro una relazione e si concretizza in una storia, ma questo avviene in una dina-

mica di liberazione rispetto ad una realtà ferita. Ogni Carisma, ogni *esperienza di dono è legata ad un impegno di libertà*, ad un ricollocare in modo armonico e pienamente espressivo la vita.

Nel bellissimo testo del Levitico citato in precedenza, quando Dio si presenta e dice: «Io sono il Signore vostro Dio, Dio di Abramo, di Isacco...», poi aggiunge queste parole: «Io sono il Dio che vi ha fatto uscire dalla terra d'Egitto perché non foste più loro schiavi, ho spezzato il vostro giogo e vi ho fatto camminare a testa alta».

Questo è il Carisma: è il dono di una relazione che Dio tesse dentro una storia protesa a ridestare coscienza della dignità dell'altro. Quindi non c'è Carisma se non è collocato nella prospettiva di una liberazione, di una rinnovata dignità. Questo vale per tutti gli ambienti in cui viviamo, siano essi educativi, sanitari o quant'altro. Il Carisma permette di restituire dignità dentro una storia ferita.

A questo proposito c'è un'espressione molto bella usata dal salmista nel Salmo 2: «Voglio annunciare il decreto del Signore. Egli mi ha detto: tu sei mio figlio, lo oggi ti ho generato». Qual è la più grande dignità che permette ad uno di alzare la testa, di camminare a testa alta? È proprio questa: annunciare di essere figli di un Dio che è Padre.

Questa grande dignità dovrebbe essere il movente che ci spinge a servire il prossimo. La dignità dell'uomo e della donna che deriva dall'essere figlio/figlia di Dio è un motivo più che sufficiente per giustificare il fatto di mettersi al suo servizio. Su questo ci sono molte parabole evangeliche. Si pensi per esempio al motivo del perdono. Sant'Ireneo, commentando la parabola del padre misericordioso, ad un certo punto dice: «Ma perché Dio, quel padre, perdona quel figlio?». Non certo perché il giovane si sia convinto d'aver sbagliato, e neppure perché abbia dato delle garanzie: semplicemente lo perdona perché è figlio e questo è un motivo più che sufficiente agli occhi di Dio.

Se fatto in questo modo, l'atto del servire si colloca nell'ottica del "generare". Noi siamo chiamati a servire gli altri semplicemente perché sono figli. Non servono altri motivi...

Infine, riprendendo un testo di Benedetto XVI, il Carisma *vive di una missione specifica: introdurre gli uomini e le donne del nostro tempo alla relazione con Dio*. Questo non vuole dire operare proselitismi. Per proselitismo qui si intende un ragionamento di questo tipo: "Io ti curo, o mi prendo cura di te, se però poi tu vieni dalla mia parte". Non si può ragionare in questo modo nei luoghi e nelle attività dove si manifesta il Carisma. Il Carisma è molto più di questo. Carisma significa permettere all'altro di accedere alla relazione gratuita ed universale di Dio, il quale nel suo modo di relazionarsi con noi non è minimamente preoccupato di conquistarci, ma anzi vuole renderci liberi.

Ogni volta che Gesù risana qualcuno, si pensi per esempio al figlio della vedova di Nain, o quando resuscita Lazzaro o la figlia del capo della sinagoga, dice sempre: «Lasciatelo andare». La vera guarigione non consiste mai nell'appropriarci dell'altro, ma piuttosto nel liberarlo. Sta anche in questo processo di liberazione la bellezza del Carisma che si delinea come profezia. L'azione Carismatica è un'azione che vuole riconsegnare la libertà piena all'altro, fosse anche molto lontana rispetto al mio modo di vedere, al mio modo di sentire, di pensare.

La grande dignità riconosciuta all'uomo e alla donna rappresenta una delle massime espressioni del Carisma inteso come dono. Questa è l'ottica da cui guardare e qui c'è anche la vera sfida pastorale. Non si tratta di mettere in cantiere chissà quali iniziative, ma piuttosto di valorizzare quanto di bello e sensato c'è nel vivere umano, alla luce del Vangelo e di una relazione con Dio che ha la capacità straordinaria di mostrare quanto bella può essere l'umanità.

Se noi fossimo in grado di rendere le persone capaci di diventare uomini e donne, avremmo detto la parola più alta del Vangelo sulla vita. L'obiettivo non è di fare cristiano chi non lo è o non lo è più. L'obiettivo è generare uomini fatti di umanità piena, nuova, perfetta che è quella di Gesù Cristo! Il grande desiderio di Dio è che l'uomo viva, e viva in pienezza. Dopo le guarigioni, Gesù non si è mai preoccupato di portare nessuno nel tempio a pregare, mentre ha cercato di riabilitare la persona restituendogli la dignità di uomo e di donna e attraverso questa dignità fare esperienza della paternità di Dio e della propria identità di figlio.

A volte capita anche a noi di cadere nella trappola di cui parlavo prima: ci prendiamo cura degli altri, ridiamo loro dignità, ma sotto sotto pensiamo in questo modo di portarli dalla nostra parte. Invece Gesù dice esattamente il contrario: "Lasciatelo andare", ripete dopo le guarigioni. Il suo è uno sguardo "generativo", è lo sguardo proprio di una mamma e di un papà. Generare "nella fede" significa dunque collocare una relazione in una storia nuova, pienamente espressiva della propria identità, libera e diversa dalle nostre immagini o dai nostri progetti di appropriazione. Esattamente come accade per genitori e figli.

Tra profezia e Carisma: la storia del profeta Geremia

Per entrare nello specifico del rapporto tra gestione e profezia all'interno delle opere nate da un Carisma, desidero partire da una figura molto concreta, vale a dire il profeta Geremia, che mi sembra significativo in ordine al nostro tema.

Il profeta è colui che parla in nome di Dio, il Dio dell'alleanza, il Dio che ha un progetto dentro la storia dell'uomo. Quindi il profeta vive sempre inserito dentro un

contesto storico, politico, sociale, religioso ben definito e per comprendere il suo messaggio è necessario conoscere anche le coordinate storiche dentro le quali si muove. Questo vale per tutti i profeti, anche per gli attuali, compreso don Calabria.

Geremia si colloca tra il 627 a.C. e la caduta di Gerusalemme nel 587 a.C., ma la sua attività profetica continuerà anche successivamente. L'epoca di Geremia è contrassegnata da due fatti molto importanti: il primo è la morte prematura del giusto Giosia, e il secondo è l'imporsi di Babilonia, con la famosa deportazione del popolo ebraico.

In conseguenza di questi eventi storici, anche il profeta attraversa diverse fasi che possono sembrare in contraddizione tra loro, un po' come accade anche nella nostra esperienza. Insomma, Geremia sembra vivere contraddizioni enormi: ad esempio assiste alla caduta di Gerusalemme, ma poi non viene deportato a Babilonia insieme al suo popolo. Egli rimane nella città con il piccolo resto d'Israele, e da questo luogo continuerà il suo compito di annunciare la Parola. Nella storia di Geremia leggo una vicenda che in fondo non è tanto distante dalla nostra. Anche noi stiamo vivendo collocati dentro un contesto in cui sembra ci sia una caduta, quantomeno di valori.

Gerusalemme dunque sta cadendo a pezzi. Però Geremia rimane lì, non gli viene chiesto di andare altrove. Rimane lì a Gerusalemme e dal di dentro di quella città perduta annuncia un motivo di speranza. Le parole e i gesti del profeta sono tutti legati fra di loro ed esprimono l'importanza del loro legame.

Mi sembra che guardando la figura di Geremia e legandola al nostro tema possiamo mettere in evidenza tre aspetti. Prima di descriverli, vorrei però dire qualcosa sulla vocazione di Geremia, da cui parte la sua storia. Nella Bibbia è raccontato che il Signore si rivolge a lui e gli dice: "Prima di formarti nel grembo di tua madre lo ti conoscevo, prima che tu venissi alla luce lo ti ho consacrato". Geremia risponde di non essere pronto, di non saper parlare in quanto troppo giovane. Ma il Signore insiste e poi stende la mano, tocca la bocca a Geremia e dice: «Metterò sulla tua bocca le mie parole».

Subito dopo la vocazione, Geremia ha due visioni, ed è da queste visioni che vorrei evidenziare il primo aspetto significativo della sua figura rispetto al rapporto tra profezia e Carisma. Nella prima visione, il Signore dice: «Che cosa vedi, Geremia?». E Geremia risponde: «Vedo un ramo di mandorlo». E Dio: «Hai visto veramente bene, perché io vigilo sulla mia parola per realizzarla». Perciò quel ramo di mandorlo diventa il segno di una vitalità: la parola è in grado di generare, è frutto. Però subito dopo succede una cosa. Dio dice: «Cosa vedi adesso?». E Geremia: «Vedo una pentola bollente, la cui bocca è un po' inclinata da settentrione». Stavolta il Signore dice a Geremia che ha visto bene, in quanto da settentrione dilagherà la sventura su

tutti gli abitanti della terra. Verranno, distruggeranno Gerusalemme, rovineranno e porteranno via tutto.

Probabilmente Geremia sarà rimasto spiazzato da queste due visioni. Da una parte la parola di Dio che porta frutto, dall'altra la distruzione e la disperazione. «Ma da che parte sta Dio? È Colui che sta rovinando tutto o Colui che mantiene la parola?». Come conciliare la prima visione, nella quale Dio dice che veglia sulla sua parola per realizzarla, diventando dunque una promessa di salvezza, con la seconda visione nella quale viene rappresentato lo spazio della storicità con i suoi eventi di rovina e distruzione?

Geremia vivrà sempre sulla sua pelle in questa tensione, confrontandosi continuamente con la durezza e la fatica della vita. Ma a ben guardare proprio in questa apparente contraddizione possiamo leggere una delle sfide nelle quali si incontrano profezia e Carisma. In altre parole, com'è possibile gestire ciò che mi è affidato nella contraddizione delle cose?

Ebbene, è proprio in questa contraddizione il primo atto nel quale il profeta si colloca: egli si trova nello spazio contraddittorio di una storia concreta dove però è chiamato a fidarsi di una Parola che genera salvezza. «Io sono con te per salvarti», dirà Dio a Geremia.

Credo che sia questa la prima grande parola di profezia che noi siamo chiamati a consegnare nei contesti in cui operiamo. Quando spesso ci troviamo ad operare in contesti di fragilità, di ferite, di lontananze, di marginalità c'è una pentola bollente che sta rovinando tutto, eppure Dio ci dice: «Io sono con te per salvarti».

C'è anche una seconda immagine molto bella quando ad un certo punto Geremia disputa con un altro profeta, Anania. In questo contesto Geremia si trova in "gabbia", con un giogo attaccato alle spalle. Anania, che è il profeta, chiama tutti e annuncia al popolo: «il Signore mi dice questo: lo romperò il giogo del re di Babilonia, entro due anni farò ritornare tutti gli arredi del tempio, farò ritornare il mio popolo e veramente Israele sperimenterà la bellezza della salvezza».

Geremia, che viene interpellato, risponde ad Anania: «Così sia, davvero così faccia il Signore, che il Signore realizzi quello che stai profetando». Allora Anania gli fa togliere il giogo e dice: «Vai, Geremia, veramente il Signore è con te!». Poi Geremia va via, però dopo un po' ritorna perché gli viene rivolta a sua volta una parola e dice ad Anania: «Tu hai rotto, è vero, il mio giogo di legno che avevo sulle spalle, però Dio dice: al suo posto lo ne farò uno di ferro». A questo punto Geremia smentisce Anania e afferma: «Non è vero che questo popolo sarà libero entro due anni, ma sarà un tempo lungo, un tempo di purificazione, un tempo che dovrà vedere atteggiamenti di conversione, d'impegno rinnovato. Israele dovrà prima rimotivarsi nella speranza a partire dalla relazione con il Signore». E Anania dopo due anni muore.

Questo episodio mi sembra emblematico e significativo anche per noi. Di fronte alla difficoltà del momento che viviamo in tutti i contesti c'è sempre il rischio di leggere la realtà in due modi diversi: quello di Anania e quello di Geremia, ambedue profeti! Anania che proclama una soluzione veloce: entro due anni tutto sarà a posto. È la logica dentro la quale spesso consegniamo false promesse, per capirci, come spesso fanno i politici, dove tutti sembrano il profeta di turno e hanno la soluzione immediata per ogni cosa. Geremia invece annuncia tempi lunghi, indica un processo in cui la profezia si colloca. È molto più difficile e per certi aspetti impopolare indicare processi di un cambiamento, perché questo sollecita il prendersi cura di cambiamenti di mentalità, di consegnare obiettivi realistici capaci di misurarsi sulla realtà delle persone, offrendo tappe in cui indicare il cammino possibile. E poi chiede pazienza, l'atto proprio di chi ama e con responsabilità sa collocare il presente in un futuro carico di speranza.

Questo confronto tra Anania e Geremia rivela anche un altro aspetto importante, cioè che la verità della Parola non può prescindere dal confronto con la realtà storica. In altre parole, il profeta non è mai disattento alla realtà, non consegna parole vuote, ma si radica dentro la storia cui appartiene, dentro le realtà che gli è propria. In questo modo egli sa davvero indicare dentro quella storia i processi che molto spesso sono processi lunghi, richiedono pazienza, nei quali si manifesterà quella speranza annunciata. Geremia sembra quasi dire: «Non credete ai facili profeti! A coloro cioè che vi consegnano parole vuote promettendo soluzioni immediate e che hanno tutte le risposte». La vera profezia si àncora alla realtà della storia dentro i tempi pazienti della crescita delle persone, con il coraggio di pagare di persona e di vedere tante volte anche la realtà fallimentare delle proprie scelte, dei propri percorsi, ma sempre in una sintonia, in un confronto continuo con il popolo. Un po' come accade a Geremia. Questa è un'altra dimensione importante, perché c'è sempre il rischio, anche nell'ambito del gestire le cose, di facili soluzioni che non tengono conto dei reali processi storici e concreti dentro i quali la vita si colloca.

La profezia come rinascita da un momento di crisi

C'è un terzo aspetto per il quale vorrei prendere spunto dalla storia di Geremia. Sappiamo che egli era a Gerusalemme e a lui era affidato di scrivere a Babilonia per il suo popolo deportato. In particolare mi soffermo su una lettera ai deportati, che troviamo al capitolo 29. Si tratta di una lettera carica di fiducia e di speranza, ma con uno stile ben diverso da quello di Anania, il quale diceva al popolo di non preoccuparsi perché la soluzione sarebbe arrivata in fretta. Geremia, invece, invita il po-

polo a vivere, a continuare la propria vita con forza e coraggio. Scrivendo agli esuli vuole incoraggiarli, vuole spingerli a fare di quel tempo dell'esilio un'esperienza positiva al di là del dolore. Cerca di far sì che quel momento difficile che si sta vivendo diventi un luogo di umanizzazione.

Anche quello attuale è un tempo di grande opportunità, di apertura nell'accettare anche la fatica del momento riconoscendolo come un possibile punto di partenza per una vita nuova, una vita feconda. Ecco il volto del profeta. È il volto di colui che nella difficoltà indica che la vera salvezza avviene quando siamo capaci di abitare in pienezza nella terra dove ci è dato di vivere, anche se lontano da dove vorremmo. Il profeta vive in pienezza anche il momento dell'esilio. E qui torno a Geremia, il quale dice ai suoi che si trovano in esilio: «Vivete bene a Babilonia... non rinunciate a vivere!». Addirittura arriva a dire: «Piantate giardini, piantate alberi a Babilonia, mettete fiori nei giardini!».

Io credo che qui ci sia l'annuncio di una vita capace di costruire, di piantare, di accogliere la terra d'esilio come una terra di vita possibile, una terra in cui si può iniziare l'attuazione della salvezza promessa. Ecco allora che la scelta di abitare l'esilio produce una promessa di futuro. Non si deve restare ancorati ad un passato che non tornerà più, ma aprirsi alla prospettiva nuova e diversa di un'alleanza che si rinnova sempre e comunque in un modo nuovo e sconosciuto: questo è quanto ci dice il profeta.

Allora la domanda è: come abitare questa terra? Come abitare questo luogo di esilio? A tal proposito Geremia è piuttosto chiaro. Dice infatti di costruire, piantare, edificare una casa per prendervi dimora, darsi da fare per il bene di quel paese, quasi a dire: «Guarda che la tua vita dipende dalla vita del paese in cui ti trovi, non da qualche altro luogo».

Forse qui possiamo ricomprendere la logica dell'incarnazione, di un Dio che prende dimora in mezzo a noi. Provo a dirlo in altri termini: vuol dire *esserci*, esserci in questo luogo anche se lo consideriamo di esilio, far sentire la propria voce, dire il desiderio di futuro qui dentro, nella situazione e nel momento che abitiamo, riconoscendolo comunque, anche questo luogo di esilio, come spazio di un futuro, di una speranza, di un possibile cammino che sta davanti a noi. Ecco il profeta. Il profeta dice: «Vivi lì!».

Anche per noi tante volte c'è il rischio di pensare che non siamo mai dove vorremmo essere: quando siamo al lavoro continuiamo a parlare delle ferie, quando siamo in ferie parliamo del lavoro! Questo può succedere anche là dove noi gestiamo le cose: così corriamo il rischio di non essere mai presenti nel luogo e nel momento dove viviamo. Invece il profeta dice: «Abitalo! Pianta alberi lì!». Certo, non è che il sogno di tornare a Gerusalemme non ci sia, ma questo sogno è anzitutto uno stimolo a prendersi cura della propria vita abitando e costruendo il futuro dove ci si

trova ora. E questo certo non è facile. Il profeta dice: «Anche in esilio puoi discernere la promessa di salvezza della parola divina. Dio ti dice che ritornerai a Gerusalemme, ma tu devi essere capace di leggere la sua presenza nel luogo in cui ti trovi ora».

Dalla profezia alla gestione

Quali processi ed esperienze siamo chiamati a mettere in atto per realizzare quanto ci dice Geremia e in generale ci dicono i profeti? Ad un'attenta analisi, mi sembra che i profeti nel loro parlare ci diano anche delle indicazioni concrete su cosa fare. Anzitutto Geremia, come tutti i profeti, è una persona che desidera mettere al centro il nucleo fondamentale della fede e misurarsi su questo, facendo in modo che quel nucleo metta in discussione le proprie scelte concrete. In altri termini, la vera intelligenza del profeta non è primariamente quella di fare una lettura sociologica, politica, economica sulle scelte da operare perché sono le più vantaggiose. Invece la prima cosa da fare è mettere in discussione le proprie scelte a partire dal vero nucleo che dovrebbe generarle: la fede, il Carisma, lo spazio storico dentro il quale la relazione con Dio mi è stata donata.

A volte succede invece che ci guardiamo intorno e scopriamo esperienze che magari sono più ammalianti, ci sembra cioè che funzionino meglio rispetto alla nostra istituzione o al nostro modo di lavorare. Di per sé non è detto che il confronto sia negativo, ma dobbiamo ricordarci che c'è un punto di partenza: ciò che mette in discussione le mie scelte non è il fatto che là le cose funzionino meglio, ma è il rapporto con il nucleo fondamentale dal quale proveniamo. Il metro di misura è la relazione con Dio, ovvero il nucleo della propria fede

Il profeta non vuole offrire semplicemente una speranza al di là di tutto, ma ci offre un'esperienza di Dio. Ci offre, proprio a partire da questa esperienza, una comprensione nuova dell'uomo e della storia. Insomma, non basta guardare alle cose con un'ottica politica, ma occorre leggere la realtà alla luce della fede, partendo dall'esperienza del Carisma e del dono.

Qualcuno potrebbe pensare che un atteggiamento di questo tipo sia a rischio di integralismo. Ma i profeti ci rispondono: «Assolutamente no!». Infatti la loro esperienza nella Bibbia ci insegna che il primato della fede non significa sottrarsi all'impegno della storia, non toglie concretezza o autonomia all'ambito delle scelte politiche da fare, ma offre anzi la motivazione e la direzione. Quindi, pur non essendo direttamente politico, il discorso del profeta che parla di Dio e dell'uomo è tutt'altro che irrilevante rispetto all'impegno che abbiamo nel mondo. Certo non è un discorso direttamente politico, ma è carico di conseguenze politiche, questo sì.

Un esempio, a tal proposito, è rappresentato dal tema della gratuità e dell'universalità dell'amore di Dio, che fonda la dignità di ogni uomo e di ogni donna. Cosa può fare questo principio se lo mettiamo al centro della nostra esperienza di fede? Per prima cosa può togliere la radice alla possibilità di legittimare esperienze che favoriscono l'emarginazione di uomini e donne. Infatti se tu dici: «Al centro della mia esperienza di fede c'è un Dio che ama gratuitamente ed universalmente tutti», questo mi porta a fare delle scelte politiche molto concrete. Di più, questo mi porta a farmi promotore di una solidarietà radicale, che trova appunto la sua origine in quel modello di amore gratuito e universale di Dio.

Un altro esempio riguarda l'impegno per gli ultimi, per gli emarginati, per i più poveri. Questo impegno non è il centro della fede, ma ne è una derivazione. Infatti al centro della fede è sempre la relazione con Dio. A partire da questo nucleo, sono chiamato a riconvertire tutte le scelte con evidenti conseguenze che si ripercuotono nella concretezza della vita.

Sottolineare il nucleo della fede, come fanno i profeti, non significa dunque promuovere l'integralismo religioso, ma piuttosto far sì che quel nucleo ci orienti nelle scelte concrete. E quando questo accade, il risultato è sconvolgente.

Oltre all'importanza del nucleo da cui parte tutto, il profeta sottolinea un altro aspetto: il primato di Dio. Tuttavia non è il primato di un Dio astratto e segnato dalle dottrine, bensì stiamo parlando del Dio dei viventi. Quando Dio si presenta è un Dio che vuole aiutare l'uomo. Nella dinamica dei profeti, l'uomo non è a servizio di Dio ma è Dio che è a servizio dell'uomo. Non servono tanti templi dove far abitare Dio, perché la dimora di Dio è l'uomo stesso, l'uomo vivente con tutte le sue fragilità e debolezze. Ogni uomo è un tempio perché è abitato da Dio. Allora affermare il primato di Dio, come fa il profeta, vuol dire rivelare continuamente la presenza di un Dio solidale, un Dio che si piega, un Dio che si prende cura, che si coinvolge, che piange con l'uomo.

Ma nello stesso tempo il profeta rilancia continuamente all'uomo che c'è un bisogno di Dio, che l'uomo nonostante tutto è continuamente alla ricerca di un senso della vita e quell'inquietudine profonda che l'uomo vive dentro è il riflesso della propria lontananza da Dio. Eludere questo bisogno significa smentire l'uomo stesso. Anche in questo caso si tratta di un passaggio con risvolti politici non indifferenti, specialmente per quanto riguarda la gestione. Infatti non soddisfare in modo autentico e corretto questa insopprimibile richiesta dell'uomo significa smentire il primato di Dio. E quindi vuol dire offrire delle prospettive di salvezza alienanti.

Dov'è che il profeta proclama il primato di Dio, nell'ambito della gestione? Lo fa là dove si abbraccia l'uomo, dove si sta con gli ultimi, dove viene accolto l'uomo ferito; lo fa ogni volta che viene affermato questo bisogno radicale dell'uomo di dare

un senso alla propria vita ricucendo la distanza da Dio. Stare dalla parte dell'uomo, specialmente se ultimo, significa fundamentalmente stare dalla parte di Dio e quindi affermare il primato di Dio.

Questo aspetto riguarda anche la vita di una comunità, come una parrocchia. In fondo ci sono tante agenzie che forniscono servizi simili a quelli presenti anche in parrocchia. Allora a volte io stesso mi pongo questa domanda: «Rispetto a questo operare che fanno altri, in cosa si differenzia ciò che facciamo noi, magari con strumenti e competenze più povere?». Io credo che la differenza stia proprio nell'annuncio di questo primato di Dio, un annuncio coltivato interiormente e poi consegnato come un dono agli altri. Qui c'è "il di più" che noi possiamo offrire.

Altrimenti verrebbe da dire: «Ma che senso ha che un'opera si prenda carico di un ospedale, di una scuola o di una mensa per i poveri... non potrebbe farlo lo Stato?». Il senso non è nella logica dell'efficienza, ma in quella del primato di Dio capace di dare una risposta al bisogno radicale dell'uomo di poter dare pienezza alla propria vita.

Se questo aspetto non è evidente nelle nostre opere, come ci richiama il profeta, allora in cosa ci diversifichiamo dagli altri? In cosa la nostra gestione è diversa? Si tratta di una questione sempre in auge. Penso ad esempio all'ambito della gestione economica di una parrocchia: di certo, quando lavora la commissione affari economici, non sempre i criteri delle decisioni sono quelli pastorali. Capita, a volte, di perdere lucidità sui valori che ci dovrebbero guidare. Ma è proprio insieme che possiamo richiamarci continuamente il cuore della nostra missione. E la nostra missione non può chiudersi tra i muri dove si incontrano le commissioni. Dalle nostre riunioni deve emergere quel "di più" che ci contraddistingue. Le nostre scelte non possono entrare immediatamente in un'ottica di efficientismo oppure di ritorno in termini economici.

Questo vale a maggior ragione in alcuni ambiti, come quello formativo, che sappiamo essere per natura in perdita. O meglio, sappiamo essere in perdita secondo i criteri del mondo, in quanto se fai formazione non realizzi un prodotto e non fai ritornare i soldi investiti. Tutto è visto nella logica della produttività mentre scompare il concetto di gratuità.

Nel mondo, non contro il mondo

Un terzo elemento di processo che noi siamo chiamati ad attivare riguarda l'atteggiamento nei confronti delle strutture esistenti. Il profeta, su questo, non si pone mai in una prospettiva di scontro, anche quando ci si confronta con realtà nate in

un'ottica non credente. Certo egli vede una differenza fra istituzione credente e non credente, ma non la trasforma in contrasto tra visione di fede e visione mondana. Il profeta è testimone di una differenza radicale che viene da lui vissuta all'interno della struttura in cui si trova, non al di fuori o in opposizione. Egli non si spaventa per una visione culturale diversa dalla sua, ma anzi promuove una cultura nuova dall'interno. E questo a volte può sovvertire le strutture esistenti.

In altre parole, il profeta non è mai preoccupato di crearsi una struttura per sé, come se quella fosse la vera struttura di Dio; invece egli si colloca dentro la città ferita, fragile e dall'interno di tale contesto crea un processo che promuove una cultura diversa. Se c'è un'alternativa che il profeta vuole mettere in atto non è la contrapposizione rispetto all'altro, ma è la trasformazione della società dall'interno, promuovendo una cultura di valori centrati in quel nucleo di fede e in quel primato di Dio descritti in precedenza.

Purtroppo nella nostra realtà capita a volte di agire in un'ottica di contrapposizione. Magari si dice: «Siccome il comune ha lì la mensa dei poveri allora ne faccio una anch'io come parrocchia». Oppure: «Siccome c'è una scuola di un certo tipo, allora anch'io faccio una scuola alternativa...». Il profeta non agisce così, non è preoccupato di questo. La sua preoccupazione è piuttosto quella di generare dall'interno un'altra visione culturale, sapendo che questa è la vera sfida. Di fronte a una piazza, egli non costruisce una piazza per i suoi. Ma dentro quella piazza pone la propria presenza e la propria visione.

Un altro punto importante riguarda la costanza del profeta nell'affermare che l'unico primato è quello di Dio. Questo sì che lo fa tante volte anche con veemenza! Su tale punto il profeta si arrabbia, talvolta. Si arrabbia quando alcuni preferiscono innalzare troni ad altri signori. Ma la polemica, anche in questo caso, non è rivolta contro la struttura. Il bersaglio della sua ira, invece, è l'orgoglio dell'uomo, che pretende di mettersi al posto di Dio gestendo le cose da padrone e non invece da custode che deve custodire il primato di Dio. Ecco allora che il profeta si arrabbia con tutte quelle sovranità che non fanno intravedere lo stile operante di Dio. Perciò egli promuove un movimento opposto a quello di Babilonia. Babilonia è l'orgogliosa pretesa di salire verso l'alto, cioè è la pretesa di gestire, di dominare il luogo dove ci si trova. Invece il movimento del profeta è quello di discendere verso il basso: dal cielo al cuore della storia. Ed è questa la profonda differenza fra il trono di Dio e il trono degli uomini. Il trono degli uomini, contro il quale il profeta si arrabbia indicandolo come idolatria, è la logica di chi ha la volontà d'innalzarsi per dominare, piegare gli altri ai propri interessi. Invece il primato di Dio si avvicina all'uomo per amarlo, per salvarlo. Questa è anche la logica presente nelle comunità religiose, dove magari uno può essere anche il superiore generale di una congre-

gazione, ma quando ha finito il mandato può trovarsi in cucina a preparare da mangiare per gli altri fratelli. E questo mi sembra molto in linea con quanto indicato dal profeta!

Il luogo dove viviamo deve essere un luogo di servizio, ma non un servizio che serve per l'autoaffermazione e per il potere (il tuo trono), bensì un'occasione di affermare il trono che è di un Altro. A tal proposito è interessante notare che i profeti spesso augurano che ci sia un tempo di scadenza per tutti i re della terra, che prima o poi tutti devono cadere dal loro trono. Si tratta di un'ottica molto diversa da quella clericale! Parlo del mio ambito: se ti danno una parrocchia di trecento abitanti si spera che te la cambino con una almeno di ottocento e così via fino a quando compii settantacinque anni. Il che è proprio assurdo... Il profeta invece gioisce quando vede cadere i troni dell'uomo. Qualche profeta dice: «Scendi dal trono, prima che Dio te lo distrugga». Questo diventa un appello a chi è chiamato a gestire i servizi: gestire in un'ottica di profezia significa privilegiare una logica di servizio e mai di autoaffermazione.

Essere profeti oggi?

Papa Francesco, parlando dei tempi attuali, dice che oggi non viviamo un'epoca di cambiamento quanto un cambiamento d'epoca. Ed è significativo questo, perché noi continuiamo a dire: «C'è in atto un cambiamento», invece ci è chiesto di svegliarci e riconoscere che è già cambiato. Le cose sono già cambiate e il vero problema è vedere se noi stiamo in questo mondo nuovo.

Un'altra affermazione interessante proviene dal biblista Bruno Maggioni quando dice: «Non si tratta di adattare il Vangelo a situazioni nuove, ma di ripensare il Vangelo all'interno di queste nuove situazioni». Ripensare il Vangelo... quanto è pregnante questa espressione e quante conseguenze porta con sé!

A partire da queste due affermazioni, mi sembra chiaro che quanto viene chiesto a noi gestori di attività nate da un Carisma è prima di tutto la capacità di promuovere una cultura nuova. Ma quale cultura? Una cultura che sia davvero capace di capire che la complessità in cui stiamo vivendo (etnica, culturale, religiosa, economica, sociale ecc.) non è necessariamente portatrice di una perdita d'identità, ma invece può diventare un'occasione di crescita e di maturazione della nostra identità. Proprio per questo siamo chiamati a leggere il tempo che stiamo abitando come l'opportunità di far nascere una cultura che superi la paura della complessità e della diversità.

Capiamoci bene: il fatto di avvertire i rischi che questo comporta è segno d'intelligenza. Però la coscienza di questi rischi non deve farci paura. Può persino sembra-

re quasi banale dire che il primo modo di essere profeti e di gestire con lo stile profetico è proprio quello di ammettere l'esistenza della complessità. Perché, se non partiamo da questa coscienza, il rischio è quello di operare nella frammentarietà se non addirittura nell'improvvisazione.

Certo anche il profeta vive le proprie fatiche, la difficoltà di comprendere il tempo dentro al quale vive, però è sempre fedele al modo con il quale Dio agisce. E questo è vero soprattutto quando le sue parole, il suo stile di vita ha rotto o è entrato in contrasto con il sistema consolidato a livello politico, sociale, religioso. È proprio lì, dove il profeta ci sorprende e ci scandalizza, che noi dobbiamo scorgere il segno della novità di Dio che agisce.

Ecco allora che se vogliamo gestire le nostre opere promuovendo una cultura nuova, forse dobbiamo cominciare anche noi a sorprendere e scandalizzare. Invece corriamo il rischio di non sorprendere più.

La vera modalità con la quale alcuni profeti, sono entrati dentro il loro contesto, è stata quella di coltivare e gestire una nuova cultura strettamente collegata alla profezia del loro Carisma. E nel far questo spesso hanno sorpreso e scandalizzato i loro contemporanei, perché agivano in modo molto diverso da quello ordinario.

Credo che se una comunità non è più capace di sorprendere, forse quella comunità ha qualche problema o almeno ha perso parte della sua capacità profetica. Invece il profeta brilla nel tempo proprio perché è stato capace di sorprendere e modificare le cose rispetto al modo consueto di operare nella società.

Un altro elemento di profezia, e lo abbiamo visto anche in Geremia, è quello di saper gestire la situazione pur essendo in minoranza. Certo il fatto di riconoscersi in minoranza comporta anche qualche rischio. Ad esempio quando uno si sente in minoranza potrebbe rassegnarsi o ripiegarsi su di sé. E molto spesso vediamo che questo ripiegamento assume la forma del conservatorismo o addirittura del chiudersi a riccio in un'ottica polemica, di ostilità. Il tutto magari a volte è legato a un desiderio di purismo: per tornare alla purezza iniziale si diventa in qualche modo intransigenti.

C'è poi un altro rischio legato al fatto di essere minoranza. Infatti può succedere di scivolare nel radicalismo inteso come attivismo esasperato. Siccome siamo pochi – è il ragionamento – ci sovraccarichiamo di lavoro per non perdere posizioni. Siamo pochi, ma non rinunciamo ad essere presenti dappertutto.

La condizione di minoranza, la coscienza di essere minoranza, dovrebbe educarci invece ad essere rinnovati in uno slancio di apertura. La nostra è la logica del chicco di grano che dovrebbe essere collocato nella terra e non rimanere dentro una teca di cristallo. A tal proposito è significativo che nella parabola del granello di senape Gesù racconti la storia a partire dalla prospettiva del più piccolo di tutti i semi, che poi diventa un albero. Non parte dalla prospettiva del grande albero, ma del piccolo seme.

Avere coscienza di essere minoranza ti porta ad avere cura del piccolo seme contemplandolo nel suo orizzonte di essere albero. E nello stesso tempo ti permette di avere cura del frammento nell'orizzonte del tutto. È questa situazione di minoranza che può dire oggi una parola nuova di profezia e che ci permette di abbracciare la condizione vera della povertà, proprio perché è una situazione che ci educa a coltivare l'essenziale del Vangelo e a renderlo un po' più visibile.

Oggi uno dei problemi che ci troviamo ad avere anche a livello pastorale è proprio quello di andare all'essenziale. Abbiamo una tale ricchezza di elementi dottrinali che talvolta, se qualcuno ci chiede di spiegare il Vangelo a partire dai suoi elementi essenziali, andiamo in difficoltà. Anche per questo a volte l'essere minoranza è una grande opportunità. Ci permette di ritornare a comprendere ciò che è essenziale. Addirittura potremmo dire che il fatto di trovarci in un contesto non più favorevole alla fede forse rappresenta un'occasione profetica, un momento straordinario che ci consente di tornare all'essenziale.

Prendere coscienza di essere minoranza significa tornare a uno stile più evangelico, non ragionare su logiche di potere ma agire in modo disinteressato, non sentire più di avere dei privilegi ma piuttosto tornare nell'ottica del Vangelo di donare tutto.

Forse la situazione di minoranza ci può anche aiutare a non lavorare più in proprio, ma insieme. A ritrovare alleanze, come dicono i Vescovi italiani negli orientamenti pastorali di questo decennio: educare alla vita buona del Vangelo. L'essere minoranza ci permetterebbe forse di lavorare un po' più nell'ottica dell'*insieme*, perché da solo so che non ce la faccio e quindi mi sforzo di intravedere quali sono le possibili alleanze negli spazi in cui mi trovo. E questo potrebbe portarmi a dare tutto con la massima generosità anche dentro iniziative magari nate fuori casa, non gestite direttamente da noi, ma che ci vengono consegnate. Insomma, l'essere minoranza non è necessariamente un disastro: potrebbe essere una grande opportunità.

Vigilare sull'essenziale

Proseguendo nel nostro percorso, mi sembra importante sottolineare che il profeta è colui che gestisce continuando a vigilare. Vigilare: questa è forse la prima responsabilità che noi abbiamo. In questo caso vigilare significa stare attenti a non perdere di vista il fondamento ultimo del nostro operare. Cioè noi facciamo tante cose, ci impegniamo nella difesa dell'uomo e della sua dignità, ma tutte queste cose vogliamo fondarle riconoscendo che davvero Dio è colui che difende per primo la dignità dell'uomo. Il primato è di Dio e non nostro.

Ecco quindi che come il profeta siamo chiamati a vigilare perché rimanga dentro di noi ciò che è al primo posto nel nostro gestire le cose, facendo in modo che là dove lavoriamo sia sempre evidente la lieta notizia che Dio è a favore di tutti. E se ha un privilegio, perché Dio non è mai neutro (è vero che ama tutti, ma non è neutro) è per coloro che noi abbiamo emarginato, gli ultimi.

In altre parole dobbiamo vigilare perché rimanga inalterata la sorgente che ci motiva rispetto al servizio, alle condizioni e agli strumenti che noi mettiamo in atto per aiutare le persone a rialzarsi in piedi. E questo vigilare ci chiede non solo di avere coscienza che Dio è “primo” nel nostro agire, ma ci chiede anche di stare attenti ad essere liberi in questo.

Essere liberi nell’annuncio del primato di Dio significa non lasciarsi tentare da logiche di potere o mondanità che potrebbero ammorbidente le nostre scelte. Ma per avere questo occorre essere disinteressati, cioè occorre vigilare sulla gratuità. E la gratuità è proprio uno dei parametri per verificare la presenza di Dio nel nostro operare.

Come possiamo vigilare su questa dimensione della gratuità? Un atteggiamento importante mi sembra la capacità di collocarsi a difesa di ogni persona, chiunque sia e ovunque si trovi. Ecco, lì noi diciamo di essere gratuiti, quando cioè non immettiamo logiche di privilegio o corsie preferenziali dentro il nostro modo di operare.

Un altro aspetto del vigilare sulla gratuità è quello di stare attenti affinché la predilezione sia per gli ultimi, persone che sono talmente “ultime” che non avranno mai la forza di fare pressione su di noi.

Un altro elemento che ci chiede di vigilare e che ci fa percepire di essere gratuiti è quando noi stiamo dentro il mondo semplicemente in nome delle esigenze di Dio e dei diritti dell’uomo, e non asserviti a uno schieramento o all’altro o a una logica politica rispetto all’altra.

In tal senso, per essere davvero profeti nella libertà siamo chiamati ad obbedire alla verità. Quale verità? Quella che ci ha insegnato Gesù, ovvero la verità che consiste nel fare della propria vita unicamente uno spazio di dono. Mi verrebbe da dire: «Vigilare perché le nostre opere vivano in termini di giustizia sociale e non di profitto economico».

Il coraggio della speranza

Come detto, vigilare significa mantenere uno stretto legame con il primato di Dio riconosciuto come sorgente del nostro operare. Ma non per questo il profeta si isola rispetto al contesto in cui si trova. Anzi, il profeta è sensibile alle domande del

suo popolo e si sforza di costruire qualcosa insieme a lui. Non costruisce una nicchia per sé.

E questo passaggio mi porta a fare un'ultima provocazione: il profeta gestisce il suo dono abitando il mondo. Questo non significa conformarsi alla mentalità del mondo, ma vuol dire vivere nel mondo partendo dalla logica del primato di Dio. A tal proposito basti pensare a quando Gesù indica che il connotato dell'esperienza cristiana è la gioia. Come si può abitare la gioia evangelica per esempio dentro un contesto di drammaticità? È possibile solo guardando con lo sguardo del Vangelo. Cioè con lo sguardo di chi canta la storia, come Maria nel Magnificat, riconoscendo la sempre sorretta dalle mani di Dio: solo Lui può guardare il mondo anche nel tempo e nella realtà della sofferenza dell'uomo, leggendola come una storia non di abbandono ma di cura.

Un altro esempio consiste nella capacità di gestire le cose abitando il mondo in solidarietà con il mondo, con qualsiasi tipo di mondo. È molto bella l'espressione evangelica di Giovanni: «Dio ha tanto amato il mondo da mandare suo Figlio». Significa che Dio non entra in scena in contrapposizione al mondo, ma per dire che lo ama. Questo è lo stile del profeta. Il profeta non è solitario contro il mondo! L'unico che ha tentato questo atteggiamento è Giona, il quale di fronte al castigo che incombe su Ninive si mette sul monticello a fianco a gustare il fatto che Dio distrugga la città. E invece Dio non distrugge Ninive! Così Giona, che è là ad aspettare, si arrabbia con Dio e arriva a maledirlo. Ma Dio non distrugge la città, anzi chiede a Giona di abitare la storia di Ninive.

Credo che questo sia lo stile che dobbiamo far nostro: abitare il mondo in piena solidarietà. Proprio perché siamo nel mondo, ma abbiamo un punto di vista diverso e un primato che ci motiva in modo diverso, ecco che dobbiamo anche avere una certa distanza dal mondo. In che senso? Nel senso che per noi il mondo non è tutto! Proprio per questo sappiamo essere felici dentro al mondo senza farne un idolo, senza avere la pretesa che il mondo ci dia quello che non ci può dare.

Per questo possiamo aggiungere che un modo profetico di stare nel mondo è quello di non perdere mai la speranza. Perché crediamo nel primato di Dio e Dio è l'ultimo che si rassegna ed è il primo grande interessato perché la nostra storia giunga a pienezza. Proprio per questo il profeta, abitando il mondo, è anche capace di scoprire i luoghi dove il mondo è vittima dell'idolatria, intesa come luogo della non autenticità, spazio in cui rischiamo di falsare la nostra identità.

Questo modo di abitare il mondo richiede coraggio, ma permette davvero di smascherare le idolatrie anche laddove a volta hanno forme ingannevoli. Solo se noi abitiamo il mondo possiamo permetterci di criticarlo per le ambiguità e gli inganni che vi si possono nascondere.

Un modo nuovo di operare

Un altro aspetto che mi piace consegnarvi, come coraggio di esprimere la profezia rispetto al gestire, in ordine anche alla realtà del Carisma, è che il profeta è colui che sa cogliere sempre il nuovo. Parlavo prima dello stupore della novità, dell'irrompere di Dio nella storia, evidente anche quando il Battista, davanti a Gesù che viene da lui a battezzarsi, dice: «Ma sono io che ho bisogno di farmi battezzare da te, e tu vieni da me?».

Nell'avvento di Dio c'è la sorpresa di un incontro inaspettato. Ma per sorprenderci occorre essere liberi, occorre essere aperti alla novità. In fondo anche questo profeta, il Battista, matura la sorpresa stando fondamentalmente dentro un incontro. Se lui non fosse stato sulla piazza o là al Giordano, se non fosse stato presente e pronto ad andare oltre le sue aspettative, probabilmente non lo avrebbe riconosciuto. Se non avesse coltivato la speranza di un incontro "nuovo", ugualmente non lo avrebbe riconosciuto. È questa realtà d'inedito che noi dobbiamo abitare, senza avere paura di riconoscere anche le nostre fatiche. Penso anche in questo caso al Battista: lui accoglie e riconosce il nuovo, però a un certo punto, quando è in carcere e non vede una risposta a tutta la sua attesa, manda i suoi discepoli a chiedere: «Sei tu il Messia che deve venire o dobbiamo aspettarne un altro?». E Gesù non dà una risposta definitiva, ma lo rimanda ancora alla vita: «Dite al Battista: i ciechi vedono, gli zoppi camminano». Sembra quasi dire: «Se tu non sei aperto alla vita, alla storia, all'incontro con le relazioni godendo delle piccole cose, degli spazi della guarigione, cioè dei percorsi in atto che la speranza realizza nella vita della gente, non sarai capace di leggere l'irrompere di Dio nella tua storia». E questo è un tratto che anche noi dovremmo coltivare: lo stupore e la novità dell'irrompere di Dio nella storia, che si manifesta anche nella debolezza e nella fragilità del mondo.

Ancora, è importante coltivare l'essenziale. Il Battista, lo sappiamo, vive il suo servizio nel deserto, a prima vista un luogo di non vita, ma proprio lì c'è stata la crescita di un popolo. I segni dell'essenzialità sono nel suo modo di vestire, nel suo modo di mangiare: tutto deve essere essenziale. Portava un vestito di pelli di cammello, una cintura di pelle attorno ai fianchi, il suo cibo erano cavallette e miele selvatico. In linea con quanto detto finora, mi permetto di affermare che non si tratta di uno stile rinunciatario nei confronti delle cose, ma del coraggio di rinnovare, di ricentrare lo sguardo su ciò che ci chiede di avere il primato, che in questo caso è la relazione con Dio e non il vestito. L'atteggiamento del Battista non è il disprezzo delle cose, ma è vivere quelle cose con uno stile e una misura che noi chiamiamo evangelica.

Quello a cui ci richiama il Battista è uno stile permanente di conversione, dove non siamo spinti verso cose nuove da fare, ma siamo spinti a saper operare in modo nuovo. Questa è la grande sfida. Noi pensiamo sempre si tratti di lanciare nuove iniziative, ma forse si tratta semplicemente di immettere un nuovo stile in quello che già facciamo. E forse la novità non è molto lontana se noi viviamo questo.

Ma per vivere questo occorre abitare l'essenziale e per abitare l'essenziale occorre essere in uno stato permanente di conversione. Bisognerebbe fare nostro il dettato evangelico: «Quando voi andate non portate con voi né bisaccia né sandali». Invece noi spesso ci portiamo dietro un intero guardaroba quando ci spostiamo...

Bisognerebbe imparare e tornare ad essere viandanti, pellegrini sulle strade della storia, che lungo il cammino sanno riconoscere e portare con loro l'essenziale. Forse proprio qui dovremo aiutarci insieme a considerare che cosa è realmente essenziale. E su questo i profeti, di ieri e di oggi, hanno molto da suggerirci.

POVERI SERVI DELLA DIVINA PROVVIDENZA

**L'ATTUALIZZAZIONE DEL CARISMA
NELLA GESTIONE
DI UN'ORGANIZZAZIONE
RELIGIOSA**

SALVINO LEONE

GESTIONE CALABRIANA

L'ATTUALIZZAZIONE DEL CARISMA NELLA GESTIONE DI UN'ORGANIZZAZIONE RELIGIOSA

SALVINO LEONE¹

Introduzione

Vedendo un po' l'articolazione del vostro programma – di cui avete già trattato e tratterete nel pomeriggio alcuni aspetti più specificamente tecnico-operativi sulla gestione, sul piano di gestione, su cosa significa gestione e così via – e anche in rapporto al tema che mi era stato assegnato, “Fedeltà al carisma nell’oggi”, vorrei fare proprio una riflessione fondativa sul carisma. Perché molte volte in questi incontri di formazione si pensa subito ad aspetti di carattere operativo, ed è anche giusto, però perdendo di vista il fatto che se non c’è un fondamento solido, robusto a tutto questo, si rischia di risolvere la questione in un pragmatismo ed in un’operatività privi di contenuto, privi di radici solide.

È necessario, a mio avviso, quello che Paolo VI definì durante il Concilio con il termine di “*resourcement*”. Si tratta di una parola non facilmente traducibile in italiano, significa tornare alle fonti, tornare alle *sources*, tornare alle radici e fare di queste radici il motore che scalda poi l’attività operativa. Se manca questo, tutto si estingue. Anche nelle migliori imprese, nelle migliori opere, se viene meno questa spinta propulsiva di fedeltà al carisma, esso si estingue.

Allora cercherò di articolare in questo modo la giornata. Innanzitutto un’ampia introduzione con spunti esegetici della parabola del buon samaritano, che è una parabola che conosciamo tutti, per certi versi un po’ banalizzata, ma alla quale è importante prestare la dovuta attenzione esegetica, perché in essa ci sono molti spunti fondativi per il Carisma e per i diversi carismi in ambito socio-sanitario. E poi declinerei in tre aspetti questa fedeltà al carisma. Il carisma come memoria (ecco la specificità del carisma fondativo), il carisma come presenza (la rilettura del carisma nell’odierna gestione socio-sanitaria) e poi il carisma come profezia (cioè la fedeltà al carisma nell’oggi ma soprattutto nelle prospettive future).

1 L’intervento qui riportato è la riflessione proposta dall’autore in occasione dell’incontro dei gestori dell’Opera Don Calabria, svolto a Maguzzano (Brescia) il 9 e 10 giugno 2016. Il testo non è stato rivisto dall’autore. Il prof. Salvino Leone, medico specialista in Ostetricia e Ginecologia, ha compiuto gli studi di teologia alla Pontificia Università Lateranense e alla Facoltà Teologica della Sicilia, dove ha conseguito il dottorato e dove attualmente insegna Teologia Morale. L’intervento integrale dell’autore è disponibile anche in formato video sul canale youtube dell’Opera Don Calabria: www.youtube.com/user/doncalabria1.

La parabola del buon samaritano

Cominciamo subito con l'introdurre questi spunti esegetici della parabola del buon samaritano. Io ve la richiamo brevemente, in modo molto rapido. È questa, la conosciamo tutti, ma m'interessa fare riferimento al metodo parabolico, che è quello utilizzato da Gesù, e che è un metodo che dopo duemila anni stiamo cominciando a riscoprire, cioè il metodo dell'etica narrativa.

Per anni noi siamo stati un po' vittima di un'etica normativa, fatta di precetti, prescrizioni, norme mentre sappiamo benissimo che nei Vangeli anche gli insegnamenti e i contenuti etici il più delle volte sono espressi in un racconto. Quando Gesù viene interpellato: «Cosa devo fare per avere la vita eterna?», risponde: «Ora vi racconto una storia». «Chi è il mio prossimo?». «Ora vi racconto una storia». Allora, di fronte a questa dimensione dell'attenzione al prossimo nella condizione di difficoltà, di bisogno, che accomuna tutte le vostre opere, nel generico e non nello specifico, potremmo dire che Gesù racconta questa parabola. Cerchiamo di analizzarla nei suoi punti fondamentali.

«Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico». Chi è stato in Terra Santa sa benissimo che tutt'ora questa strada che scende da Gerusalemme a Gerico è molto tortuosa e si può prestare anche ad agguati. La dimensione dello scendere non è irrilevante. Tutto il Vangelo di Luca, e la parabola del buon samaritano si colloca nel Vangelo di Luca, è un testo costruito geograficamente, dinamicamente, spazialmente su queste coordinate di ascesa/discesa: Gesù discende nell'incarnazione poi ascende al cielo, ridiscende lo Spirito, ascende la chiesa, Gesù sale al tempio, Gesù sale a Gerusalemme, scende nella tomba, risorge... Quindi questa caratterizzazione di scendere e salire non è un mero dato restrittivo, ma ha una sua ragione teologica. Nella dimensione del discendere c'è una componente di umiliazione, c'è una dimensione di abbassamento, che invece nell'ascesa poi viene meno e viene superata.

«E incappò nei briganti che lo spogliarono, lo percossero e lo lasciarono mezzo morto». Per i briganti il termine greco è "*léstais*", dal verbo che indica rubare, portar via, quello che anche in italiano è lestofante. Quindi incappa in persone che gli portano via qualcosa. E se noi questo lo riferiamo al malato, il malato non è una persona a cui abbiano rubato qualche cosa di materiale, tuttavia gli è stata sottratta la salute. Quindi l'incappare, il trovarsi improvvisamente in una situazione in cui viene portato via qualche cosa, nel racconto è significativo. Lo svestirono, "*Oi ekdúsantes*": questo è lo stesso verbo che viene usato da Luca per la spogliazione di Gesù sulla croce, quando si dice che gli tolgono le vesti. Quindi, nello spogliare questa persona, che noi spesso leggiamo come un puro fatto descrittivo, c'è una dimensione esistenziale: questo poveraccio viene spogliato di quello che è suo. C'è una me-

tafora esistenziale: il malato è spogliato di quello che è suo. A volte anche fisicamente, cosa cui facciamo poca attenzione: pensiamo al malato in rianimazione, al malato in sala operatoria che non ha i suoi vestiti, che ha una tunichetta, un camice. E questa che potrebbe apparire come una cosa marginale, secondaria, non è così per la persona che la subisce, perché il proprio vestito è come se fosse una seconda pelle, fa parte in qualche modo dell'io.

«Per caso un sacerdote passava per la medesima strada e quando lo vide passò dall'altra parte. Anche un levita, che passava in quel luogo, lo vide e passò oltre». Il sacerdote era, fondamentalmente, espressione del potere civile – nella società ebraica, il sacerdote era più il potere civile, nel loro regime teocratico, a differenza di quel che è per noi – e il levita il potere religioso: stato e chiesa, noi potremmo dire oggi, non sono attenti alle esigenze della persona malata. Sacerdote e levita passano oltre. Qui c'era un grosso problema della purità culturale: noi abbiamo sempre visto questi sacerdoti e leviti in modo negativo, la parabola ce li presenta così, ma per certi versi non lo erano, erano degli osservanti della legge. Toccare un ferito, toccare una persona col sangue, rendeva impuri. E quindi volevano mantenersi puri. Qualche volta per noi la purezza nelle nostre azioni supera quello che è lo sporcarsi le mani; invece, il Papa ha più volte detto che a lui piace una Chiesa che si sporca le mani. Noi ci dobbiamo sporcare le mani nel momento in cui ci prendiamo cura. Questo sacerdote e questo levita non vogliono sporcarsi le mani. C'è una strada, il ferito si trova per strada. Anche questo è un termine lucano tipico, tutto il Vangelo di Luca si svolge per strada. Avviene per strada: Gesù cammina e gli chiedono i miracoli, Gesù va verso il tempio di Gerusalemme. L'idea della strada, la sequela, i discepoli si mettono in cammino al seguito di Gesù, è importante. Perché qui la strada non è un semplice connotato geografico. E questi, sacerdote e levita, passano oltre, dall'altra parte – a volte nelle traduzioni queste finezze semantiche si perdono: *“antiparelthen”*; *“anti”*, dall'altro lato. Vedremo cosa succede nel prosieguo del racconto.

«Invece un samaritano che era in viaggio passandogli accanto lo vide e ne ebbe compassione». Vediamo un attimo questa figura del samaritano. Innanzitutto, il samaritano chi era? I samaritani erano persone assolutamente osteggiate dagli israeliti, si erano in qualche modo contaminati con i culti pagani, con i culti cananei. Per cui venivano ritenuti un po' degli impuri, persone da emarginare, da allontanare. Ed è questa una delle grandi sorprese della parabola. Nel momento in cui quel fariseo, quel ragazzo, chiede a Gesù: «Chi è il mio prossimo?» – perché l'idea di prossimo c'è in Israele, non è che fosse assente, ma il prossimo veniva ritenuto il vicino, il correligionario e chi condivideva un'etnia con Israele –, nel momento in cui gli chiedono: «Ma mi dici con chiarezza chi devo intendere per prossimo?», con un paradosso Gesù dice: «Beh, per prossimo, il più vicino – “prossimo” significa questo – è il più lon-

tano». Cioè il samaritano. Quindi è uno schiaffo questa figura del samaritano. C'è quasi un aspetto ironico in questa parabola. La figura del samaritano, qui, non è soltanto una brava persona, uno che in fondo era un po' lontano, ma una brava persona. No, è molto di più: è il più lontano per Israele, è quello che tu emargini completamente e qui ti diventa la persona più vicina. Troveremo delle cose simili quando dirà: «Le prostitute e i pubblicani vi precederanno nel Regno dei cieli». Ma come, una prostituta ci precede nel Regno dei cieli? Sì, la persona apparentemente più lontana e più disprezzata ti precede. Anche questo samaritano era in viaggio, "odèuon" in greco – vedete, ancora il tema della strada. E che cosa succede? Guardate che, mentre il sacerdote e il levita passano di lì per caso, il samaritano era in viaggio, cioè molto verosimilmente aveva qualche cosa da fare, si trovava in una dimensione di viaggio, a differenza del sacerdote e del levita che passavano di lì un po' per caso. Questo samaritano «ne ebbe compassione». Tale termine, compassione, merita una riflessione. Il termine ebraico che indica la compassione è "rachamim", che è il plurale del termine "rachim", che è l'utero materno. È molto bello che la lingua ebraica, nel momento in cui deve fare un riferimento alla misericordia di Dio, alla compassione di Dio, la paragona all'utero, alle viscere materne. L'utero che cos'è? Un organo che si dilata per accogliere un'altra vita. Allora la misericordia di Dio è la capacità che Dio ha di dilatare se stesso pur di accogliere l'altro. Cosa che in una concezione molto ieratica, molto statica nell'idea di Dio immutabile era già in qualche modo rivoluzionaria. L'idea che Dio cambi se stesso... come fa Dio a cambiare? Non è un uomo, che cambia idea! Invece no! Pur di essere misericordioso, Dio cambia se stesso. Il termine è stato tradotto in greco con il verbo "splancnizo" – qui il termine è "esplancnisthe" –, che ricorda le viscere, molti sanno che si parla delle viscere di misericordia. Se ci sono medici qui, o persone che hanno fatto studi medici, si ricorderanno che in embriologia ci sono alcuni abbozzi embrionali nel feto che vengono chiamati "splancnopleura", "splancnocranio", che sono gli abbozzi di questi organi, che fanno riferimento proprio a tale dimensione viscerale dello "splancnos". Quindi l'idea di compassione è qualcosa che muove interiormente, che sconvolge le viscere, è molto più forte di un semplice: «Oh guarda, poveretto, adesso gli do un aiuto».

«Gli si fece vicino, gli fasciò le ferite versandogli olio e vino». «Gli si fece vicino», il termine greco è "prosèlthon". Vi ricordate prima? Il sacerdote e il levita "anti-parelthen", passarono dall'altra parte. Sono i due verbi opposti: uno che significa "gli si fece vicino": "pròs-", un altro "lontano": "anti-". Esattamente l'opposto. «E gli versò l'olio e il vino». L'olio era ritenuto un analgesico e il vino era ritenuto un disinfettante. Qui c'è una cosa abbastanza interessante e riguarda l'uso delle risorse. Il samaritano in questa primissima fase fa uso delle risorse disponibili, probabilmente aveva appresso solo un po' d'olio e un po' di vino: li usa. Erano risorse del proprio tempo e

le risorse disponibili: quello che è la gestione creativa delle risorse. Che fa, dunque? Probabilmente gli ha ripulito queste ferite e poi gli ha messo l'olio e il vino senza pensare che non c'erano strutture dove poterlo fare, che non c'era altro ecc.: intanto gli dà questo. Qui ci sarebbe anche una digressione più ampia, ma la accenno soltanto e poi la lasciamo da parte. Qualcuno ha voluto vedere anche un'allusione sacramentale: l'olio all'unzione degli infermi e il vino all'eucarestia, che è un'interpretazione legittima, ma esegeticamente non la teniamo troppo in considerazione.

«*Poi, caricatolo sopra il suo giumento*». Sappiamo che lo porta sopra il "proprio", in greco "*idion*", che è un aggettivo che si riferisce al proprio, al suo, in riferimento a ciò che è assolutamente inalienabile. Per esempio, viene usato nelle forme giuridiche dell'eredità: cioè questa è una cosa tua, da questo momento nessuno te la può più portare via. L'idea che lo carica sopra il proprio, quello che è suo, significa che gli fa condividere qualcosa di suo. Non lo mette semplicemente su una cosa che aveva perché, così, semplicemente gli era stata affidata. No, no! Lo sta caricando sopra il proprio giumento.

In tutto questo c'è un'interessantissima estrapolazione di una possibile valenza cristologica. Che, per chi opera in un'istituzione cristianamente ispirata come la vostra, è importante. Noi sappiamo che la versione di Luca della nascita di Gesù ci dice: «Lo avvolse in fasce e lo depose in una mangiatoia perché non c'era posto per loro nell'albergo». Questa è la versione ufficiale. Non ci dice dove si trovasse questa mangiatoia. L'estrapolazione che è stata fatta, soprattutto nel protovangelo di Giacomo – che è un apocrifo del IV secolo – è quella di ambientare questa mangiatoia in una grotta. E da allora sappiamo che tutta la tradizione fino ai nostri presepi ha ambientato la nascita di Gesù in una grotta. Perché le mangiatoie, in genere, si trovavano nelle grotte, ma non erano solo nelle grotte. Fondamentalmente erano nelle stalle. Il problema è che questo termine greco, "*phàtnei*", è stato tradotto con "mangiatoia". "*Phàtne*" indica il luogo dove mangiano i cavalli, che effettivamente è una mangiatoia, ma non è l'unico luogo dove mangiano i cavalli. Perché, secondo un'altra lettura, "*phàtnei*" potrebbe indicare la sacca di alimentazione. Quelle sacche che si mettono sui cavalli, dove si mettono le cibarie per il trasporto. E allora qualcuno dice, ed è molto più consono forse alla scena, – ma non voglio rovinare la poesia del presepe – l'idea che questo bambino sia nato per strada: a un certo punto, Maria ha partorito, non si trovava un luogo dove poteva partorire... a un certo punto, ha preso sto bambino e lo ha infilato dentro la mangiatoia del cavallo. Sarebbe una nascita per strada, conforme alla teologia di Luca, sarebbe il nascere di Gesù come "pane": si mette il pane in questa mangiatoia. Quindi assimilandola all'idea di Giovanni di Gesù come pane di vita, e poi nasce a Betlemme che significa "villaggio del pane". Tutte queste cose hanno fatto propendere per tale possibile ipotesi ese-

getica, un po' ardita, se vogliamo, di un Gesù nato per strada e infilato lì dentro. È un'ipotesi, dicevo, dipende dall'interpretazione che diamo a "phàtnei", ma questa sarebbe una valenza cristologica ancora più forte per l'aiuto del samaritano.

«*Dopodiché lo portò in una locanda e si prese cura di lui*». Il termine greco per locanda è "pandokèion", che significa "che accoglie tutti". Quindi è un termine più vasto del nostro "locanda". La locanda accoglieva tutti, accoglieva qualunque genere di problematica, di patologia. Ecco, cominciamo ad avvicinarci alle nostre strutture, che possono accogliere il disabile, il malato, il paziente psichiatrico, la casa di riposo per anziani, cioè tutta la tipologia differenziata di ciò che noi facciamo. «E si prese cura di lui»: "epemeléthe autoù", dal verbo "epimeléo", composto del verbo "meléo", si prese cura di lui, ebbe interesse a lui, non si limitò a curarlo: "epì-", di sopra, gli sta di sopra prendendosi cura.

«*Il giorno seguente estrasse due denari e li diede all'albergatore dicendo: abbi cura di lui – quindi, anche tu devi fare quello che ho fatto io – e ciò che spenderai in più te lo rifonderò al mio ritorno*». E qui abbiamo la dimensione economica dell'assistenza. Il samaritano ha i piedi per terra. Non si limita ai sorrisi, non dice: «Non ci sono soldi»; dice: «No! I soldi servono!», «Eh, non ce li ho...», «Vabbè, te li do io!». Fa parte del suo all'altro. Tante volte noi ci lamentiamo: «Mah, con le nostre tasse noi dobbiamo finanziare l'accoglienza agli immigrati...». È quello che fa il samaritano: prende del suo e lo dà per assistere uno sconosciuto. Ma questo è un punto fondamentale, per l'Opera Don Calabria, così come anche per altre Opere di carattere socio-assistenziale e socio-sanitario, perché è il momento in cui l'ospitalità individuale si fa ospitalità istituzionale. Non è più l'individuo che accoglie, che cura, che assiste, ma è l'intera istituzione. Un'istituzione diventa ospitale. L'ospitalità non è più il fatto individuale, di una persona, ma è un'intera istituzione che è "samaritana". Non più il singolo individuo, ma è l'Opera: è l'ospedale, è la casa di riposo, è la casa di accoglienza, è il poliambulatorio... è questo che diventa "samaritano", che diventa realtà di accoglienza per l'altro. E diventa una metafora universalistica di questo albergatore che è colui che accoglie tutti. Lo vedremo adesso andando avanti nella giornata, la maggior parte dei fondatori, se non la totalità, anche se ha avuto delle specificità, di per sé non si è mai dedicato in modo settorialistico ad una piccolissima parte, ma ha fatto anche altro. Cioè si è dedicato a tutti. Se c'era un'altra persona che chiedeva qualcosa lo faceva. San Giovanni di Dio, che assisteva malati, se c'erano delle prostitute che avevano bisogno interveniva per le prostitute. Don Bosco, che si occupava della gioventù, se c'è il Papa che gli chiede soldi per la chiesa dei Salesiani a Roma, si mette a chiedere soldi per una cosa che non c'entra niente con quello che era il suo carisma, la sua istituzione: cioè, la dimensione di accoglienza verso tutti.

«Chi di questi tre vi sembra che sia stato il prossimo? Chi ha avuto compassione di lui». Quindi il *“plésion”*, il *“più vicino”*, come vi dicevo con la semantica di prossimità, con l’inversione attributiva: per noi il *“prossimo”* è il malcapitato cui abbiamo dato aiuto. In realtà, nella logica del Vangelo, il prossimo era chi lo ha accolto. Letteralmente, il testo greco dice: «chi ha fatto la misericordia con lui». Noi diciamo: chi è stato compassionevole, chi è stato misericordioso, ma il testo dice: «chi ha fatto la misericordia». Infatti è nell’incontro, nella reciprocità che si costruisce la misericordia. Quando noi andiamo incontro al malato non siamo solo elargitori di bene ma anche recettori di bene, è nella dimensione di reciprocità che troviamo l’incontro. È splendida, da questo punto di vista, l’immagine metaforica della Veronica: una donna che va per asciugare il volto e in realtà lo imprime sul fazzoletto. Chi ha inventato questa figura della Veronica, inserendola poi nella Via Crucis, ha avuto nettamente questa percezione: io cerco di asciugare una lacrima e in realtà sono io che me ne vado consolato, confortato da questa lacrima, perché è nella reciprocità che si crea la misericordia. Quindi prevale l’idea fondamentale di reciprocità.

«Gesù gli disse: *“Va’ e fa anche tu lo stesso”*». Aveva chiesto all’inizio chi era il prossimo. Gesù dice: «Io non te l’ho detto chi era il prossimo, ti ho raccontato un episodio». Vi dicevo all’inizio del metodo del racconto. Il metodo del racconto si può sintetizzare così: mi hai fatto una domanda, io ti racconto qualcosa, alla fine di questo qualcosa ribalto io la domanda e sei tu che mi devi dare una risposta. E a quel punto ti ho inchiodato. Non sono io che ti ho risposto, non sono io che ti sto dicendo: «devi fare così», ma sei tu stesso che hai detto che cosa devi fare. Quindi, quando ti dirò: «chi è il prossimo?», sei tu che mi hai detto adesso chi è il prossimo, e il prossimo è esattamente questo che hai detto. «Gesù gli disse: *va’ e fa anche tu lo stesso!*». Anche qui il verbo greco usato non è esattamente l’equivalente del nostro *“va’!”*. Ci possono essere varie traduzioni di questo imperativo, quella che usiamo noi è fondamentalmente per uso liturgico, per cui dev’essere comprensibile a tutti, semplice, gradevole all’ascolto in italiano e così via. Letteralmente, il verbo usato è *“poréo”* (*“poréou”*) che indica traghettare, mettersi in cammino. Torna ancora il grande tema di Luca del cammino, della strada. Quindi Gesù gli dice: «Ok! Mettiti in cammino, traghetta: io te l’ho detto quello che è il prossimo, ti ho raccontato un episodio dal quale puoi trarre le tue conclusioni: Va e anche tu fa lo stesso, quindi traghetta per fare quello che devi fare!».

Sostanzialmente, quelli che noi oggi chiamiamo i fondatori di queste grandi istituzioni, di queste grandi famiglie religiose, non sono altro che persone che hanno recepito tutto questo, hanno fatto lo stesso e hanno fatto del carisma individuale un carisma istituzionale, dando vita a un’istituzione che poi rispecchia tutto questo.

Questa era, a mio avviso, una sorta di ampia, grande, introduzione fondativa, perché tutte le volte che parliamo delle nostre opere, delle opere nate dal nostro carisma, dobbiamo rifarci esattamente a questo.

Il Carisma e la memoria

A questo punto, quindi, dobbiamo riflettere su tre cose: la memoria, la presenza e la profezia.

Cominciamo dal carisma come memoria. Lo sappiamo che la memoria non serve solo a ricordare un fatto passato, ma serve a cogliere di questo fatto passato alcuni elementi che possono rimanere nel presente e che possono essere significativi per il futuro.

Allora, io faccio un breve riferimento ad alcune figure di fondatori, mi fermerò un po' di più su don Calabria, per ovvi motivi. Perché faccio questa rapidissima carrellata? Proprio per ribadire quello che si diceva all'inizio sulla specificità. Altrimenti potremmo dire, ed è anche vero, che tutti sono stati santi della carità: E questo è indubbiamente vero, perché in ambito operativo, assistenziale, tutti hanno dato corpo alla carità. Ma ognuno lo ha fatto in modo diverso.

Comincio con san Giovanni di Dio, un po' anche per motivi miei personali, essendo io cresciuto nell'ambito dei Fatebenefratelli. San Giovanni verso i quarant'anni ha una conversione, potremmo dire, esplosiva: va per le strade, grida, si strappa la barba, così lo prendono per pazzo e lo chiudono in manicomio. In quel luogo ha modo di parlare, di riflettere – non si sa se si sia trattato di una pazzia vera o di una simulazione –, vede come sono trattati i malati di mente e dice testualmente, secondo la versione del suo primo biografo, che era suo contemporaneo e dunque molto fedele in questo: «Gesù Cristo mi conceda il tempo e mi dia la grazia di avere io un ospedale dove possa raccogliere i poveri abbandonati e privi della ragione e servirli come desidero io»: *“hospitalitas”*, che era il motto dei Fatebenefratelli. Che significa questo? Che la specificità di questa illuminazione non è l'assistenza ai malati, ma l'assistenza ai malati in una struttura ospedaliera. Il dare un ospedale. Che poi l'ospedale sarà una casa di riposo, sarà un centro per malati di AIDS... la storia poi va avanti. Ma la specificità, in questo caso, è la dimensione dell'accoglienza del malato in una realtà ospedaliera, perché questa era stata la sua esperienza. Quindi, è impensabile l'attività dei Fatebenefratelli al di fuori di una propria struttura ospedaliera.

Cosa che invece non si pone, ad esempio, con i Camilliani. Anche san Camillo viene ricoverato per un po' di tempo in un ospedale per una piaga alla gamba, ma accorgendosi che era infattibile per lui un'azione all'interno dell'ospedale, fu consiglia-

to «che si partisse dall'ospedale e avesse una casa nella città dove ogni suo beneplacito poteva dar principio alla sua Opera». Cioè esattamente il contrario. Come dire: «In ospedale non puoi fare niente, lascia perdere l'ospedale, fai cose al di fuori». E i Camilliani fanno cose al di fuori. Per Camillo, dunque, l'importante è servire con ogni perfezione gli infermi, non tanto farlo in ospedale.

Un terzo, cui voglio rapidamente accennare, è san Vincenzo de' Paoli che, insieme a santa Luisa di Marillac, fonda le Figlie della Carità in modo assolutamente originale. Con questi due fondatori si dà una completa riproposizione dell'opera della religiosa. La quale, prima, era fondamentalmente nei conventi in una dimensione strettamente monastica. Nelle Regole delle Figlie della Carità si dice che queste suore «non devono avere per monastero se non le case dei malati e quello dove risiede la superiora, per cella una camera d'affitto, per cappella la chiesa parrocchiale, per chiostro le vie della città, per clausura l'obbedienza, per grate il timore di Dio, per velo la santa modestia». Sta scardinando quello che era l'ideale della religiosa. Qui c'è un coraggio innovativo, quella che noi potremmo chiamare, in un'espressione molto moderna, l'integrazione di genere: sta equiparando quello che facevano gli uomini in quel tempo, soprattutto negli Istituti di vita consacrata, a quello che poteva fare da allora in poi la donna. Una carità effettiva, e non solo affettiva. Cioè non stavano solo in chiesa a pregare, ma andavano per le strade a fare tutto questo: per cui non si doveva essere solo buoni, ma bravi. Quindi, non soltanto una bontà interiore nel fare questo, ma un'effettiva competenza. Non ci dimentichiamo che poi nasceranno le scuole per infermieri professionali e così via. Quindi anche una dimensione strutturata, saggia, sapiente dell'assistenza in questo senso.

Infine per quanto riguarda don Calabria, io mi sono soffermato su due punti fondamentali dell'Opera e poi su un altro aspetto che ci riaggancia all'attualizzazione del carisma.

«Quest'Opera del Signore l'ho sentita in confuso ancora quand'ero chierico e il Signore mi diede un chiaro segno, quando una sera d'inverno mi fece incontrare sulla porta della mia casa un povero bambino di circa cinque anni abbandonato da tutti e che io raccolsi e misi nella mia cameretta dividendo il letto con lui». Questo è un brano che da solo meriterebbe un'esegesi profondissima: c'è l'incontro, noi potremmo dire, con il Cristo che si manifesta in un bambino, c'è l'occasione storica che diventa l'occasione esistenziale della chiamata, c'è una dimensione di discernimento, c'è il cogliere la compassione, come avremmo detto secondo la parabola del buon samaritano, per questo bambino abbandonato da tutti, e poi la condivisione: «lo misi nella mia cameretta dividendo il letto con lui». Quindi, la prima dimensione è l'attenzione alla povertà, questa dimensione di attenzione alla povertà che poi influisce anche sulla denominazione della sua Opera.

Un secondo elemento: «Ci penserà la Provvidenza di Dio: noi non dobbiamo fare affidamento su capitali messi a frutto in banca né su richieste pubbliche o sottoscrizioni: nulla domandare ma anche nulla rifiutare». Altra dimensione di abbandono alla Provvidenza, avuta anche da altri santi, certamente, ma che qui diventa una componente strutturale insieme alla dimensione della povertà: da un lato la povertà, da un lato la Provvidenza.

Ci sono anche altri ambiti che non ho approfondito per brevità: come il ruolo del laicato e lo spirito ecumenico che ne fanno certamente un precursore del Vaticano II, in tempi in cui queste aperture ecumeniche, l'attenzione verso gli ebrei, erano assolutamente impensabili. E questo ruolo forte del laicato. Lo sapete meglio di me, il laico nell'Opera viene in qualche modo assimilato al sacerdote senza una differenza di dignità, di ordine, di grado. La dimensione del santo a mio avviso è sempre quella di vedere con semplicità e chiarezza quello che, magari, l'istituzione vede dopo cento anni. Infatti molte volte queste scelte non è che sono scelte sofferte o frutto di chissà quale riflessione, ma nascono spontanee, in modo estremamente semplice.

L'azione dinamica del Carisma

Parlando dunque della specificità del carisma, mi riferisco all'articolo numero 9 delle prime Costituzioni. Nelle prime Costituzioni troviamo delle cose che se noi le leggessimo così, in modo letterale, potremmo dire: possiamo chiudere tutte le opere, tutte le case. E non è così! Non è così proprio perché la fedeltà al carisma comporta, come vedremo, l'adattabilità del carisma.

Ecco dunque il testo dell'articolo: «Lo spirito di fede e di abbandono alla Divina Provvidenza esclude, da parte nostra, esigere rette o compensi per l'accoglimento dei giovani o di altre persone bisognose o per qualsiasi prestazione in loro favore, qualora non potessero dare nulla»: quindi, eliminiamo qualunque retta, qualunque convenzione con lo Stato, ecc.

«[vietato] esercitare qualsiasi forma di pubblicità sia in vista di vantaggi materiali sia per accrescere la fama dell'Opera»: togliamo l'Opera da internet, da Facebook o da qualunque altra immagine ci possa essere.

«[vietato] promuovere questue, pesche di beneficenza, lotterie e simili, fare ringraziamenti pubblici e assumere comportamenti che possano mettere in ombra l'azione della Divina Provvidenza».

Ora voi capite bene che una fedeltà letterale a quello che viene detto in questo testo sarebbe irrealizzabile. Ma vedremo che proprio qui sta l'azione dinamica del carisma: il rimanere fedeli allo Spirito che troviamo in queste parole e adattarele sto-

ricamente. Noi sappiamo che nel Medioevo ci sono stati tanti ordini pauperistici e che si sono estinti tutti. Solo i Francescani, nelle varie famiglie, sono andati avanti, perché hanno capito che se uno si mette le scarpe e non cammina scalzo, non sta tradendo il carisma di san Francesco. Se uno la barba se la taglia e non va con la barba lunga, non sta tradendo il carisma di san Francesco. Cioè la dimensione di adattabilità è una parte intrinseca di questo carisma. E allora cerchiamo di vedere in che cosa si concretizza, quali sono le espressioni del carisma, perché questo poi ci aiuta a capire la fedeltà al carisma nel vissuto di oggi.

Allora, al centro abbiamo il carisma, che ha fundamentalmente queste cinque connotazioni: la prima è la pneumaticità. Il carisma è dono dello Spirito. Il carisma non è frutto di qualità umane. Questo è importante, perché purtroppo la parola “carisma”, soprattutto nella lingua anglosassone, ma anche nella nostra, viene spesso attribuita a una qualità della persona. Quando si dice “una persona che ha carisma”, un capo carismatico. Non è questo il carisma. Il carisma è un dono dello Spirito: gratuito, fatto a chi vuole lo Spirito. Perché è stato dato a don Calabria e non è stato dato a me? Sono “affari” dello Spirito, non perché lui era più bravo e io meno bravo o viceversa. Non lo sappiamo. E sappiamo benissimo, anche don Calabria lo sapeva, le insufficienze umane che ci sono state e ci possono essere in tutto questo. Ma sono proprio quelle insufficienze umane che fanno risaltare l’opera dello Spirito. Già san Paolo era pieno di queste espressioni. Cioè il fatto che io sono una persona fragile, misera, addirittura la Sacra Scrittura parla di un Mosè balbuziente, fa risaltare che quello che c’è qua dentro non è opera tua, ma opera di Dio: il carisma è dono dello Spirito.

Il secondo elemento del carisma è l’ecclesialità. Questo è qualche cosa che nell’ambito delle opere può disturbare un po’. Il carisma in realtà non appartiene all’Opera, non appartiene all’istituto di vita consacrata, ma appartiene alla Chiesa. L’Opera ne è custode, ne è titolare in qualche modo, all’Opera viene affidato: lo deve conservare, coltivare, promuovere, accrescere. Ma posseditrice e destinataria di quel carisma è la Chiesa. Se noi concepiamo la Chiesa nella sua realtà – e il Vaticano II ce lo ha insegnato – la Chiesa siamo tutti noi. Quindi tutti noi siamo depositari, in un certo senso, di quel carisma. Tuttavia l’essere destinatari significa che questo carisma in qualche modo ci investe tutti.

Altra caratteristica del carisma: l’espansività. Si è parlato prima della specificità carismatica ed è giusto. Ma proprio nell’ambito di questa specificità, se cogliamo la *ratio* più profonda di questa specificità questo ci porta anche a vedere l’espansività del carisma. Il carisma, cioè, si diffonde, il termine latino è “*expansivus sui*”, su tutti quelli che a vario titolo partecipano di questo carisma. Il carisma calabriano si diffonde su tutti voi che a vario titolo partecipate dell’Opera di don Calabria. Si diffonde anche su di me, ma molto meno rispetto a voi. Cioè più si è vicini al cuore pul-

sante dell'Opera, al cuore pulsante di questa fondazione carismatica, più si viene investiti dal carisma, senza un formale conferimento, anche se è vero che poi ci sono in tanti istituti i terz'ordini, associazioni di laici, ecc. Ma anche senza questo c'è un'espansività del carisma: il fatto stesso che voi abbiate a che fare con una determinata istituzione si espande su di voi.

Un quarto elemento è il dinamismo. Il carisma è dinamico, non è statico, ecco perché vi dicevo che, se noi ci fermassimo al dettaglio letterale delle Costituzioni, l'Opera sarebbe ferma. Invece no, ha un suo dinamismo, si capisce che al tempo nostro questa tal frase delle Costituzioni può essere interpretata secondo i tempi, questa cosa va fatta in un altro modo, quest'altra cosa deve avere questo tipo di espressione. E chi è titolare di tutto questo? Chi ha avuto in custodia tutto questo? È l'Opera che è titolare del carisma nell'ambito della stessa Chiesa. Certamente, se si facesse qualche cosa con spirito contrario al carisma, la stessa autorità ecclesiastica interverrebbe. Perché il carisma appartiene alla Chiesa, gli Istituti di vita consacrata appartengono alla Chiesa e sono all'interno della Chiesa. Allora da questo punto di vista noi dobbiamo considerare nel carisma un'incarnazione vocazionale, l'affidamento fondazionale. Cioè, il carisma si incarna in una vocazione: io ti sto chiamando per questo, a volte in modo lineare, a volte in modo più contorto. Di solito in modo più contorto. Però alla fine c'è un incarnamento vocazionale: io scopro questa mia vocazione e tutto viene affidato alla fondazione. Ma questo, capite, per tutti voi che fate parte della fondazione, significa responsabilità.

Il carisma come presenza

Come secondo passaggio, vorrei parlare del Carisma come presenza, cioè vorrei rileggere il Carisma nell'ottica dell'odierna gestione, in particolare nel campo socio-sanitario. Cominciamo dall'incarnazione vocazionale e dall'affidamento fondazionale. Cosa significa? Significa che quando noi trattiamo le questioni della nostra attività quotidiana, le questioni del nostro Istituto, della nostra vita professionale, nell'ambito di un'istituzione carismatica, non possiamo fare a meno di avere un riferimento fondazionale. A volte lo abbiamo anche in termini molto espliciti: il fondatore che ha lasciato scritto qualcosa, che ha detto qualcosa, che ha fatto qualcosa abbastanza simile a quello che stiamo facendo noi. Altre volte il riferimento dev'essere d'interpretazione dello spirito del fondatore: cosa voleva quando faceva questo? Perché ha fatto questa cosa? Quale era il significato profondo? Questa è fedeltà al carisma. Poi magari sto facendo una cosa profondamente diversa, ma la fedeltà al carisma è la fedeltà a quello che è lo spirito del carisma.

Nell'ambito dell'ecclesialità si deve tenere presente l'adattamento carismatico. Dicevo prima che il carisma si può adattare alle varie situazioni storiche, ma per fare questo io devo essere capace di leggere la storia. E la storia cambia. E non sempre posso riapplicare le categorie che usavo trenta, quarant'anni fa. Certo è difficile farlo, anche perché prima i mutamenti erano molto lunghi, si realizzavano nell'arco del secolo, oggi da un giorno all'altro arriva fuori un nuovo social e cambia tutto! Oggi siamo in un contesto difficile: ci sono i problemi economici nell'ambito sanitario, ci sono le nuove tecnologie, ci sono tutta una serie di problematiche, che vedremo più avanti nell'ambito della profezia, che ci portano a stare attenti a questo adattamento carismatico. Perché il carisma dev'essere adattato, ma non tradito! Invece esiste purtroppo un adattamento che potrebbe essere un tradimento.

Come si realizza l'adattamento carismatico in quest'ambito? Si realizza con l'ascolto. Con un triplice ascolto: il primo è l'ascolto della Parola di Dio, che ancora è insufficientemente recepita e ascoltata. Io ho voluto iniziare con un riferimento alla Parola di Dio proprio per fedeltà a questo schema. Se non ascoltiamo la Parola di Dio, non possiamo vivere il carisma. I papi da Paolo VI in poi, Giovanni Paolo II, Benedetto XVI, Francesco, lo continuano a ripetere, però la componente devozionale fra apparizioni, miracoli, processioni, ecc. continua ad essere prevalente. La fedeltà alla Parola di Dio è fedeltà al carisma. Se io non scopro le ricchezze della Parola di Dio, e non le riscopro col filtro del mio Istituto, col filtro del mio specifico carisma, avrò difficoltà poi a realizzarlo.

Il secondo ascolto è l'ascolto della Chiesa: c'è un cammino che fa la Chiesa. La Chiesa verso dove va? Con Papa Francesco ci siamo abituati a degli scossoni nell'ambito della Chiesa. Ma li stiamo seguendo? Ciò non significa fissare l'attenzione sulla singola parola: anche la parola 'misericordia' usata in questo anno non è nuova, ma come viene attualizzata e vissuta? E poi c'è l'ascolto del mondo. Che quello forse è un po' più difficile per noi. Diceva il grande teologo protestante Karl Barth che la teologia si fa con la Bibbia in una mano e col giornale nell'altra. Questo lo dico agli studenti di teologia morale: «Se non avete il giornale in mano non potete fare teologia». Perché dovete sapere quello che pensa la gente. Si è parlato della famiglia, ci abbiamo fatto due sinodi, un questionario, un'esortazione apostolica: il Papa era stato molto attento all'inizio a capire cosa pensava la gente, poi tutto questo è stato un po' eclissato. Però cosa pensa la gente? Ascoltiamo il mondo! Nella persona che abbiamo davanti qual è l'universo che c'è dietro? I giovani che abbiamo davanti cosa pensano? Qual è il loro linguaggio? Le famiglie che abbiamo davanti cosa pensano? I lavoratori e i professionisti che abbiamo davanti cosa pensano? Il politico che abbiamo davanti cosa pensa? Cioè, cerchiamo di capire il mondo! Il mondo non è, come nell'accezione di Giovanni evangelista, necessariamente il ne-

mico, la tenebra. No! Il mondo è la realtà in cui siamo immersi noi! Capire cosa pensa la gente significa capire cosa pensiamo noi, perché noi siamo la gente. Qual è la nostra sensibilità? Se noi ci vestiamo in un certo modo oggi, che non è come ci vestivamo cinquant'anni fa, evidentemente qualcosa è cambiato, ma è cambiato anche nel modo di pensare. Non possiamo parlare di carisma e di attualizzazione di carisma se non siamo in ascolto del mondo. «La Chiesa è esperta in umanità» diceva Paolo VI. Noi dobbiamo essere esperti anche in “mondanità”, cioè essere esperti del mondo. Non ci dovrebbe essere realtà più esperta del mondo che la Chiesa.

Tutto questo deve comportare vari passaggi. Il primo è quello di una evangelizzazione nell'ambito delle nostre strutture. Sto parlando ancora della “presenza”, non della “profezia”, di cui ci occuperemo dopo. Evangelizzare significa portare la buona notizia. Noi purtroppo a questo “buono” abbiamo dato spesso un significato morale. Perché per noi “buono” è morale. In realtà “buono” non ha un significato prettamente morale, ha un significato di perfezione globale. È un po' come alla fine della creazione, nella Genesi, quando «Dio vide che ciò era buono». Non dice che la luce, il mondo, le piante, ecc. erano moralmente buone, ma che erano perfette, che erano ben fatte, che erano ben organizzate. Il mio professore di Sacra Scrittura una volta mi diceva che il modo migliore di tradurre questo termine “buono” sarebbe: “Ok!”. Cioè Dio vide che ciò era “ok!”, perfetto, non necessitava di niente. Tranne una cosa che vide che non era tanto buona, che era l'uomo. Perché arrivato a creare l'uomo disse: «Non è bene – la traduzione ufficiale della Bibbia nasconde un po' le cose, perché qui la parola ebraica usata è sempre la stessa: non è “buono” – che l'uomo sia solo».

Come dire: «Io ho fatto tutto questo universo, ma l'uomo, da solo, non ce la fa a reggerlo. Gli devo fare qualcuno che se la sappia sbrigare». E infatti crea la donna, che finalmente gli dà una mano, perché è come se dicesse all'uomo: «Tu non sai dove mettere le mani nella creazione!». Ecco quest'idea di “buono”, di evangelizzare, di portare la buona notizia piena, completa, che significa fundamentalmente superare il dolorismo. Quel dolorismo che ancora nelle nostre strutture persiste. Nessun fondatore è stato dolorista. Anche essendo tributari della teologia del suo tempo, tutti questi grandi santi del Cinquecento o del Seicento in realtà sono andati di fronte al dolore cercando di sanarlo sempre. Noi purtroppo continuiamo ad essere tributari di questa cultura dolorista. Espressa in tanti modi: per esempio, nell'assunzione fatalistica dell'idea di rassegnazione. «Rassegnati! Che ci vuoi fare?!». Ma perché mi devo rassegnare?! La rassegnazione non è una virtù cristiana. Il cristiano non si rassegna al male. Né per sé, né per gli altri. Il cristiano non è un rassegnato. Il cristiano è combattivo. Il cristiano porta la spada, come dice Gesù, non porta la quiescenza al male. È una visione riduttiva della Volontà di Dio. Noi tante volte la Volon-

tà di Dio la chiamiamo in causa di fronte ad eventi tristi, luttuosi. Muore il padre, si perde il lavoro... «Eh, che ci vuoi fare, sia fatta la Volontà di Dio!». Non si sente mai invocare, nominare la Volontà di Dio quando è nato un bambino, quando una persona si sposa, quando ha ottenuto un posto di lavoro, cioè di fronte ad eventi belli della vita. Magari sì, c'è l'attitudine di ringraziamento, di gratitudine, ma la Volontà di Dio in queste circostanze raramente viene chiamata in causa, al contrario di quanto accade praticamente sempre di fronte agli eventi luttuosi.

L'espressione «Sia fatta la Volontà di Dio» vi richiama una cosa bella o una cosa brutta? Una cosa brutta! Perché si presume che la Volontà di Dio è il male dell'uomo. Se io dico: «Sia fatta la Volontà di Dio!» solo quando c'è il male, si desume questo. Occorre superare tale visione. Occorre superare questo concetto e rintracciare la Volontà di Dio nella gioia, nel bene dell'uomo. Se gli ospiti delle nostre case stanno lì, è per riscoprire una Volontà di Dio che va incontro a loro. Gli va incontro nel bene, che cerca di aiutarli nel corpo, nello spirito, nella psiche, negli affetti: in quello che è il loro bisogno di aiuto in quel preciso momento. La visione pessimistica dell'esistenza: «siamo nati per soffrire», è falsa. Non siamo nati per soffrire, siamo nati per gioire. Purtroppo non sempre questa gioia riusciamo a viverla in pienezza. Qualche volta la dobbiamo riscoprire anche nell'ambito della sofferenza, certo, ma non è quello lo scopo della vita. La concezione espiatoria della sofferenza: «Ah, che male ho fatto per meritarmi questo?». Non hai fatto nessun male, perché il dolore e la sofferenza non sono l'espiazione di una colpa che hai commesso. Anche Gesù si è scontrato con questa realtà: vi ricordate, nel Vangelo di Giovanni, nella guarigione del cieco nato, quando si dice: «Ma ha peccato lui o i suoi genitori?»... visto che il cieco è nato così e non può avere peccato, avranno peccato i suoi genitori! E Gesù risponde: «Né lui, né i suoi genitori», che significa: «Levatevi dalla testa queste sciocchezze!». Eppure sono sciocchezze che arrivano ai giorni nostri. Anche l'idea della sofferenza come segno della predilezione divina: talvolta qualche anziano cappellano diceva: «Eh, soffri, vuol dire che sei amato da Dio, che Dio ti predilige!». E ti vien da dire: «Ma perché non ama un altro?!?! Amici come prima, io non mi offendo!».

Occorre in sostanza un superamento dei comandamenti in favore dell'etica evangelica. Che non significa che i comandamenti non hanno più significato, ma che siamo troppo ancorati ai comandamenti, perché hanno un linguaggio molto precettivo: «Non uccidere», «Non commettere adulterio», «Non dire falsa testimonianza». Ma l'etica evangelica è altro, è diversa. Anche stamattina lo abbiamo sentito nel Vangelo, a proposito dell'adulterio. Quello che importa non è che tu non commetta adulterio: è il tuo cuore. In realtà quel brano non è un inasprimento della norma, ma un'interiorizzazione della norma. L'etica delle Beatitudini non è un consiglio, non

è come i consigli evangelici di povertà, castità e obbedienza, è un imperativo! Se uno ti chiede di fare quattro passi, tu fanne cinque. Se uno ti chiede la tunica, dagli anche il mantello. Non è un consiglio, ti incita a fare determinate cose. Ma noi non siamo attenti a questo. Siamo attenti al “non uccidere”, “non dire falsa testimonianza”, “non commettere adulterio”, ecc.

Poi è da sottolineare il primato della coscienza sulla legge, e della persona sull’istituzione. Che sono temi molto presenti anche nelle catechesi di papa Francesco. La coscienza: noi all’inferno o in paradiso ci andremo con la nostra coscienza, non con la coscienza di altri. È la coscienza la norma prossima dell’agire morale, quello che ci deve spingere all’agire in un certo modo. Per cui il primato della coscienza sulla legge, sulla norma è anche il primato della persona sull’istituzione. Quante volte nelle nostre strutture socio-sanitarie noi siamo imbrigliati nelle nostre norme istituzionali, dalle autorizzazioni, ecc., da tutta una serie di cose che vanno contro la persona! Occorre una duttilità, un’elasticità in questo senso.

Infine, è da sottolineare l’importanza dell’uso di nuovi linguaggi comunicativi. La Chiesa, che è stata la grande diffonditrice della Parola, che dice di predicare sui tetti quello che si è sentito in segreto, non sempre usa adeguatamente i nuovi linguaggi comunicativi. Invece questi linguaggi anche nelle nostre Opere. Nell’antico ospedale Fatebenefratelli di Palermo gli affreschi nelle sale delle degenze, la luce e le pitture erano messe in modo tale che il malato non venisse colpito dalla luce e potesse guardare la vita di San Giovanni di Dio tramite le illustrazioni, cogliendo attraverso questo linguaggio comunicativo alcuni aspetti di evangelizzazione. Erano i linguaggi del tempo. Dobbiamo anche noi trovare linguaggi nuovi di evangelizzazione, anche all’interno delle nostre Opere.

Profezia e carisma

Dopo aver visto la memoria e la presenza, cerchiamo di vedere brevemente la profezia, in relazione al carisma. Cerchiamo di dare anche alla profezia alcuni elementi fondativi, perché la profezia non vuole essere un elenco di cose da fare, ma serve a incarnare lo spirito profetico del carisma. Spirito profetico significa fondamentalmente due cose: voi sapete che il profeta è chi parla a nome di Dio – “*prophemi*” è il verbo greco che letteralmente significa questo – e chi, nel parlare a nome di Dio, pianifica evidentemente un’azione dell’uomo per il futuro. Quindi noi dovremmo adesso cercare di vedere nell’attuale contesto socio-sanitario come il carisma possa avere una sua espressione, cercando una certa fondazione carismatica, che poi ognuno per conto suo esaminerà nei lavori successivi.

Innanzitutto io credo che il punto fondamentale delle Opere, delle Istituzioni socio-sanitarie d'ispirazione cristiana nella loro globalità, dovrebbe essere quella di un'eccellenza carismatica. Cioè dovrebbero veramente rappresentare il fiore all'occhiello dell'assistenza socio-sanitaria in Italia e nel mondo in generale. Cosa che in passato è accaduta. Molte volte sono stati specificamente chiamati in determinate realtà i religiosi di alcune Istituzioni proprio per la testimonianza di bontà assistenziale, per la prova che avevano dato di bontà assistenziale in altre opere.

Questa eccellenza carismatica credo che debba esprimersi in tre ambiti. Per prima cosa: non meno degli altri. Il livello elementare è quello di non fare niente che possa essere inferiore a quello che fanno gli altri. Ma questo "non meno degli altri" dovrebbe poi esprimersi in qualcosa di diverso: nel fare più degli altri. Diventa impegnativa la cosa, perché sappiamo bene le difficoltà, come le rette diminuite, le difficoltà di personale, ecc. Ma occorrerebbe fare di più degli altri. Sarebbe bello se si potesse dire: «Questo esame lo fanno solo in questo ospedale», «questa diagnostica la fanno solo in quel centro» e che questi centri siano istituzioni d'ispirazione cristiana.

Le cose si devono fare "non meno degli altri", ma si possono fare anche diversamente. Occorrerebbe che tutte le nostre Opere emanassero un profumo diverso, avessero quest'attenzione all'uomo diversa: da noi l'attenzione che abbiamo per te è diversa, la dimensione di accoglienza è diversa. Su come poi fare tutto questo dipende dalla specificità dei piani gestionali, ecc. Tutto questo, come dicevo prima, si deve fare con il giornale in mano, cioè cercando di capire nell'ambito della nostra realtà attuale. E sappiamo benissimo che noi siamo di fronte a una crisi complessa che investe le opere socio-sanitarie. Sappiamo benissimo che molte delle nostre Opere sono state chiuse per impossibilità di andare avanti. Allora diciamo che le espressioni della crisi in termini un po' sintetici sono queste: c'è una crisi di appropriatezza, di autorevolezza, di sostenibilità, di motivazione, di relazionalità, di somaticità e di identità. Queste, a mio avviso, sono le dimensioni critiche dell'odierna assistenza socio-sanitaria e quindi quelle in cui è più necessaria la profezia. Perché la profezia non si rivolge a situazioni statiche, a situazioni pacifiche, a situazioni in cui non c'è, per così dire, nulla da dire o nulla da fare.

Cominciamo con l'appropriatezza: sappiamo benissimo che tutta una serie d'interventi e procedure oggi sono inappropriati. L'inappropriatezza, oggi, la si cerca di superare attraverso i cosiddetti piani di "*choosing wisely*", cioè il cosiddetto scegliere saggiamente. Quasi tutte le società scientifiche hanno identificato cinque o sei punti con cui migliorare la prestazione, che sono punti di saggezza: per esempio, non fare una radiografia quando c'è un mal di pancia, cioè evitare gli interventi che sovraccaricano certamente la sanità, in questo caso, ma sovraccaricano anche il cit-

tadino, l'utente malato, se non altro di uno stress per esami in più, ecc. Sappiamo bene che tutto questo spesso cozza contro i problemi della medicina difensiva. Nella medicina difensiva, siccome mi devo difendere da possibili aggressioni, attacchi da parte dell'utente, allora cerco di fare il più possibile. Ma fare di più non significa fare meglio. Come dicono gli inglesi: *"less is more"*. Cioè, di meno in realtà è di più. Ma tutto questo va mediato, tutto questo va trasmesso. Ecco allora la risorsa carismatica. Ecco allora come l'attenzione all'uomo e non soltanto alla protezione di carattere legale, non soltanto la giusta preoccupazione dello stato di un'appropriatezza sanitaria, può essere presente nell'ambito delle nostre Opere.

Una seconda criticità è la crisi di autorevolezza. Noi oggi ci basiamo più su Facebook, su internet, sui social, ecc. che non spesso sull'espressione e sul parere del medico, su quello che la struttura mi dice e così via. Occorre ridare autorevolezza alle figure professionali. È importante che un paziente che ha un problema non vada nei forum a chiedere se c'è un'altra signora che ha avuto lo stesso problema e come l'hanno curato e come si sono trovati. Ma chieda a voi, chieda a noi. Chieda all'Istituzione. Ma tutto questo lo potrà fare se l'Istituzione è ospitale, è accogliente, se trova modi e forme per dare realmente autorevolezza: e allora quella famosa locanda del buon samaritano (*"pandokéion"*) dovrebbe essere essa stessa l'istituzione autorevole.

L'autorevolezza non la può avere la medicina, l'autorevolezza non la può avere il singolo operatore – certo, quello anche –, ma è importante che sia autorevole la struttura. D'altra parte, oggi, sappiamo bene che l'autonomia gestionale delle Opere ci porta a dare modi e forme di questa autorevolezza in cui riproporre il carisma in termini diversi. Se un tempo si portavano i bambini dal sacerdote perché si sapeva benissimo che in qualche modo li avrebbe collocati, adesso bisogna andare in quella struttura perché si sa benissimo che lì si può essere assistiti adeguatamente.

Sostenibilità: proprio giorni fa il Ministero – non ho avuto tempo di leggerlo altrimenti vi avrei portato qualche dato – ha promulgato delle linee guida per la sostenibilità, che riguardano la lotta agli sprechi e il contenimento della spesa. Sappiamo bene, perché lo soffriamo sulla nostra pelle, che nelle nostre Opere spesso si devono fare i salti mortali per garantire quello standard di assistenza, magari senza poter assumere altro personale, senza poter fare quelle innovazioni che si vorrebbero fare. C'è un contenimento della spesa che si deve fare. Ma in questo contenimento della spesa non dobbiamo mai dimenticare il carisma, cioè non dobbiamo dimenticare come il carisma può intervenire in tutto questo, come l'attenzione al malato deve essere prioritaria. Sarà in una pianificazione dei reparti, dei bilanci di reparto, ecc. ma dev'essere tenuto presente questo aspetto.

Non è possibile mettere mano al portafoglio, che poi troviamo vuoto, senza avere presente l'immagine del nostro fondatore, che ci dice di fare determinate cose. Questo è l'approccio che ci deve essere anche nella parte economica. A me ha sempre colpito la figura di san Giovanni Grande, santo a cavallo fra '500 e '600 che è stato il primo santo canonizzato dei Fatebenefratelli. Aveva avuto due intuizioni, che a quel tempo erano state poco considerate. La prima era quella di accorpare tutti i piccoli ospedaletti che c'erano a Jerez de la Frontera, in Andalusia, in un unico ospedale. Tutti dicevano che non aveva senso, perché era comodo avere l'ospedaletto, perché i sacerdoti avevano il loro ospedale, i portoghesi avevano il loro e così via. In realtà lui si era reso conto dell'enorme spreco che tutto questo comportava. Poi parlò di questa riforma al vescovo – era un vescovo illuminato – che la approvò, ma fu molto ostacolata. E la seconda era la seguente: allora l'assistenza veniva fatta solo in base alla questua, alle offerte che venivano raccolte nelle elemosine, lui diceva che una volta che si raccoglieva tutto questo, una parte doveva essere messa da parte per le opere strutturali, la manutenzione. Per quel tempo era una cosa inconsueta: si prendevano i soldi e si usavano per dar da mangiare ai malati. Questo per dire come anche un'attitudine economica debba fare i conti col carisma e con quello che il carisma può portare in questo senso. Un punto importante è anche la responsabilizzazione del cittadino. Noi purtroppo veniamo da un passato in cui abbiamo in parte speculato sulla sanità. Pensiamo all'assenteismo, ai giorni di malattia in più, ecc., tutti esempi di scarsa responsabilità. Riuscire a responsabilizzare il cittadino, a fare quest'opera educativa, credo sia un compito della moderna esistenza. E le nostre opere non possono essere estranee a tutto questo.

La motivazione: perché io decido di lavorare in una struttura di questo tipo da laico? O perché decido di farlo da religioso? Da laico è una motivazione economica – perché si guadagna bene – od occupazionale – perché forse c'è più posto rispetto ad altri –: sì, qualche volta sì. Ma quella spinta, quel fuoco della passione che poteva spingere una volta a fare il medico o l'infermiere dov'è finita? Sappiamo bene le difficoltà che ci sono: è un lavoro poco gratificante, gli stipendi poco attraenti, ecc. Ma questa spinta ideale dov'è finita? Forse le nostre opere potrebbero essere luogo di spinta ideale, che in ambito religioso diventa spinta vocazionale. Perché io devo essere religioso in questo istituto di vita consacrata, se poi devo fare il ragioniere? O devo fare l'amministratore? Lo posso fare anche al di fuori di un'Opera. Allora questo è veramente un impegno, una sfida a trovare le radici vocazionali e le specificità in cui riuscire ad accomunare gli aspetti vocazionali con l'attitudine lavorativa in tale ambito.

La relazionalità: la relazione con l'ospite della nostra struttura chi ce la insegna? Non la insegna nessuno! Se non forse alcuni corsi formativi, per esempio, sulla co-

municazione. Ma negli iter-curricolari chi insegna a trattare con una persona? Chi insegna cosa dire, cosa non dire, come dirlo? E questo non riguarda, come si riteneva, solo il medico. Questo riguarda tutti: riguarda il portiere, perché il primo approccio di una persona con la struttura ospedaliera non è col medico, ma col portiere; riguarda chi fa le pulizie; riguarda chi consegna una cartella clinica; riguarda chi è al CUP; riguarda qualunque operatore della struttura. Sapersi relazionare, dunque. A volte è difficile questa relazione. Certo relazionarsi con una personcina deliziosa, educata e simpatica è facile e lo facciamo tutti, ma relazionarsi con una persona sgradevole, maleducata e irrispettosa è molto più difficile. Ma noi siamo chiamati per i malati, non per i sani, è quella persona che sta nel bisogno alla quale dobbiamo arrivare. Non tutti i “buoni fanciulli” di don Calabria o i ragazzi di don Bosco erano bravi ragazzi, anzi, la maggior parte non lo erano! Lo diventeranno dopo, grazie a questa presenza carismatica. Ecco che allora la struttura può diventare sorgente di buona relazionalità, di buona empatia con la persona malata. Molte volte si dice che occorre tempo per questo. No, non è vero! Voi sapete benissimo che uno spot pubblicitario dura pochi secondi e in pochi secondi deve raggiungere uno scopo importantissimo: vendere un prodotto. Se lo sa fare bene, quei pochi secondi sono efficaci. Se lo sappiamo fare bene anche per noi, pochi secondi sono efficaci. Guardiamo i comodini dei malati. I comodini dei malati sono degli spaccati di vita. Basta uno sguardo e noi sappiamo se è credente, se è non credente, se è goloso perché ha i dolcetti, se qualcuno lo pensa da casa, se non lo pensa, se legge, se non legge, cosa legge: basta un’occhiata e siamo entrati nel suo mondo. È questione di esercizio, è capire che l’altro, come diceva La Pira, è qualcuno che mi riguarda.

La somaticità: oggi nella medicina c’è una crisi di somaticità. Il paziente del passato era un paziente molto “manipolato”, toccato. Era un paziente che veniva toccato, che si osservava. Poi c’è stato un progressivo allontanamento. È molto indicativo quello che è avvenuto, per esempio, con lo stetoscopio. Prima il medico appoggiava l’orecchio sul torace del paziente, poi è stato introdotto lo stetoscopio di legno, quindi già il medico si era distanziato un po’ perché metteva lo stetoscopio tra lui e il paziente, adesso abbiamo il fonendoscopio, con cui c’è una distanza considerevole dal paziente. Questa è una metafora di questo distanziamento progressivo. Molte volte le indagini sono dirimenti, lo sappiamo benissimo che la diagnosi non si fa più sul paziente, si fa sul vetrino dell’esame istologico, si fa su una lastra, su una risonanza magnetica, cioè si fa sulla sua immagine, non sul paziente. C’è stata dunque questa perdita di fisicità. Ora, non dico che non bisogna avere l’esame istologico o la risonanza, è chiaro che queste cose sono necessarie, ma dobbiamo supplementare queste indagini con un contatto fisico, con un sentire la percezione del paziente, della corporeità malata. È interessante l’episodio del lebbroso guarito dopo il discorso della monta-

gna, quando si avvicina a Gesù e chiede di essere guarito e Gesù, toccatolo, gli dice: «Sii guarito!». Lo tocca. Il verbo greco usato indica proprio il toccare per contatto fisico, gli mise la mano di sopra. Cosa che peraltro poi, da un punto di vista teologico, ha una sua valenza. A mio avviso, il vero miracolo non è avergli tolto la lebbra, ma averlo toccato. Cioè l'approccio fisico al paziente. Come avverrà con altri santi, pensate a san Francesco che abbraccia il lebbroso, che toccano la persona malata. È proprio questo incontro di fisicità che al giorno d'oggi rischia di non esserci più.

L'identità: noi stiamo vivendo una crisi d'identità sanitaria. La medicina tradizionale, come sapete, era fatta di prevenzione, cura e riabilitazione. Ad essa oggi si affianca, per esempio, la medicina dei desideri. Tutta una serie di attività socio-assistenziali sono di medicina dei desideri. Pensate alla medicina estetica. Pensate alla medicina della riproduzione. Pensate ad alcune forme di medicina dello sport. Ai farmaci anti-invecchiamento. Tutta una serie di attenzioni della medicina contemporanea esulano un po' dal campo tradizionale. E ci trovano spiazzati, pure nell'attualizzazione del carisma. Perché, capite, i carismi dei fondatori si sono sempre indirizzati ad un uomo in una situazione di bisogno. Qui non siamo più di fronte ad una medicina del bisogno, ma dei desideri. Come confrontiamo il carisma con tutto questo? Io credo che da parte delle Opere occorra uno sforzo culturale per leggere in profondità il carisma (ognuno col suo) e capire come tutto questo possa far parte di questo carisma originario. E poi c'è l'altro problema delle medicine non convenzionali: pensiamo all'agopuntura, ad altre forme di medicina alternativa. Tutte queste medicine esprimono un bisogno di attenzione alla persona che sta soffrendo più di quanto non faccia la medicina tradizionale. E allora lì i carismi dei fondatori ci possono trovare attrezzati.

Per tornare al discorso dell'eccellenza carismatica: quale dovrebbe essere la chiave di lettura di tutto il futuro della profezia? Gli inglesi a tal proposito si esprimono molto bene con questa assonanza semantica: «*High touch, high tech*». Cioè a dire: "un alto tocco, un'alta tecnica". Dove l'alta tecnica punta all'eccellenza scientifica. Certo non tutte le nostre Opere sono poli di eccellenza, ma l'eccellenza scientifica si fa anche nel quotidiano. Noi dobbiamo esigere, pretendere, che i nostri operatori, i nostri medici, i nostri infermieri, ma anche i nostri amministrativi abbiano una loro eccellenza. Non basta l'eccellenza tecnica, è necessaria anche l'eccellenza antropologica. Dobbiamo riuscire a capire l'uomo che abbiamo davanti, dobbiamo fare tutto per l'uomo che abbiamo davanti. Dove il tutto, sappiamo benissimo, non è solo da un punto di vista medico, da un punto di vista tecnico. Ma il tutto, anche e soprattutto, dal punto di vista antropologico.

Voglio concludere con un piccolo tocco narcisistico, riferendomi ad un libro che ho scritto sulla malattia di alcuni santi, di una decina di santi, trattata estesamente

su tutta la documentazione che abbiamo. Uno di questi santi è don Calabria. Su cui sapete che, durante l'ultimo periodo della sua esistenza, ha avuto questa malattia che gli ha anche impedito per un certo periodo di governare la sua Opera. Questo per evidenziare come il vissuto di sofferenza, di malattia, di disagio non deve essere un ostacolo ad una dimensione di perfezionamento morale, a una strutturazione esistenziale di piena vita, di piena esistenza. Io credo che la nostra memoria carismatica, la nostra esperienza carismatica, la nostra profezia carismatica debba essere esattamente questo: far star bene la gente. La sintesi e l'essenza di tale fedeltà al carisma è esattamente questo: far star bene la gente. Questo deve essere l'obiettivo anche di tutti i piani gestionali, di tutti i nostri adeguamenti carismatici, rispetto a quello che facciamo vivere nelle nostre Opere.

POVERI SERVI DELLA DIVINA PROVVIDENZA

**IL PRINCIPIO
DELLA GRATUITÀ
E LA LOGICA DEL DONO**

STEFANO ZAMAGNI

GESTIONE CALABRIANA

IL PRINCIPIO DELLA GRATUITÀ E LA LOGICA DEL DONO

STEFANO ZAMAGNI¹

Introduzione

Mi è stato chiesto di svolgere una riflessione intorno a un tema di straordinaria attualità che è il tema del dono. Lo faccio prendendo le mosse da questa considerazione: la cultura del dono nelle nostre società, soprattutto quelle occidentali, cioè quelle del capitalismo avanzato, è stata letteralmente espulsa, eliminata dai testi, dall'insegnamento scolastico e in generale dalla vita pubblica negli ultimi decenni.

Questo è accaduto non a caso, ma è un'operazione culturale molto raffinata. Il fatto è che il modello di economia capitalistica non può andare a braccetto con il principio del dono. Nella logica capitalistica, infatti, è possibile la donazione, ma non il dono.

Donazione e dono

Ma esattamente qual è la differenza tra donazione e dono? La donazione è un oggetto, è quello che nel linguaggio comune si chiama regalo. Se io ti regalo un oggetto, ho fatto una donazione a te. Il dono invece non è un oggetto, ma è prima di tutto una relazione interpersonale. Cioè con il dono un soggetto vuole entrare in relazione con un altro. In questa relazione, poi, ci può essere anche il trasferimento di un oggetto. Ad esempio se vedo che hai fame io ti do da mangiare. Ma l'oggetto, il dare da mangiare, viene successivamente al riconoscimento della tua identità.

1 L'intervento qui riportato è la riflessione proposta dall'autore in occasione dell'incontro dei gestori dell'Opera Don Calabria, svolto a San Zeno in Monte (Verona) l'8 e 9 giugno 2017. Il testo non è stato rivisto dall'autore. Stefano Zamagni, dal 1985 al 2007 ha insegnato Storia dell'analisi economica alla Bocconi di Milano. Per l'Università di Bologna ha ricoperto numerosi ruoli, tra cui la presidenza della Facoltà di Economia, impegnandosi in particolare negli studi sul mondo del no profit. È stato presidente dell'Agenzia Nazionale per il terzo Settore durante l'ultimo governo Prodi. È co-fondatore della Scuola di Economia Civile. L'intervento integrale dell'autore è disponibile anche in formato video sul canale youtube dell'Opera Don Calabria: www.youtube.com/user/doncalabria1.

In tal senso l'esempio più chiaro è quello di san Francesco d'Assisi. San Francesco, prima della conversione, era un imprenditore molto ricco e molto bravo nel suo lavoro. Prima della conversione egli faceva donazioni, perché non era un egoista. Ma le faceva fare dai suoi servi, ai quali diceva di portare il cibo ai lebbrosi. Quindi, se dovessimo usare una terminologia moderna, diremmo che in quella fase della vita lui era un filantropo. Il filantropo, infatti, è colui che fa donazioni.

Quando si è convertito, il primo gesto che ha fatto, dopo la spoliazione, è stato andare dal lebbroso lui personalmente, abbracciarlo, baciarlo e mangiare insieme a lui nella sua scodella. Quindi gli ha sì portato del cibo, ma lo ha fatto in una forma del tutto diversa da prima, in una forma relazionale.

Il dono e la coesione sociale

La cultura oggi dominante ammette la donazione, cioè la filantropia. E chi sono i filantropi? Sono i ricchi. Se uno non è ricco, non è considerato filantropo. C'è addirittura una graduatoria in tal senso stilata ogni anno.

Se poi uno è cristiano, sa benissimo che il Dio cristiano non fa donazioni, fa doni. Gesù ha donato se stesso, non è venuto a portarci cose. Nel dono io metto in gioco la mia persona nella relazione con l'altro. Nella donazione io non ho neanche bisogno di guardarti in faccia perché non ho bisogno di sapere a chi o come andranno a finire i soldi che vado a dare in elemosina.

Perché è importante questa distinzione? Perché aver cancellato nel corso dell'ultimo secolo dalla nostra cultura il principio del dono come gratuità, sostituito dal principio della donazione come *munus*, che in latino vuol dire regalo, è all'origine di tante deviazioni di cui stiamo soffrendo a livello esistenziale e anche a livello sociale.

Il problema di fondo è che nella donazione, anche se non ci pensiamo, si può offendere la dignità dell'altro. Perché se io faccio l'elemosina a te che sei nel bisogno, tu che ricevi la mia elemosina finirai per odiarmi. Lo aveva scritto Seneca già duemila anni fa. In una delle sue lettere a Lucilio, il filosofo romano dice ad un certo punto: «Non c'è odio più funesto di chi ricevendo una donazione non è messo nelle condizioni di reciprocare. Chi ha ricevuto, prima o poi ucciderà il suo benefattore». Tutte le volte che noi facciamo elemosina, offendiamo la dignità dell'altro, perché colui che riceve, dentro in cuor suo, si sentirà umiliato. Penserà: «Se vuoi aiutarmi, devi venire a parlarmi. Poi certo mi darai anche il soldino».

Ecco allora la prima implicazione del discorso che stiamo facendo: il principio del dono crea coesione sociale, crea quello spirito di fraternità che è uno dei capisaldi

dell'Opera Don Calabria e anche di tante altre organizzazioni. Non è casuale che il principio di fraternità nell'area del sociale sia stato introdotto dai francescani. Francesco chiamò i suoi con il termine "frati" che voleva dire fratelli.

A ben guardare, quindi, la filantropia tende a spaccare la società e a fomentare l'odio sociale. Spacca la società tra chi dà, che sono i buoni, e chi riceve, che sono i reietti che chinano il capo e devono accontentarsi di quello che ricevono ma in cuor loro maturano un senso di ribellione e si sentono offesi nella loro dignità. Viceversa la cultura del dono è rispettosa della dignità di tutti i soggetti coinvolti.

Dono e povertà

La seconda implicazione di questo ragionamento è che la donazione può farla solo chi ha i soldi. E chi non li ha? Chi non li ha è escluso dalla possibilità di fare donazioni.

Il teologo Jean Danielù, uno dei teologi del Concilio Vaticano II, in un suo scritto dice che la forma più alta della carità non è il dare, ma il consentire al povero di donare. Infatti perché mai se uno è povero non dovrebbe poter donare? Certo il povero non può fare donazioni. Ma questo non significa che egli non possa donare? Altrimenti, se la pensassimo così, saremmo dei razzisti, commettendo un peccato grave per noi cattolici.

Il dono non è solo dare soldi. Può essere dare un sorriso, dare una parola di conforto. Se noi togliamo alle persone, perché versano in certe condizioni di vita, la possibilità di donare, noi togliamo loro la gioia di vivere. Nel vangelo, infatti, sta scritto che c'è più gioia nel dare che nel ricevere. Ma allora se io tolgo al povero la possibilità di donare, significa che gli tolgo la gioia, quindi sono un egoista.

Ecco allora perché opere come il Don Calabria e tante altre devono ritornare ai principi fondamentali del Vangelo. Perché a volte, in buona fede, cadiamo in errori di questo tipo facendoci influenzare dalla forte pressione in senso contrario che arriva dalla società contemporanea. E qui torniamo al punto iniziale: il capitalismo vuole le donazioni ma non il dono.

Il principio di reciprocità

La terza implicazione del nostro discorso è legata al principio di reciprocità. Anche la parola reciprocità è stata espunta dal vocabolario e dal lessico. Ora sta un po' ritornando, ma fino a dieci anni fa nei libri, soprattutto di economia, era stata elimi-

nata. Il motivo è che si era pensato che il principio di reciprocità potesse essere sostituito dal principio dello scambio di equivalenti e dal principio di redistribuzione.

A questo punto è necessario fare una considerazione a monte. Ogni modello di ordine sociale poggia su tre principi per funzionare: il principio dello scambio, il principio di redistribuzione, il principio di reciprocità. Il principio dello scambio è quello del contratto, cioè se tu vuoi un oggetto mi devi dare il prezzo di mercato. La redistribuzione significa invece che c'è un ente, lo stato, che attraverso le tasse destina le somme a disposizione per vari scopi di utilità sociale. Entrambi questi principi sono sicuramente utili e necessari.

Tuttavia il problema è che negli ultimi due secoli il terzo principio, quello di reciprocità, è stato eliminato, perché si è fatto credere che una società per funzionare abbia bisogno solo dello scambio e della redistribuzione. E questo è stato un grave errore, perché lo scambio è cosa ben diversa dalla reciprocità.

Qual è dunque la differenza tra lo scambio di equivalenti di valore e il principio di reciprocità? Per spiegarlo è utile pensare ad una famiglia. A volte capita che le relazioni intrafamiliari siano improntate alla logica dello scambio. Ma in quel caso, la famiglia è molto probabile che vada in rovina. L'esempio banale è quello della mamma che dice alla figlia: «Quanto vuoi per rassettare o per lavare i piatti?». È una modalità che nel lungo periodo non può funzionare ed anzi è diseducativa.

Ma nelle famiglie normali, da sempre i rapporti sono di reciprocità. Un rapporto di reciprocità, infatti, si verifica quando in una relazione uno dei soggetti vede che l'altro è nel bisogno e viene ad aiutarlo senza chiedergli prima cosa gliene verrà in cambio. Nella relazione di reciprocità, una persona viene in aiuto perché è mossa dal principio del dono come gratuità. Certo, se io mi muovo in questo modo, lo faccio sulla base di una aspettativa che la persona aiutata, quando io mi troverò nella medesima situazione di disagio, farà altrettanto con me. Ma questa aspettativa non è un'obbligazione. Un po' come accade al genitore che dà qualcosa al figlio: non lo considera perso perché è parte di lui.

Sussidiarietà e proporzionalità

Nello scambio io ti devo dare l'equivalente di valore (il prezzo), nella reciprocità io ti do in proporzione alle mie possibilità. Io posso aiutare te oggi, tu domani se non sei nelle condizioni di fare altrettanto, farai quello che puoi. D'altra parte tutto il fatto cristiano è basato sulla reciprocità. Il rapporto tra il Dio cristiano e l'uomo è un rapporto di reciprocità e non di scambio. Se fosse di scambio saremmo disperati, perché come potremmo restituire a Dio il valore di quello che ci dà? Gesù non vuole

questo, a lui basta anche un piccolo gesto che dimostri che entriamo in relazione con lui.

La logica del dono come gratuità crea dunque rapporti di reciprocità. Quando questo si verifica, le famiglie, le congregazioni, le comunità vanno bene. Viceversa se si pensa di regolarle sulla base del principio dello scambio o dell'autorità, è la fine perché l'autorità diventa autoritarismo. È solo la reciprocità, dove è presente, che consente la fioritura delle istituzioni.

Se nelle nostre società le cose vanno male non è perché mancano le risorse. Il problema è che manca quello spirito di reciprocità che consente di valorizzare le risorse e soprattutto di metterle a frutto.

La differenza tra opera e attività

Infine la quarta implicazione di questo ragionamento è nella distinzione tra la parola opera e la parola attività. La differenza è importante e don Calabria l'aveva intuito, se è vero che ha chiamato Opera l'organizzazione da lui fondata.

L'attività è un'azione umana che trasforma l'oggetto a cui è rivolta. Se io sono un carpentiere e modifico le gambe a un tavolo, quella è un'attività. Un'opera invece è un'azione che non solo trasforma l'oggetto, ma anche il soggetto. Oggi quando si parla del lavoro si pensa solo al lavoro come attività e mai come opera. Ma in questo modo il lavoro viene svilito! Il lavoro visto così è solo quell'azione in cui tu fai certe cose per cui alla fine del mese ricevi il denaro per vivere.

Invece il lavoro è prima di tutto qualcosa che trasforma il soggetto che agisce. Infatti noi conosciamo noi stessi e affermiamo la nostra dignità attraverso il lavoro e con il lavoro. Quindi il lavoro è prima di tutto un'opera, poi è chiaro che deve essere anche un'attività dove si fanno delle cose, ma questo è successivo.

Ecco perché togliere alle persone il lavoro è il più grave dei delitti sociali, perché vuol dire togliere alle persone il diritto di fiorire. Non a caso papa Francesco ha detto che bisogna dare un lavoro a tutti, non un reddito a tutti. Se io ti do un reddito ma non ti do un lavoro, non ti do la possibilità di sviluppare i tuoi talenti e cioè di sviluppare la tua personalità. Ecco perché il reddito di cittadinanza non è una buona idea, perché è contro il principio del dono e a favore della donazione. È una donazione dello stato a chi non ha lavoro.

Invece bisogna che il lavoro sia dato a tutti. E questo è possibile, non è un'utopia. Nei secoli passati non avrei potuto dirlo. Ma oggi è possibile! Se non lo si dà a tutti è perché non lo si vuole dare.

La logica del dono e la vita di una comunità

Quello che ho detto è vero in generale, ma è vero soprattutto per quanto riguarda la vita di una comunità o una congregazione. Nell'ultimo secolo, ma soprattutto dal Dopoguerra ad oggi, lo spirito che guida l'azione del mercato di tipo capitalistico è finito per arrivare anche dentro le nostre comunità, creando grandi problemi. Infatti la logica dell'efficientismo di mercato, dello scambio, quando entra nelle comunità, le spacca. Analogamente, se io riduco un matrimonio ad un contratto tra moglie e marito, nel momento in cui vedo che non ci guadagno più lo interrompo.

Proprio in questa dinamica si inserisce, a mio avviso, il demone. In molti casi egli si avvale proprio di questo ragionamento che ci vuole efficienti.

In realtà l'efficienza è un mezzo, non può essere un fine. Il fine di una comunità non è l'efficienza, ma il bene comune. Poi per raggiungere quel fine bisogna essere anche efficienti, cioè non sprecare le risorse, saperle saggiamente amministrare e così via. Ma quando io confondo il mezzo con il fine, quella comunità va in rovina perché perde la propria identità.

L'importanza delle motivazioni

I sistemi motivazionali delle persone sono di due tipi. Cioè ognuno di noi, quando è indotto all'azione, è mosso da un duplice sistema di motivazioni: le motivazioni estrinseche e quelle intrinseche. Le prime sono quando io faccio qualcosa per la ricompensa che ne traggo. Ad esempio: faccio il medico, l'insegnante e così via per la posizione, per la paga...

Cos'è invece la motivazione intrinseca? Quella che va sotto il nome di vocazione, cioè quello che faccio viene giudicato da me come espressione del bene. Quindi io faccio il medico perché ho come vocazione quella di salvare la vita delle persone, faccio l'insegnante perché la mia vocazione è di educare ragazzi e così via.

Dobbiamo sapere che in ognuno di noi i due tipi di motivazione sono presenti. Quello che cambia è la proporzione. Ci sono persone che operano in maggioranza per motivazioni estrinseche e viceversa. Ad esempio: don Calabria avrebbe fatto ciò che ha fatto per motivazioni estrinseche? Certo che no, era la sua vocazione. Oppure madre Teresa, forse ha fatto quello che ha fatto per i soldi o i riconoscimenti?

Una parte di motivazione estrinseca è funzionale, l'ha voluta la natura. Gli animali, ad esempio, hanno solo motivazione estrinseca. Un lupo che ha fame, dove trova da mangiare mangia senza farsi tante domande. Da cosa dipende la diversa percentuale delle due tipologie di motivazione nell'uomo? Dipende dall'educazione.

Se io educo i piccoli alla logica dello scambio e basta, cioè della donazione, è chiaro che da adulti questi esibiranno un comportamento dettato molto più da motivazioni estrinseche che intrinseche. E viceversa. Ecco perché l'educazione è importante. Educare, infatti, significa "e-ducere", cioè tirare fuori. L'educatore aiuta il giovane a uscire da se stesso per inserirsi nella realtà. La qual cosa, a ben pensarci, è esattamente all'opposto dell'istruzione, che consiste invece nel mettere dentro informazioni nella testa dell'allievo. Ed è evidente che oggi, a far difetto, è l'educazione, perché si tende a pensare che coincida con l'istruzione.

L'educazione è ciò che serve a mettere in equilibrio i due tipi di motivazione. In tal senso si capisce anche perché quelli che sentono fin da giovani una vocazione religiosa vanno preparati perché bisognerà valorizzare la loro motivazione intrinseca che li accompagnerà nel loro percorso di vita.

Motivazioni e organizzazione del lavoro

Perché questa distinzione è importante ai fini organizzativi e gestionali? In realtà è una distinzione che fanno in pochi. Ciò di cui tutti parlano sono le motivazioni, ma senza ulteriori distinzioni. Il motivo è semplice: nelle organizzazioni complesse, come può essere il Don Calabria, oggi noi economisti siamo in grado di dimostrare che il successo dipende dalla motivazione intrinseca di coloro che in essa operano.

Rovesciando il ragionamento, se i membri di quella organizzazione sono in prevalenza motivati da ragioni estrinseche quella organizzazione andrà al fallimento. Stessa cosa vale per le imprese, anche se con alcune caratterizzazioni diverse. La motivazione estrinseca, infatti, funziona solo con gli incentivi (aumento salariale etc.) ma questo quando avviene taglia il rapporto di fiducia. Il mio collaboratore dirà: «Perché mi dà l'incentivo? Perché evidentemente non si fida di me. Se lui non si fida di me, io non mi fido di lui». Stessa cosa per i sistemi di controllo: sono molto costosi e dimostrano la mancanza di fiducia.

Come fare dunque per recuperare fiducia? La cosa di cui c'è bisogno è valorizzare la motivazione intrinseca dei collaboratori.

Un'organizzazione se non valorizza la componente motivazionale intrinseca non potrà avere successo perché per ottenere risultati deve dare comandi o incentivi, ma questi costano. Non solo, ma se io creo un sistema poliziesco, la gente dopo un po' trova il sistema di aggirarlo. Il bravo amministratore è quello che invece utilizza la componente intrinseca e la valorizza. Come? Anzitutto cominciano a parlare. Oggi sappiamo nelle scienze del comportamento tutta una serie di mezzi per capire se una persona ha motivazioni estrinseche o intrinseche. Parlan-

do, poi, si può capire dalla vita personale di quella persona come la pensa, come si comporta etc...

Per valorizzare la motivazione intrinseca si fanno una serie di cose. Ad esempio si promuovono incontri e seminari periodici durante l'anno. La motivazione intrinseca va coltivata, come la vocazione. Non basta dire: «Adesso mi sento la vocazione e sono a posto». La vocazione va perseguita e seguita.

Se a livello gestionale non basiamo le nostre organizzazioni su queste motivazioni, non ci sarà niente da fare. D'altra parte le nostre organizzazioni cattoliche non potranno mai competere con le strutture di tipo capitalistico che avendo alle spalle grandi capitali sono in grado di pagare molto di più. Non possiamo competere con loro sulle motivazioni estrinseche! Quindi dobbiamo competere sulla motivazione intrinseca perché possiamo fare leva su valori che gli altri non hanno. Valori sui quali noi siamo credibili, ma gli altri no. Vai a parlare di carità cristiana all'interno di un'impresa capitalistica! Ti prendono per pazzo.

Bisogna intervenire nei processi e nei luoghi dove le decisioni vengono prese e attuate per valorizzare queste motivazioni. Altrimenti si crea quello scollamento che Gesù definiva al suo tempo ipocrisia. Infatti si fanno discorsi belli e strappalacrime, poi nella quotidianità si organizzano le cose in maniera contraria rispetto a quei discorsi. Quando succede questo, è evidente che dopo un po' la gente, accorgendosene, o entra in crisi profonda o va via. Bisogna imparare la coerenza. Invece nelle imprese capitalistiche questo problema non c'è perché lì funziona solo a incentivi monetari e a obbligazioni legali. Noi non possiamo.

Governance e coerenza

Dobbiamo metterci a tavolino a studiare come modificare l'organizzazione interna, la cosiddetta governance, per fare in modo che ci sia una perfetta coerenza tra i principi declamati e i principi applicati. Altrimenti la gente poi grida allo scandalo; magari non lo dice ma lo pensa e allora rende meno sul lavoro etc...

Parlare in questi termini ha delle implicazioni pratiche ed economiche. Le organizzazioni che vanno bene pur senza tanti soldi sono quelle che hanno trovato il modo di tradurre nella pratica questa idea di valorizzare le motivazioni intrinseche. Ed è chiaro che, operando così, si ottiene un altro risultato positivo: che la gente è contenta.

Il lavoro è come una medaglia che ha due facce: la faccia della fatica e la faccia della gioia. Se io organizzo il processo produttivo in modo tale da non far emergere la componente della gioia, vuol dire che sono uno stupido perché faccio vedere che

il lavoro è solo fatica e questo non valorizza la motivazione intrinseca dei collaboratori. E allora la gente produce meno, rende meno e appena può cerca di fregarti. È un problema di intelligenza pratica. Il rigore non è sufficiente, è molto meglio avere persone creative!

Queste idee che sono tipiche del patrimonio della tradizione cristiana hanno un senso ultimo: il cristiano non ha mai messo in opposizione il lavoro con la gioia, perché la persona vuole la felicità. A tal proposito è significativo il termine greco per indicare la felicità: si dice *eudaimonia*, che significa “fioritura”. Noi siamo felici quando fioriamo. Abbiamo bisogno di aprirci, come il bocciolo. Dare alle persone la possibilità di sperimentare la gioia che non è mai disgiunta dalla fatica, è oggi una grande conquista di civiltà che va al di là della concezione anticristiana secondo cui ci vogliono solo la sofferenza e il dolore. Il cristianesimo è la religione della gioia. Tradurre queste idee a livello sia concettuale ma soprattutto in schemi di organizzazione è il modo più intelligente oggi di assolvere alla gestione delle opere.

Per concludere vorrei proporre un pensiero di Tagore, poeta indiano vincitore del Premio Nobel per la letteratura nel 1913: «Quando il sole tramonta non piangere, perché le lacrime ti impedirebbero di vedere le stelle».

Quando ci sono delle difficoltà, non piangiamo perché le lacrime di impediscono di vedere le stelle, che ci sono anche nei momenti più bui della storia. Anche l’Opera Don Calabria è una di queste stelle.

POVERI SERVI DELLA DIVINA PROVVIDENZA

POVERTÀ E BENE COMUNE

GUILLAUME JEDREJCZAK

GESTIONE CALABRIANA

POVERTÀ E BENE COMUNE

*La gestione delle opere chiamate da Dio
a essere Provvidenza per il suo popolo*

GUILLAUME JEDREJCZAK¹

La povertà di Francesco

Appena pronunciamo la parola “povertà” ci viene immediatamente alla mente un’immagine: quella del poverello che abbandona i suoi abiti ai piedi del vescovo di Assisi per andare a vivere chiedendo l’elemosina nei sontuosi paesi dell’Umbria. Dal XIII secolo, la povertà è l’altro nome di San Francesco, essa prende il suo volto, fa risuonare la sua voce e richiama i suoi interrogativi e le sue scelte. Nella storia della spiritualità, c’è un prima e un dopo Francesco. Questo santo ha fortemente segnato il nostro spirito non solamente con delle forme estreme che ha donato a Madonna povertà, ma anche per il posto di rilievo che le ha assicurato nella sua spiritualità. Questa forma di povertà è diventata il criterio di valutazione per tutte le altre forme di vita, siano esse laiche o religiose.

Questa visione della povertà che la Chiesa ha canonizzato è tuttavia segnata da un contesto ben preciso: quello della nascita di un capitalismo commerciale nelle città italiane dell’Alto medioevo. In quest’epoca di transizione emerge una classe agiata di commercianti che percorrono le vie del mondo conosciuto con l’obiettivo di scambiare una grande quantità di prodotti da una regione all’altra. Si passa così assai rapidamente da una società gerarchica, fondata su classi sociali caratterizzate da impieghi specializzati ben definiti, a una società dove i nuovi attori, i commercianti, danno una scossa all’ordine stabilito. Non lavorano più la terra come i contadini, non usano più le armi, se non per divertirsi come il giovane Francesco. Seguendo solo le frontiere dei beni, si distaccano progressivamente dalle altre classi sociali.

1 L’intervento qui riportato è la riflessione proposta dall’autore in occasione dell’incontro dei gestori dell’Opera Don Calabria, svolto a San Zeno in Monte (Verona) l’8 e 9 giugno 2017. Il testo non è stato rivisto dall’autore. Padre Guillaume Jedrejczak, monaco trappista, è stato abate dell’abbazia di Mont-des-Cats (Francia). È autore di numerose pubblicazioni sui Vangeli e sulla Regola di San Benedetto. Il suo ministero attuale lo conduce in diversi Paesi, dove anima ritiri e sessioni di studio per religiosi e laici. Dal 2012 è presidente della “Fondation des Monasteres”, importante ente francese che si propone di dare un aiuto nella gestione dei beni dei monasteri benedettini. L’intervento integrale dell’autore è disponibile anche in formato video sul canale youtube dell’Opera Don Calabria: www.youtube.com/user/doncalabria1.

In questo contesto totalmente nuovo, nel quale noi viviamo ancora in un certo modo, un contesto che preannuncia il capitalismo commerciale che invade il resto del mondo, i punti di riferimento antichi scompaiono, le solidarietà tradizionali si assottigliano, ciascuno deve nuovamente trovare il suo posto, e molti rimangono a piedi, sul ciglio della strada.

Nei secoli che hanno preceduto l'esodo rurale che ha dato nascita alle nostre megalopoli, Francesco, che aveva sperimentato la nuova forma di ricchezza commerciale, ha avuto l'intuizione di vedere questa nuova forma di povertà, contestando con essa il nuovo ordine del mondo.

Questa rivoluzione ha avuto altri effetti, che si sono tradotti in una nuova visione del potere nella società. Si è passati, infatti, da una percezione della comunità fondata sul potere patriarcale a una dimensione di fraternità dove il potere si è trasformato in servizio. Questa seconda rivoluzione Francesco e i suoi fratelli l'hanno pienamente accettata!

Nella visione di Francesco, e in conformità alla rivoluzione che si operava nel suo tempo, il rapporto con le cose diventava cruciale. Prima la struttura della proprietà era essenzialmente collettiva. La servitù che esprimeva il legame dell'individuo con la sua terra non era percepita come una schiavitù, ma come una sicurezza e un'assicurazione sociale. Il signore, i beni comuni, il lavoro comunitario rappresentavano un tipo di società che prendeva in carico l'individuo dalla nascita alla morte, pur con l'inconveniente di legarlo definitivamente a un luogo, senza possibilità di andare altrove. Senza dubbio erano rari coloro che avevano il desiderio di liberarsi da questi vincoli.

All'epoca di Francesco, invece, tutto cambia. Ci sono tante persone che come messer Bernardone, il padre di Francesco, si arricchiscono liberandosi dai limiti di un mondo sino ad allora fortemente frazionato e ripiegato su stesso. Ed è chiaro che, in questo contesto, la relazione con le cose diventa cruciale.

La povertà delle origini

A ben guardare, alle origini del cristianesimo la povertà non era riferita ad un rapporto con le cose, ma piuttosto ad una relazione con un gruppo umano determinato. Nei Vangeli, ad esempio, la povertà prende la forma di una straordinaria libertà da parte di Gesù nei riguardi delle classi sociali che alla sua epoca risultavano estremamente irrigidite. Gesù era a suo agio in tutti gli ambienti, semplicemente era lui stesso nei banchetti dei potenti come in mezzo ai più sprovveduti, o sul ciglio di una strada di campagna. La povertà evangelica ha preso dunque la forma di questa condivisione. Alcuni pani e due pesci sono sufficienti per nutrire le folle in cui si mescolava-

no tutti i gruppi sociali del tempo. La povertà dei Vangeli è prima di tutto quella che si è liberata dai vincoli legati all'appartenenza a un gruppo sociale determinato.

Negli Atti degli apostoli, l'accento è stato messo sulla condivisione, la proprietà in comune. Anania e Safira sono al contrario il simbolo di coloro che vorrebbero approfittare della situazione conservando per l'avvenire "una pera per la sete", nel caso in cui un affare andasse male. *Tutto era comune a tutti, si dava a ciascuno secondo i suoi bisogni*, ci dicono gli Atti degli Apostoli. L'insistenza dell'Apostolo Giacomo sul fatto che non conviene fare differenze tra i ricchi e poveri, nella prima comunità cristiana, sottolinea bene l'importanza di questa solidarietà nuova instaurata dal Vangelo. È tale visione della povertà come messa in comune delle risorse e presa in carico dei bisogni di ciascuno, che ha profondamente segnato la vita monastica dei primi secoli.

Con l'apostolo Paolo, un altro elemento fa il suo ingresso nella visione cristiana della povertà: l'importanza del lavoro come sorgente di reddito. Paolo rifiuta di dipendere dalla generosità degli altri, di trarre profitto dal capitale di simpatia di cui beneficiava presso le prime comunità. Lavora con le sue mani per sostenere i suoi bisogni. Ciò non gli impedisce di incoraggiare i primi convertiti ad essere generosi per i membri delle altre chiese, ma valuta che lui stesso deve dare l'esempio, lavorando. Questa stima del valore del lavoro, in una società in cui c'era soprattutto la tratta degli schiavi o delle classi inferiori, segna profondamente la nostra civilizzazione. L'ozio, che era allora la caratteristica delle classi sociali agiate, è diventato un vizio e un difetto, e non più un privilegio com'era considerato presso i romani. Ecco allora che la Regola di San Benedetto invita a evitare il vizio dell'ozio!

La povertà delle prime comunità monastiche

Il lavoro diventa la caratteristica dei primi monaci d'Egitto la cui vita concreta si organizza attorno a un ritmo binario: preghiera e lavoro, *ora et labora*, che la Regola di Benedetto riprende e coniuga sotto due forme differenti. Per i solitari prende la forma di un artigianato semplice e indipendente che permette di fornire il necessario ai propri bisogni, facendo l'elemosina e accogliendo gli ospiti. Per la comunità, prende la forma delle grandi imprese agricole, dove il mettere in comune i beni e le risorse permette di provvedere ai bisogni di ciascuno, accogliendo tutti quelli che bussano alla porta della comunità.

La descrizione della prima comunità di Gerusalemme nel libro degli Atti diventa allora, secondo l'interpretazione che ne dà Cassiano, la ragione della nascita delle prime comunità del deserto.

La diffusione della vita in comunità nei primi secoli, con l'adozione progressiva della Regola di Benedetto, di cui una delle principali sorgenti è proprio Cassiano, inserisce questa intuizione spirituale nella storia dell'Occidente. La povertà è concepita prima di tutto come condivisione delle risorse necessarie alla sussistenza e attenzione ai bisogni di ciascuno, allontanando l'idea della proprietà individuale. Se la proprietà esiste, essa è comune e nessuno può prevalere su un altro con un qualsiasi privilegio, qualunque sia la sua origine, la sua capacità, il suo contributo materiale e intellettuale o il suo posto. Benedetto fonda una repubblica di uguali in cui la proprietà dei beni non è il criterio che determina l'identità di una persona.

Infatti, nella Regola, il problema non riguarda esclusivamente i beni. Nella tradizione monastica, la povertà tocca altri campi: Benedetto lo dice molto chiaramente al capitolo 58 quando unisce l'abbandono di ogni forma di proprietà personale al fatto di non disporre più neanche del proprio corpo. Questa spoliazione tocca così non solamente le cose, ma i desideri, la volontà di dominio o ancora il modo di aggrapparsi alle proprie idee. Mettendo le cose e i mezzi di produzione tra le mani della comunità, Benedetto si pone risolutamente nella prospettiva della prima comunità di Gerusalemme, Atti 4,32. In questo modo egli si situa sulla scia di Cassiano e di Agostino, differenziandosi dai primi monaci d'Egitto che invece conoscevano ancora la proprietà individuale.

L'eccedenza economica legata a questo modo di produzione ha dato vita, molto presto, alla costruzione di monumenti, alla realizzazione di biblioteche dove la cultura dell'epoca si è conservata, e questo ha permesso la sua diffusione e trasmissione. In tal modo la cultura non era più il privilegio delle classi agiate e fortunate, ma diventava accessibile a tutti, qualunque fosse la loro origine, sapendo che la comunità si caricava ugualmente della formazione intellettuale dei suoi membri. In un certo modo, questa povertà intellettuale ha creato una ricchezza comunitaria senza precedenti che ha profondamente segnato la cultura europea.

La povertà monastica ha dunque sempre avuto una duplice dimensione: proponendo il distacco personale dai beni per i fini spirituali, ha proposto, almeno teoricamente, un tipo di società di uguali in cui ciascuno riceveva il necessario e poteva sviluppare i suoi doni per il servizio dell'insieme. Sono caratteristiche essenziali, queste, incoraggiate da Benedetto nella sua Regola.

Povertà e libertà per Benedetto

In effetti, per Benedetto il problema non è nelle cose, che in sé sono buone, ma nel cuore dell'uomo che è mosso dal desiderio di possesso. La sua definizione della

povertà materiale è d'altronde molto significativa, perché riprende il passaggio degli Atti ("si dava ciascuno secondo i suoi bisogni") per spiegare che, al fondo, la povertà monastica non significa mancare chissà di che cosa, ma piuttosto consiste nell'accontentarsi del necessario. Il problema si sposta allora verso la definizione e la gestione del superfluo. Infatti nella Regola, noi abbiamo, in germe, tutte le sfide della nostra società contemporanea. Il bene comune e l'interesse personale non si oppongono ma si completano.

Per Benedetto, il vero problema, come è già stato detto prima, non sta nelle cose che non sono né buone né cattive in sé. Il problema è ciò che succede nel cuore dell'uomo. Infatti, la povertà per Benedetto è legata alla relazione che abbiamo con la potenza del desiderio del nostro cuore. Quando egli distingue, nel primo capitolo, i veri monaci da quelli che fanno finta di esserlo, Benedetto mette in evidenza un elemento essenziale: la relazione che essi hanno con i desideri del loro cuore. Coloro che fanno di testa propria seguono questi desideri, ne sono schiavi.

Per Benedetto come per tutta la tradizione monastica antica, la povertà non è un valore in sé, ma è al servizio della vera libertà interiore. Per lui si tratta, prima di tutto, di una questione di libertà verso i desideri che ci attraversano e ci corrompono.

Così facendo egli dà un orientamento tutto particolare alla povertà monastica, che infatti è da interpretarsi come "povertà di sé". Si tratta cioè di scoprire un'identità nuova, radicalmente differente. Noi non siamo i desideri che ci attraversano e che, molto spesso, ci tirano di qua e di là con movimenti disordinati e contraddittori, come i pensieri. Per Benedetto, noi non siamo i nostri desideri, contrariamente a ciò che pensiamo istintivamente. Questi desideri sono estranei alla nostra vera identità e ci impediscono di conoscerci, ci nascondono a noi stessi.

Tutta la sua pedagogia consiste nel liberare dalla sua crosta questo essere vero che siamo chiamati a diventare. E per giungervi, bisogna evitare che i desideri ci spingano verso cattive direzioni, impedendo loro di imprigionarci in scelte artificiali che ci fanno consumare le nostre energie in ricerche inutili. Benedetto promuove, molto prima del tempo, una vera spiritualità di economia di energia, una ecologia dell'essere in cui ogni cosa ritrova semplicemente il suo giusto posto, al servizio della nostra vera umanità.

La povertà come cammino di umanizzazione

Benedetto lavora dunque sul desiderio, o piuttosto sulla molteplicità di desideri più o meno coerenti che ci sommergono. Ma bisogna, prima di tutto, precisare che egli ha una visione estremamente positiva della potenza del desiderio, come d'al-

tronde tutti i Padri. Lungi dal volerla spezzare, vuole canalizzarla e orientarla. Ma, per fare ciò, bisogna evitare l'ineluttabile dispersione che lo minaccia continuamente.

In un modo sorprendente, Benedetto consacra numerosi capitoli della sua Regola ai bisogni che noi chiamiamo elementari. Bisogna nutrire il proprio corpo e il proprio spirito, vestirsi, riposarsi... Il vero problema, dunque, è un altro: distinguere tra il necessario e il superfluo. Benedetto vi ritorna a diverse riprese e in un modo che ci lascia sorpresi. Infatti, lungi dalla visione un po' legalista che ha potuto dare talvolta la vita monastica con le sue riforme successive, Benedetto insiste su aspetti molto concreti.

Sottolinea, prima di tutto, che bisogna tener conto della diversità dei temperamenti. Ciò che è sufficiente per uno non lo è, forse, per un altro. Bisogna tener conto di ciò che egli chiama "le infermità" di ciascuno. Ed è per questo che prevede delle norme molto larghe. Perché il problema non è che tutti mangino la stessa cosa, ma che tutti si ristorino. Benedetto modifica così sottilmente il modo di porre la domanda. Il vero problema non sono le cose ma lo sguardo che io metto su di esse.

Ma il vero rischio, è che io misuro ogni realtà a partire da me, in funzione dei miei propri criteri. Il problema, allora, è che stabilisco il mio bisogno personale come norma generale che si impone ugualmente agli altri, mettendomi così al centro del mondo.

Allora la vera sfida della povertà è controbattere questo gonfiore dell'io che si prende come norma di ogni cosa e che finisce per rimpicciolire il mondo e far di una mosca un elefante a seconda del luogo da dove la si scruta.

Nella Regola, il punto cruciale è quello di aprirsi all'alterità dell'altro, rinunciando alla pretesa infantile di essere tutto. Questo vale nel campo materiale, ma anche nel dominio delle idee. Il capitolo 3 sul modo di scambiare dei pareri è, da questo punto di vista, molto significativo. Imparare a esporre un parere senza forzare la mano dell'altro, imparare ad ascoltare senza censurare ciò che ci dispiace, accettare di camminare insieme verso una decisione migliore senza pretendere di giungere al bene perfetto e assoluto: sono tutti passaggi che presuppongono una buona dose di distacco e la capacità di accettare che la decisione presa possa non corrispondere affatto a quello che avevo pensato. D'altra parte è chiaro che non è scontato riuscire a maturare un tale distacco, anche nelle discussioni.

La povertà come modello profetico di gestione

Per Benedetto, la povertà è la forma più alta dell'intelligenza. Perché rimette ogni cosa, ogni pregiudizio, ogni idea al suo giusto posto. Attraverso la sua pedago-

gia di mancanza, Benedetto rimette il desiderio profondo dell'uomo al cuore della sua ricerca. Non cavilla sui dettagli ma evita di cadere nelle trappole di quelle rigidità che spesso è l'espressione di un segreto bisogno di dominio.

In questa società di uguali che è la comunità monastica, dove ciascuno occupa un posto differente nel corpo di cui Cristo è il capo, tutti sono indispensabili, ma tutti non sono interscambiabili. Come diceva con humour un monaco della mia comunità, il padre Abate può assentarsi una settimana, questo non cambia nulla, ma per il cuoco è sufficiente una giornata per provocare una rivoluzione. Facendo la promozione di questa sinergia, Benedetto mette in guardia contro colui che si attribuisce un'importanza più grande grazie a ciò che egli porta nel gruppo. Certamente, non si tratta in nessun modo di negare il dono unico che ciascuno porta all'edificazione della comunità, ma di evitare che questo dono divenga un ostacolo per se stesso e per gli altri.

La povertà monastica ha l'effetto straordinario di incoraggiare la distribuzione dei doni personali, ma questo è utile solamente se essi sono utilizzati per il servizio del corpo comunitario. Un dono, qualunque esso sia, materiale, artistico, intellettuale, affettivo o spirituale, non è tale se non quando è messo al servizio dell'insieme, quando arricchisce ogni fratello. Guardando le cose da questa prospettiva, si capisce perché la piccineria e la gelosia possono diventare distruttrici in una comunità, paralizzando ciò che costituisce la sua vera ricchezza.

La povertà monastica non è segnata dal rifiuto, ma è al contrario costituita da questo arricchimento reciproco dei doni di ciascuno. La povertà monastica è infatti sviluppo della ricchezza comune. Perché il vero sviluppo personale ha senso solo se diventa servizio dei fratelli.

Questa forma di povertà è dunque un vero modello sociale ed economico profetico che non è fondato sull'esclusione del più debole o la selezione del più forte ma sulla condivisione e l'inclusione dei doni di ciascuno. È un modello che ha dato prova di solidità ed efficacia lungo i secoli. Esso favorisce non solamente l'emergere delle comunità che trasformano in modo armonioso il loro ambiente, ma permette a ciascuno di scoprire e di utilizzare il dono unico che egli ha e che è lui stesso, a servizio dell'insieme del corpo.

Non si tratta di una utopia, perché essa si è realizzata lungo i secoli e ha dato origine all'Europa dei monasteri. Ha modellato dei paesaggi e inventato dei modelli agricoli e industriali. Ha non solamente conservato e trasmesso la cultura, ma l'ha anche arricchita e fecondata.

Mentre la povertà francescana contesta un modello di società, quello del capitalismo commerciale che mette l'accumulo individuale al centro di tutte le cose, la povertà benedettina propone un'alternativa degna di fiducia al culto del denaro e ai

valori dell'individualismo trionfante. Con il suo modello di società di uguali e le sue forme di governo democratico offre un esempio concreto di governo in cui l'uomo ha tutto il suo posto quando accetta di dominare i suoi vecchi demoni e di canalizzare la potenza del suo desiderio. Fondato sul consenso reciproco, e non sulla repressione della legge, il modello monastico re-incanta il nostro mondo ridonando un posto centrale a ogni essere umano, membro importante di un corpo unico che non trova il suo senso se non nella comunione vissuta e condivisa giorno per giorno.

POVERI SERVI DELLA DIVINA PROVVIDENZA

**GESTIONE E PROFEZIA.
QUANDO L'ECONOMIA
INCONTRA IL VANGELO**

ALESSANDRA SMERILLI

GESTIONE CALABRIANA

GESTIONE E PROFEZIA. QUANDO L'ECONOMIA INCONTRA IL VANGELO

ALESSANDRA SMERILLI¹

La domanda non è retorica e non è scontata: è possibile un'economia che evangelizza? Per rispondere ci chiederemo cos'è economia e cosa vuol dire "economia che evangelizza", ovvero un'economia che porta buone notizie, un'economia che sta al servizio di uno sviluppo umano integrale.

L'economia riguarda tutti

Per introdurre il tema dell'economia parto da un dato autobiografico. Io stessa ho fatto tanta fatica ad accettare di studiare economia. Mi è stato chiesto quando ero in noviziato, ma io non ero convinta perchè non mi sembrava di aver iniziato il cammino per diventare Figlia di Maria Ausiliatrice per immettermi poi in un campo che mi sembrava totalmente estraneo al nostro carisma e alla nostra missione. Perciò ho fatto tanta fatica all'inizio. Tuttavia devo dire che la superiora che allora me l'ha chiesto ci aveva visto non bene, ma benissimo. Quando me ne aveva parlato, ricordo che mi disse: «In questo momento l'economia non è sotto i riflettori – era nel 1996/97 – ma verranno anni tra poco in cui l'economia sarà al centro del mondo e c'è bisogno di persone preparate con una certa visione della realtà non solo per stare dentro ai dibattiti, ma anche per educare le persone, perché il nostro è anche un carisma educativo». Così ho cominciato il percorso di studio in economia.

Mi rendo conto che quando parliamo di economia parliamo di un mondo variegato. Nel tempo ho lavorato con molte congregazioni e organizzazioni a movente ideale che vogliono vivere l'economia in modo evangelico e sulla base della mia esperienza dico che questo è possibile. Ma è possibile a patto che non cediamo ad

1 Suor Alessandra Smerilli ha tenuto questa conferenza in occasione della 91ª Giornata di Studi Calabriani, il 20 aprile 2018 a San Zeno in Monte. Il testo è frutto della trascrizione dell'intervento e non è stato rivisto dall'autore. Sr. Smerilli è docente di economia politica e statistica presso la Pontificia facoltà di scienze dell'educazione Auxilium. Insegna anche economia, etica e finanza presso la Facoltà di filosofia dell'Università Pontificia Salesiana e nel programma del master in economia civile e non-profit presso l'Università degli Studi di Milano-Bicocca. Nel 2021 papa Francesco l'ha nominata sottosegretario per il Settore fede e sviluppo del Dicastero per il servizio dello sviluppo umano integrale e successivamente segretaria *ad interim* del medesimo dicastero.

alcune tentazioni che si presentano nel cammino. Perché è facile parlare di economia evangelica a livello teorico, ma poi il difficile arriva quando ci si accosta a questioni concrete, burocratiche con il risultato di trovarsi a fare scelte che non sono per niente evangeliche. Quindi dobbiamo sempre interrogarci su come stiamo vivendo questa dimensione.

È vero che l'economia può sembrare di difficile comprensione, così come la finanza perché sono discipline molto tecniche. Tuttavia è importante imparare ad approfondirle, credo che ci sia lo spazio per riuscire a comprenderne gli elementi di base attraverso lo studio. Non bisogna vedere l'economia come un qualcosa che ci sovrasta o come un insieme di formule e teorie che possiamo incontrare in un corso di laurea, ma prima di tutto come una dimensione della vita. E così, al pari di tutte le altre dimensioni della vita, bisogna educarsi ad essa. Una parte importante in tal senso spetta alla famiglia: basti pensare all'educazione al lavoro, al risparmio, alla gratuità. Ma oltre alla famiglia, penso sia importante che l'economia venga anche vissuta, insegnata e spiegata fin da bambini, perché certe scelte devono maturare con noi nella vita.

Ho visto itinerari di educazione alla fede, proposti anche da noi salesiani che dovremmo essere esperti nel campo dell'educazione umana integrale, che erano basati su un cammino intimistico con Gesù ma con poca apertura alla dimensione sociale. Poi quando si arriva alla fase della giovinezza, diciamo intorno ai 18 anni, spuntano negli itinerari la dottrina sociale della Chiesa, l'educazione al bene comune e così via. Ecco, io mi chiedo come si possono fare scelte di bene comune, di partecipazione civica, sociale ed economica, se non abbiamo imparato fin da piccoli, ad esempio, che il quartiere è di tutti oppure che non deve interessarci solo il nostro piccolo orticello e così via... Per questo dico che di economia dobbiamo occuparcene tutti e non la dobbiamo lasciare in mano ai soli tecnici.

L'economia che non vogliamo

Economia è una parola che deriva dal greco "oikonomia" che significa gestione della casa, dove per casa possiamo intendere sia le mura domestiche sia la casa di tutti, cioè la terra. Quindi significa amministrazione della casa, della sostanza, del patrimonio, ma nello stesso tempo custodia del pianeta. È di questo che si occupa l'economia e nella *Evangelii Gaudium* papa Francesco ci ha ricordato qual è l'economia che non vogliamo. Al numero 53 scrive: «*Abbiamo dato inizio alla cultura dello "scarto" che, addirittura, viene promossa. Non si tratta più semplicemente del fenomeno dello sfruttamento e dell'oppressione, ma di qualcosa di nuovo: con l'esclusio-*

ne resta colpita, nella sua stessa radice, l'appartenenza alla società in cui si vive, dal momento che in essa non si sta nei bassifondi, nella periferia, o senza potere, bensì si sta fuori. Gli esclusi non sono "sfruttati" ma rifiuti, "avanzi"».

«In questo contesto – scrive papa Francesco al n. 54 – alcuni ancora difendono le teorie della "ricaduta favorevole", che presuppongono che ogni crescita economica, favorita dal libero mercato, riesce a produrre di per sé una maggiore equità e inclusione sociale nel mondo».

Questo è un passo che va spiegato bene. In relazione ad esso papa Francesco è stato attaccato soprattutto in contesti americani e anglosassoni proprio per la critica alle teorie della cosiddetta "ricaduta favorevole". Di che teorie stiamo parlando? Sono teorie che immaginano il mondo un po' come un mare dove ci sono barche grandi e barche piccole. La crescita economica fa innalzare la marea. Secondo questa metafora, se si innalza la marea salgono e quindi stanno meglio sia le barche grandi sia le barche piccole, perciò la crescita economica favorita dal libero mercato sarebbe di per sé una cosa sempre positiva.

In realtà papa Francesco non critica la crescita economica in sé. Egli critica gli effetti di una certa crescita lasciata a se stessa, perché non è vero che se la marea sale allora automaticamente tutti stanno meglio. Le cose non sono così semplici. A sostegno di Francesco c'è un premio Nobel che si è occupato di tali argomenti. Si tratta di Angus Deaton, che ha ricevuto il premio per l'economia nel 2015 per il suo libro "The great escape", cioè "La grande fuga. Salute, ricchezza e le origini della disuguaglianza". Nel libro Deaton ha cercato di riflettere portando tanti dati sul tema della disuguaglianza e ha dimostrato che la narrazione delle teorie della ricaduta positiva è troppo semplicistica. Le cose sono più complicate.

Innanzitutto egli ha fatto vedere con i suoi dati che la disuguaglianza nel mondo è in crescita. Si chiede: mi importa qualcosa se io rimango come sono mentre qualcun altro diventa sempre più ricco? Lui dice che non possiamo rispondere a questa domanda se non consideriamo insieme tre parametri: ricchezza, disuguaglianza e salute. Non possiamo parlare solo di disuguaglianza economica se non parliamo anche di salute, di ricchezza, di partecipazione ad una vita democratica. E infatti Deaton critica quello che è utilizzato normalmente come criterio per giudicare diversi stati del mondo, intesi come diverse possibilità di vita. Si tratta del principio di Pareto, il quale molto semplicemente dice che se passando da uno stato A ad uno stato B alcuni migliorano la loro situazione economica e nessuno la peggiora, allora possiamo dire sicuramente che B è migliore di A. E questo è un criterio universalmente accettato. Tuttavia Deaton si chiede: ma questo principio vale anche se aumenta la disuguaglianza? In altre parole, è proprio vero che il mondo migliora se pochi guadagnano un sacco di soldi e tutti gli altri ne guadagnano poco o nulla ma non stanno

economicamente peggio rispetto al passato? E Deaton si fa la domanda: se pochi guadagnano un sacco di soldi e con quei soldi possono comprare, come accade oggi, i titoli del debito pubblico di intere nazioni, se possono con i loro soldi influenzare i mezzi di comunicazione e orientare la vita politica e imporre scelte che non tengono conto dei più poveri, ebbene se accade tutto questo... siamo proprio sicuri che il principio di Pareto sia valido, cioè che l'aumento della disuguaglianza non crei nessun danno quando alcuni si arricchiscono e altri restano in una condizione economica stazionaria?

Complicando ulteriormente il discorso, Deaton fa riflettere sul fatto che è vero che lo sviluppo che abbiamo avuto negli ultimi 200 anni è stato di ampia portata, ha tolto dalla povertà estrema tantissime persone e ha generato la grande fuga di chi si è emancipato. Però aggiunge che chi rimane indietro oggi in quella che lui chiama la grande fuga dalla miseria ha sempre meno possibilità. I bambini – dice Deaton – che oggi muoiono in Africa non sarebbero morti in Francia o negli Stati Uniti neanche 60 anni fa. E allora questo ci fa interrogare, al punto che questo è uno dei temi economici più dibattuti oggi. E chi crede in uno sviluppo umano integrale, come noi, dovrebbe far sentire la propria voce in proposito: lo sviluppo deve tener conto di tutte le dimensioni della persona e nessuno va lasciato indietro.

La società della disuguaglianza

L'Oxfam ogni anno produce un rapporto sulla disuguaglianza nel mondo. Ad esempio nel 2016 ci ha fatto vedere che 8 persone possedevano la stessa ricchezza di 3 miliardi e mezzo di persone, cioè della metà più povera della popolazione mondiale. L'anno precedente erano 16. Quindi vedete come la concentrazione di ricchezza nelle mani di pochi sta aumentando in maniera sensibile, quasi esponenziale. E nel rapporto 2018 che valuta il 2017 loro scrivevano questa cosa: *«Nel corso dell'ultimo anno il numero dei miliardari è aumentato come mai prima: uno in più ogni due giorni. Ogni due giorni c'è un miliardario in più sul pianeta. La ricchezza dei miliardari si è accresciuta di 762 miliardi di dollari nell'arco di 12 mesi. Un incremento che a titolo comparativo rappresenta sette volte l'ammontare delle risorse necessario per far uscire dallo stato di povertà estrema 789 milioni di persone, che sono le persone che nel mondo vivono con meno di un dollaro al giorno».*

Di tutta la ricchezza creata nell'ultimo anno l'82 per cento è andata all'un per cento della popolazione mentre il 50 per cento meno abbiente non ha beneficiato di alcun aumento. Qui non si dice che qualcuno ha peggiorato, anche se sicuramente qualcuno avrà peggiorato, ma a fronte di un 50 per cento della popolazione mon-

diale che non ha avuto nessun aumento, l'82 per cento della ricchezza creata in un anno è andata in mano all'1 per cento della popolazione mondiale. Quindi di ricchezza se ne produce, il punto è come viene ripartita, quanti possono beneficiarne.

L'Oxfam fa notare attraverso dati una cosa molto importante su cui ritorneremo: il lavoro pericoloso e scarsamente pagato della maggioranza della popolazione mondiale alimenta l'estrema ricchezza dei pochi. In un video che vi consiglio di andare a guardare su youtube, se voi cercate il rapporto Oxfam 2018, fanno vedere proprio questo: quello che guadagna un alto dirigente di una grande impresa dislocata in Bangladesh che si occupa di abbigliamento in quattro giorni, è equivalente a quanto guadagnato nell'arco di un'intera vita da un operaio di quell'azienda.

Le condizioni di lavoro peggiori – continua il rapporto – spettano alle donne, mentre quasi tutti i super ricchi sono uomini. I governi – questa è una raccomandazione che loro fanno – devono creare una società più equa attribuendo priorità ai lavoratori comuni e ai piccoli produttori agricoli anziché ai ricchi e potenti.

E in Italia com'è la situazione? In Italia non solo abbiamo assistito ad un aumento della concentrazione della ricchezza negli ultimi anni che sono stati di crisi, ma il 10 per cento più povero della popolazione ha visto diminuire il proprio reddito. Quindi in Italia non abbiamo solo la questione che alcuni guadagnano moltissimo e altri no; abbiamo anche che i più poveri hanno visto peggiorare le proprie condizioni. Ad esempio tra il 2007 e il 2016 l'incidenza della povertà assoluta (cioè il non avere neanche il necessario per comprare l'essenziale per vivere) è aumentata dal 3,1% al 7,9%. Questo vuole dire che su 100 persone, 8 sono a rischio di povertà, faticano a procurarsi i beni primari per vivere. È un dato che fa spavento, ma quello che fa ancora più spavento è che l'incidenza della povertà assoluta in Italia oggi è più alta tra i giovani fino ai 34 anni che tra gli anziani; cosa che non avveniva nel 2007.

Infatti l'incidenza della povertà assoluta nel 2007 tra i giovani era all'1,9 per cento; nel 2016 è al 10,4 per cento, molto più alta degli anziani sopra i 65 anni che invece hanno visto diminuire l'incidenza della povertà. Perché è un dato preoccupante e anche poco intuitivo? Perché nella nostra testa c'è sempre l'idea che le categorie più a rischio e da proteggere siano agli anziani, invece in questo momento storico in Italia – e questo accade da 2-3 anni a questa parte per la prima volta dal dopoguerra – sono i giovani quelli più a rischio di povertà. Anzi normalmente sono gli anziani e cioè i nonni che in qualche modo contribuiscono a mitigare queste condizioni di povertà dando sostegno ai familiari più giovani.

Altro dato su cui riflettere è che contrariamente alla tendenza europea in cui il numero di persone in grave deprivazione materiale è andato calando, in Italia è andato aumentando. Quindi siamo andati in controtendenza, nonostante la crisi fosse generalizzata rispetto all'Europa. Alla luce di tutto questo è evidente che le disugua-

glianze aumentano e con le disuguaglianze aumenta almeno in alcuni contesti il numero dei poveri e questa non è certo un'economia in linea con il Vangelo.

Le opportunità del cambiamento

I dati che abbiamo appena illustrato, per essere valutati in modo corretto, vanno connessi al fatto che il mondo sta cambiando e sta cambiando molto velocemente. E questi cambiamenti possono darci certamente nuove sfide, ma anche opportunità. Un grafico molto esplicativo in questo senso è quello che fa vedere quello che succede su Internet. Ad esempio online si trovano grafici che mostrano che in un minuto su internet vengono inviate 156 milioni di e-mail, 452.000 twitter, 4,1 milioni di video vengono visti su youtube, 900.000 login su facebook, 3,5 milioni di ricerche su google, vengono spesi 751 mila dollari in un minuto di spesa e così via (dati 2017). Erano un po' meno nel 2016; nel 2018 saranno ancora aumentati e così via. Siamo in un'epoca in cui tutto gira molto velocemente, in cui l'informazione sta assumendo un valore sempre più grande, anche economico.

E come sta girando l'economia? La più grande azienda di taxi al mondo non possiede neanche un'automobile ed è Uber che guadagna 15 volte di più della Hertz, multinazionale che di automobili ne ha molte. Il social media più popolare al mondo non crea nessun contenuto autonomamente e guadagna 130 volte di più rispetto al New York Times, che i giornalisti li deve pagare per avere le notizie. Il più grande fornitore di ospitalità al mondo non possiede neanche un immobile, è Airbnb, e guadagna 8 miliardi in più di Hilton che ha 745 mila camere in 4.500 hotel. La più grande azienda di commercio al dettaglio al mondo non possiede neanche un negozio ed è Amazon...

Da questo e molto altro capiamo come il mondo ci stia cambiando tra le mani anche per quello che riguarda ciò che ha valore e ciò che non lo ha. Un altro aspetto fondamentale dell'economia attuale è il valore delle informazioni: le informazioni che passano sulla rete ma anche quelle che noi regaliamo inconsapevolmente; la profilazione dei nostri dati che diventa strumento di marketing, che diventa fonte di ricerca per i prodotti, sta assumendo un valore sempre più grande, con impatti non sempre proporzionali.

Tale situazione può essere una sfida, ma nello stesso tempo è una grande opportunità. Oggi basta poco attraverso la rete per smuovere il mondo. Un esempio è un episodio che si è verificato nel 2013, quando una persona è riuscita a intrufolarsi nell'account di un giornalista dell'agenzia Associated Press, battendo la notizia di due esplosioni alla Casa Bianca con Obama ferito. Messa questa notizia, che ovvia-

mente non essendo stata verificata da altre agenzie è durata un minuto, è successo che alla borsa di New York c'è stato un improvviso crollo, seguito il minuto successivo da un ritorno al livello normale. La persona che rubando una semplice password ha fatto un'operazione di questo genere, se nel frattempo ha comprato e venduto azioni è diventata miliardaria.

Si potrebbero fare anche tanti altri esempi più costruttivi. Ad esempio di ragazzi che in Sicilia si mettono insieme e con un'app cominciano a creare delle cose che girano tutto il mondo e diventano leader mondiali, o di ragazzi che si mettono insieme in un paese vicino a Milano, ai confini con la Svizzera, e diventano gli spazzini spaziali, cioè inventano strumenti per andare a raccogliere i detriti nello spazio diventando anche loro leader mondiali. Insomma, ci troviamo in presenza di estremi che si toccano: basta poco per creare disastri, basta poco però in maniera ben combinata per avere delle grandi opportunità. Quindi questo è un tempo che anche da un punto di vista economico chiede di riposizionarsi e di comprendere dove bisogna muoversi.

Business is business. Oppure no?

I temi che abbiamo visto, come disuguaglianza, povertà, problemi che attraversano le nostre economie, sono frutto come dicevamo di quella che papa Francesco ha chiamato un'economia dell'esclusione. Ma che cosa non ha funzionato nella teoria economica e nei modelli di sviluppo? Perché siamo arrivati a questo punto, a volte anche senza rendercene conto?

Un primo aspetto che dobbiamo andare a guardare è il seguente: l'economia si è costruita su quella che viene chiamata una logica duale. Cioè tante volte si dice «*business is business... gift is gift*» ovvero gli affari sono affari, mentre il dono e l'amicizia sono un'altra cosa. E tante volte purtroppo anche noi ragioniamo in questo modo.

Secondo questa visione, i luoghi, la logica, i tempi del dono, della gratuità e dell'amicizia sono diversi e ben separati da quelli del mercato e dell'impresa. D'altra parte il mantra dell'impresa che viene studiato a scuola è la massimizzazione del profitto e guai a mescolare le due logiche altrimenti snaturiamo sia il dono sia l'economia perché l'economia deve costruirsi come una zona moralmente neutra.

A tal proposito vorrei raccontare un episodio che mi è capitato di recente. Un giorno a lezione parlavo dell'impresa e dell'imprenditore e ne parlavo come di colui che ha un progetto, un sogno da realizzare e che si mette all'opera e non è contento fino a quando questo progetto non è realizzato. Aggiungevo che normalmente il

progetto è la risposta ad alcuni bisogni e che perchè l'impresa sia in piedi il profitto è necessario. Ma il profitto non è il fine per cui l'imprenditore lavora perché egli ha ben altri ideali se è un imprenditore vero. L'imprenditore è più un sognatore che un massimizzatore di profitto. Al termine della lezione una studentessa del terzo anno di economia viene quasi con le lacrime e mi dice: «Io la ringrazio perché nei corsi ho sempre solo sentito parlare dell'imprenditore come quello che deve minimizzare i costi e massimizzare i profitti. Mio padre è un imprenditore e io non lo riconoscevo nei miei studi. Oggi ho finalmente visto mio padre anche in quello che ho studiato». In altre parole molte volte la realtà è ben più ampia e diversa dalle rappresentazioni anche teoriche che noi ce ne facciamo.

Il fatto che la logica duale sia così diffusa ha delle conseguenze precise sulla realtà e sui comportamenti delle persone. Infatti dobbiamo ricordarci che la teoria economica ragiona sulle persone, non ragiona sulle stelle come l'astrofisica per cui se io sbaglio le mie previsioni su come si muovono i pianeti, i pianeti continueranno a muoversi come è scritto nelle leggi della natura; se io invece teorizzo in maniera positiva e normativa, cioè come cosa buona, che l'imprenditore deve essere un massimizzatore di profitto e minimizzatore di costi e tutti studiano che deve essere così, le persone si comportano di conseguenza. Per questo se vogliamo cambiare i comportamenti delle persone in ambito economico è necessario che cambiamo anche il modo di narrare l'economia.

La mano invisibile del mercato

Sappiamo che Adam Smith è considerato il padre fondatore dell'economia. Siccome si chiama Adamo, siamo andati alla ricerca di quale sia stato il suo peccato originale per cui l'economia si è costruita in questo modo. La frase più famosa di Smith, quella che si ritrova nel suo testo fondamentale intitolato *La ricchezza delle nazioni* è quando scrive: «Non è dalla benevolenza del macellaio o da quella del birraio o del fornaio che noi ci attendiamo il nostro pranzo, ma dal loro interesse personale. Ci rivolgiamo non al loro senso di umanità ma al loro interesse e non parliamo mai loro delle nostre necessità ma dei loro vantaggi».

Cosa ci dice qui Smith? Che non posso attendere il mio pranzo dal fatto che il birraio, il macellaio o il fornaio siano buoni, ma dal fatto che facciano i loro interessi personali. Se loro fanno bene i loro interessi io avrò un buon pranzo anche perché se c'è mercato e se il mercato funziona, qualora non si comportino bene io posso cambiare macellaio, fornaio o birraio. Quindi è nel loro interesse darmi un buon pranzo ad un prezzo giusto. Continua Smith qualche pagina più avanti: «È solo il

mendicante che per avere il proprio pranzo deve rivolgersi alla bontà del macellaio, del birraio o del fornaio».

Per certi aspetti Smith poteva aver ragione: quando il mercato funziona noi siamo indipendenti dalla benevolenza degli altri per poter star bene. Qual è il punto però? Il punto è che da questa premessa, cioè che se ognuno cerca il proprio interesse tutto funziona e stiamo bene se siamo indipendenti dalla benevolenza degli altri, Smith arriva ad altre conclusioni ben più discutibili. Lui dice: *«Qualunque azione che si proponga come scopo diretto quello di promuovere il bene comune produrrà effetti perversi per l'impresa e per la società»*. Cioè tutto funziona finché ognuno cerca il proprio interesse personale e c'è una sorta di mano invisibile che mette tutto insieme e lo fa andar bene. Ma esce dal suo interesse e si preoccupa del bene degli altri e del bene comune compie qualcosa che inceppa tutto il meccanismo e quindi – scrive Smith – *«non ho mai visto fare qualcosa di buono da chi pretendeva di commerciare per il bene comune»*.

Continuando con un altro passo di Smith emerge la principale insidia che nasconde questo suo modo di pensare. Ecco le sue parole: *«La gratuità è meno essenziale della giustizia per l'esistenza della società. La società può sussistere senza gratuità. La società civile può esistere tra persone diverse sulla base della considerazione dell'utilità individuale senza alcuna forma di amore o di reciproco affetto»*. Cioè si parte dalla premessa che tutto funziona se ognuno cerca in maniera prudente e oculata i propri interessi, quindi per vivere non si deve dipendere dalla benevolenza degli altri, e si arriva a dire che la benevolenza, la gratuità e l'amore non sono essenziali per la società, sono importanti nella vita privata ma non in quella pubblica, e anzi nella vita pubblica bisogna cercare di farne a meno.

Tutta questa tradizione di pensiero, che non posso riassumere nel breve tempo che abbiamo a disposizione, ha il suo culmine poco dopo la metà del secolo scorso quando un economista, Dennis Robertson, scrive un articolo provocatorio dal titolo "Cosa economizza l'economista?" e tutto il suo articolo contiene la risposta alla domanda: secondo lui l'economista economizza l'amore, perché dice che l'amore è una virtù scarsa e almeno in economia si cerca di farne a meno.

A ben guardare, penso che sia proprio questa logica duale che rende per così dire un po' antipatica l'economia a chi, penso ad esempio a noi religiosi, vorrebbe vivere uno stile di vita evangelico. Del resto come potremmo aderire ad una visione in cui si dice che è possibile fare a meno dell'amore e del bene comune? Tuttavia c'è anche un'altra domanda che mi sono posta fin dall'inizio dei miei studi in questo campo. Ed è questa: è possibile guardare all'economia in modo diverso? Io credo di sì ed è questa prospettiva che mi ha fatto appassionare allo studio della materia.

L'economia civile

In realtà esiste un'altra tradizione che è andata maturando nel tempo ed ha una visione diversa rispetto a quella originata da Smith. Si tratta dell'economia civile che è una tradizione di pensiero ma anche di prassi. Tale visione vede l'intero mercato e ogni forma d'impresa come realtà umane a tutto tondo, dove il contratto e il dono possono essere forme alleate e non antagoniste per una società più civile. Infatti l'idea di fondo è che se la dimensione tipica dell'umano è la sua apertura al dono, alla gratuità e se l'economia è un'attività umana, allora un'economia autenticamente umana non può prescindere dalla gratuità. A tal proposito è bene sottolineare che gratuità non significa "gratis", non vuol dire fare le cose senza essere pagati. La gratuità è un qualcosa di molto più grande. Non è una cosa che faccio, ma un modo di fare, riguarda la passione, l'anima che metto nel fare le cose. Gratuità è considerare gli altri come un fine e non come un mezzo; considerare l'altro, anche il mio concorrente, il mio cliente, il mio fornitore come un fine non un mezzo, come persone da rispettare e a cui poter voler bene, perché voler bene e saper fare affari non sono in contraddizione tra loro.

Ecco allora che un'economia autenticamente umana non può prescindere dalla gratuità. In tal senso può essere utile fare un confronto tra Smith e colui che ha inaugurato questa tradizione dell'economia civile, ovvero l'abate Antonio Genovesi. Fu proprio l'abate Genovesi che nel 1754, prima ancora di Smith, fondò a Napoli la prima cattedra universitaria di economia al mondo e non è un caso che la denominò cattedra di economia civile. Invece con Smith nasce l'economia politica.

Se li mettiamo a confronto, a livello antropologico per esempio Smith scrive che quello che accomuna tutti gli esseri umani è la propensione a scambiare e a barattare. Invece Genovesi dice: *«Quello che distingue gli esseri umani dalle altre specie è il reciproco diritto dovere di soccorrere e di aiutarsi»*. Cosa intende Genovesi? Leggo altri suoi passaggi per chiarire questo punto: *«L'uomo è un animale naturalmente socievole ma non ogni uomo crederà che non vi sia in terra nessun animale che non sia socievole. In che dunque diremo l'uomo essere più socievole che non sono gli altri? È il reciproco diritto di essere soccorsi e conseguentemente una reciproca obbligazione di soccorrerci nei nostri bisogni»*. E poi continua: *«A questa quasi impossibilità che è negli uomini di possedere tutte le virtù e alla proprietà che hanno di possedere ognuno alcuna s'ingegna e aspira a rimediare l'invenzione della vita civile. La qual cosa mostra la vera essenza della vita civile essere uno scambievole soccorso delle virtù e delle facoltà naturali che gli uomini si danno l'un l'altro al fine di conseguire l'umana felicità»*.

In questo passaggio abbiamo dunque la vita civile che viene descritta come uno scambio di virtù per conseguire l'umana felicità. Tutta la tradizione che nasce da Genovesi, dalla scuola napoletana e poi milanese di economia, in altre parole la tradizione mediterranea in questo campo, vede l'economia come la scienza del ben vivere sociale, la scienza della felicità. Cioè l'economia è una disciplina che serve a farci star meglio.

Se poi guardiamo alle raccomandazioni riguardo alle politiche economiche, Smith vedeva l'estendersi del mercato come un motore per sviluppare le virtù civili come l'onestà e la correttezza. Egli faceva l'esempio degli olandesi – siamo a fine Settecento – li descriveva come esempio di correttezza e onestà e diceva che erano così perché commerciavano molto. Secondo lui è dunque l'estendersi del mercato dello scambio che fa aumentare le virtù civili come l'onestà e la correttezza. Perciò la sua ricetta di politica economica era di costruire strade e ponti per favorire il mercato perché dove arriva il mercato arrivano le virtù.

Genovesi ha una visione molto diversa. Egli ritiene che la fede pubblica, intesa come fiducia condivisa (da *fides* cioè etimologicamente la corda che ci lega tutti insieme) sia la vera anima del commercio e non una sua conseguenza. Perciò egli raccomanda non di costruire ponti o strade, ma di costruire canali morali perché dove ci sono le virtù il mercato funzionerà bene e porterà buoni frutti.

Si tratta di una visione illuminante se pensiamo allo scenario attuale descritto in precedenza, con le disuguaglianze e i problemi che oggi stiamo affrontando. La ricetta di Genovesi è quella di costruire canali morali, perché se si mettono in circolo le virtù il mercato funzionerà meglio. In proposito egli fa l'esempio della Via Appia. Dice: «*La più bella, ampia, soda strada, la Via Appia, se fosse infestata dalla paura, dalla schiavitù, dalla rabbia, dall'avarizia, dalla penitenza, dalla miseria non vi vedrete neppure le fiere trapassare*». Per Genovesi nessuno oserebbe camminare in una strada piena di pericoli, quindi secondo lui è vero che bisogna costruire strade e ponti, ma se non costruiamo canali morali quelle strade non saranno attraversate. Non si crea sviluppo semplicemente costruendo infrastrutture se non si parte da una base di virtù civili, morali e di fiducia condivisa. Solo se c'è questa base il mercato porta buoni frutti e sviluppo. E scrive: «*Non vi è niente di più vero nelle cose umane quanto questa massima: ogni politica, ogni economia che non è fondata sulla giustizia, sulla virtù e sull'onore distrugge se medesima*». Si tratta di parole davvero attuali e profetiche per il periodo che stiamo vivendo!

Economia e ambiente

Oggi ci sono tante esperienze, imprese e organizzazioni che cercano di vivere secondo i principi dell'economia civile e hanno anche successo. Si parlava nel titolo di profezia: "*Gestione e profezia. Un'economia che evangelizza*". Papa Francesco ci dice che essere profetici significa svegliare il mondo, vedere cose che non tutti riescono a vedere e camminare perché quelle cose si realizzino. A noi religiosi il Papa dice: a voi non è chiesta la radicalità evangelica, perché quella è chiesta a tutti i cristiani, a voi è chiesta la profezia. Dovete svegliare il mondo e svegliare il mondo anche in ambito economico. È un tema importante oggi, sul quale vale la pena riflettere perché è una chiave di volta che coinvolge un ambito sempre più rilevante come quello della sostenibilità, come evidenziato sempre dal Papa nella *Laudato si*.

Fino a pochi anni fa il mondo della sostenibilità e quello delle povertà non si capivano facilmente e spesso si trovavano su lati opposti delle battaglie civili. C'era il mondo, se vogliamo anche un po' snob, della difesa dell'ambiente, delle balene, delle piante etc... che aveva un linguaggio diverso, obiettivi diversi, nemici diversi dal mondo delle ONG e di chi si occupava di lotta alla povertà. Oggi stiamo capendo che non è proprio così. Il messaggio fondamentale della *Laudato si* ci dice che la sostenibilità è una sola, che tutto è interconnesso. In altre parole i comportamenti insostenibili a livello ambientale si traducono subito in povertà nuove e antiche, mentre la disuguaglianza e l'esclusione sociale producono anche stili di vita insostenibili e inquinamento. Quindi tutto va di pari passo e tutto deve essere preso in seria considerazione.

Essere profezia oggi non può limitarsi a un solo ambito; non siamo più credibili se annunciamo l'opzione preferenziale per i poveri e non facciamo altrettanto per la terra. Oggi la sfida di stili di vita profetici e di un'economia diversa è al tempo stesso ambientale, sociale e anche spirituale. Mai come nel nostro tempo e nel nostro Occidente si pone la questione della sostenibilità spirituale dei nostri stili di vita.

La sostenibilità

Il punto è che l'economia fa fatica a capire la sostenibilità e questo per diverse ragioni. La prima ragione è la seguente: per come è stata teorizzata e vissuta l'economia è difficile nella scienza economica comprendere la categoria del limite che non sia un vincolo di bilancio. L'unico limite previsto è quello di non avere le risorse, mentre altri tipi di limite entrano molto difficilmente in un discorso economico.

Basti pensare ad esempio al modo in cui i modelli economici, anche i più semplici, disegnano le cosiddette curve di indifferenza, cioè curve che servono per vedere il livello di indifferenza del consumatore rispetto a diverse combinazioni di beni. Lo scopo, chiaramente, è di individuare la combinazione di beni più conveniente per il produttore da sottoporre al consumatore per orientarlo nelle scelte di acquisto. Nel momento in cui si vanno a costruire queste curve di indifferenza che aiutano la scelta del consumatore, si parte da assiomi, intesi come verità auto-evidenti che non vanno dimostrate. In questo caso gli assiomi sono quattro: quello di completezza (possibilità di esprimersi su tutti gli oggetti esistenti e su tutte le combinazioni), quello di continuità delle preferenze (l'assioma di continuità richiede che la preferenza su una coppia di panieri non cambi drasticamente se mutano di poco le quantità di beni nei panieri considerati), quello di transitività (cioè se A è preferito a B, B è preferito a C vuol dire che A è preferito a C). Su questi tre assiomi mi sembra ci sia poco da discutere.

Il problema, a mio avviso, sta nel quarto assioma che si chiama "principio di non sazietà. Tale principio dice che avere di più è meglio che avere di meno. Secondo questo principio avere 100 paia di scarpe è meglio che averne 99 e avere 150 paia di scarpe è meglio che averne 149. Questo assioma dice che avere qualcosa in più non ci farà mai male. Poi la teoria economica ci dice anche che il centesimo paio di scarpe vale molto meno del primo paio, cioè l'utilità aggiuntiva è molto inferiore, ma non ci sarà mai una disutilità. Avere di più è sempre un bene. Questo concetto nella teoria economica basilare è considerato un assioma, vuol dire che da lì si parte, non si discute, e su quello si costruisce tutto. È evidente che se le cose stanno così, l'economia fa fatica a vedere il limite.

Per dimostrare che questo assioma non è poi così inattaccabile basterebbe citare Gandhi, il quale diceva che è stupido e irrazionale possedere 5 quando basterebbe 4, perché è uno spreco.

Un altro tema per cui l'economia fa fatica a capire la sostenibilità riguarda i paradigmi scelti per costruire i modelli economici. Si tratta di paradigmi che vengono o dalla biologia o dalla fisica. Viceversa non è mai stato preso a modello il mondo vegetale, eppure il mondo vegetale avrebbe tanto da dirci. Naturalmente si tratta di una provocazione, ma in verità sempre più studi economici si stanno orientando in questa direzione. Penso ad esempio all'organizzazione della rete Internet che copre tutto il pianeta e che richiama in un certo senso l'immagine delle radici di una pianta.

In un mondo interconnesso, in un mondo in profondo e veloce cambiamento dove la rete è l'icona dell'oggi e del futuro, forse il modo in cui si organizzano le piante avrebbe qualcosa da dire anche all'economia, considerando anche il fatto che le piante occupano il 99 per cento della biomassa terrestre. Vuol dire che nel tempo

hanno saputo adattarsi molto meglio del regno animale che occupa solo l'un per cento. Del resto tutto quello che le piante hanno imparato a fare l'hanno imparato senza potendosi muovere. Gli animali davanti a un problema possono scappare, le piante no e quindi hanno imparato a comunicare e ad essere intelligenti in un altro modo, utilizzando tutto il loro corpo. Questo vuol dire ad esempio che quando una pianta si spezza può rinascere e ricostruirsi perché non è divisa in organi, mentre noi abbiamo diversi organi alcuni dei quali sono vitali e altri no. Un po' come i computer, dove c'è la scheda madre che è l'organo più importante e poi ci sono le periferiche...

Ci sono scienziati che stanno studiando il mondo delle piante ipotizzando che da quel mondo, che forse non conosciamo ancora abbastanza bene, possano emergere spunti su come si possano organizzare le imprese in modo alternativo. Si stanno cominciando a costruire modelli di nuove macchine che prendono spunto dalle piante, come una macchina intelligente per l'esplorazione dei pianeti a bassissimo consumo di energia. Forse anche i modelli economici potrebbero essere rivisti e rivisitati prendendo in seria considerazione quanto questo mondo può dirci.

Spunti per un'economia profetica

Vorrei chiudere con alcuni spunti relativi ad un'economia profetica a partire da quello che ci viene detto nell'enciclica *Laudato si*. A livello macroeconomico, nella *Laudato si* abbiamo chiaramente l'idea di un benessere multidimensionale, con l'invito a non considerare solo il reddito, solo il Pil, solo le misure quantitative, per indicare se stiamo bene o no. Secondo Francesco il benessere ha tante dimensioni, tra cui quella spirituale e relazionale. Bisogna tener conto anche di tali dimensioni per capire se stiamo bene o no, anche quando si fanno i confronti tra i Paesi e le città. In tal senso qualcosa si sta muovendo, specialmente in Italia, perché nell'ultima legge di bilancio sono stati inseriti i cosiddetti indicatori di benessere: 12 indicatori multidimensionali sui quali si devono fare previsioni e si deve andare a studiare l'impatto delle leggi.

Qual è il senso di tutto questo? È che se io alcune cose non le vedo non ci penso, mentre se mi devo confrontare con esse allora comincio a pensarci e a muovermi nella direzione del cambiamento. Quindi se tra gli indicatori c'è la parità retributiva uomo donna, c'è il tasso di obesità, c'è qualcosa che riguarda le emissioni inquinanti, se il legislatore ogni volta che va a fare delle leggi deve tener conto dell'impatto di quella legge su tali parametri e non solo sui vincoli di bilancio, allora si comincia davvero ad acquistare una mentalità di sostenibilità.

Nella *Laudato si* è molto interessante anche il discorso sulla microeconomia, ovvero l'ambito che riguarda le scelte dei singoli. Oggi si parla tanto di responsabilità sociale dell'impresa, dell'impresa che lavora per il bene comune e non solo per arricchire azionisti o imprenditori. Invece il Papa nella *Laudato si* parla di una responsabilità sociale del consumatore, perché alla fin fine il comportamento delle imprese può dipendere anche dalle scelte dei consumatori. Ecco cosa scriveva in proposito papa Francesco per la Giornata della pace del 2015: «*Dobbiamo scegliere se acquistare prodotti che potrebbero ragionevolmente essere stati realizzati attraverso lo sfruttamento di altre persone. Alcuni di noi o per indifferenza o perché distratti dalle preoccupazioni quotidiane o per ragioni economiche chiudono un occhio, altri invece scelgono di fare qualcosa di positivo*». E nella *Laudato si* scrive anche che «*acquistare è sempre un atto morale oltre che economico*». Si tratta di un passaggio fondamentale, perché noi non possiamo semplicemente lamentarci di come vanno le cose nel mondo dell'economia se non facciamo scelte consapevoli per quello che ci riguarda, cioè nell'acquisto di prodotti, servizi e così via.

Purtroppo in questo campo non sempre ci comportiamo in modo responsabile. Parlo anche di noi religiosi. La profezia è connaturata nei nostri Carismi e noi dovremmo essere profetici nelle scelte anche in economia, mentre a volte la nostra capacità profetica si ferma davanti a decisioni economiche di convenienza, magari solo per un piccolo guadagno o per una piccola spesa. E non ci rendiamo conto che attraverso queste scelte passa anche la nostra testimonianza evangelica di attenzione alla persona. Mi sono resa conto di questo aspetto quando in un convegno in Svizzera ho sentito un giovane studioso cinese che, dopo una conferenza sul tema dei brevetti e dei diritti di alcuni pescatori in un distretto del suo Paese, ha concluso il suo intervento con un appello nel quale ci implorava di non comprare più i prodotti realizzati attraverso lo sfruttamento del lavoro. Altrimenti è inutile battersi per il riconoscimento dei diritti fondamentali dei lavoratori.

In altre parole, finché io continuo a comprare prodotti di aziende che sfruttano i lavoratori sono responsabile di quello che accade nel mondo e dell'aumento delle disuguaglianze. Questo vale per i beni e servizi ma vale anche in campo finanziario. Non c'è tempo per addentrarci, ma la finanza non è così complicata come ci vogliono far credere. Un fondo di investimento è un fondo che ha dentro azioni di imprese, obbligazioni cioè titoli di debito di imprese e di nazioni, e io posso decidere attraverso le mie scelte se investire in fondi che danno soldi a imprese che producono o fanno commercio di armi, che sono nel settore dell'azzardo, che sono in settori non compatibili con la sostenibilità ambientale, posso scegliere se andare a investire in obbligazioni di stati che hanno la pena di morte, di stati che non rispettano i diritti umani. Posso scegliere se farlo o no, e devo essere consapevole che nel mo-

mento in cui acquisto un'obbligazione io finanzia quella realtà. Certo per decidere devo essere informato, non posso essere esperto da solo.

Potrebbero sembrare questioni difficili e qualcuno potrebbe chiedersi cos'abbiamo a che fare col vangelo. Io penso che il primato della persona, così come ci viene indicato nel vangelo, dovrebbe essere un criterio che entra molto di più anche nelle nostre scelte di risparmio e di investimento... Il Papa stesso ci dice che a volte facciamo scelte irresponsabili per indifferenza, perché non ci pensiamo, perché non colleghiamo che il tenere i soldi in quella banca piuttosto che in un'altra vuol dire essere complici oppure no.

Se vogliamo vivere un'economia profetica e fare la nostra parte perché l'economia sia diversa da ciò che abbiamo visto nella prima parte di questo incontro, credo che ognuno di noi possa fare dei cammini verso scelte più consapevoli. Qualcuno potrebbe obiettare che non è questo che cambia il mondo. Siamo d'accordo, bisogna lavorare su tanti fronti, però credo anche che nessuno si può esimere dalle proprie responsabilità, specialmente dopo aver acquisito consapevolezza dei meccanismi che perpetuano le disuguaglianze del sistema attuale.

POVERI SERVI DELLA DIVINA PROVVIDENZA

**LA COMUNICAZIONE
IN UN'ORGANIZZAZIONE
NATA DA UN CARISMA**

FEDERICO LOMBARDI

GESTIONE CALABRIANA

LA COMUNICAZIONE IN UN'ORGANIZZAZIONE NATA DA UN CARISMA: COMUNICARE BENE AL SERVIZIO DELLA MISSIONE

FEDERICO LOMBARDI¹

Ringrazio per l'invito a questo incontro, perché sono sempre contento di avere occasioni per fraternizzare con persone che si dedicano al servizio nella Chiesa e che hanno una spiritualità e un Carisma. Cercherò dunque di confrontarmi con voi e di darvi qualche spunto sul tema che mi è stato richiesto. Lo farò, premetto, non come teorico o come professore, perché io non ho mai studiato sistematicamente le comunicazioni sociali e non ho mai nemmeno insegnato questa materia. Non mi ritengo, quindi, uno specialista, ma "un lavoratore della vigna del Signore" come diceva Ratzinger, ovvero una persona a cui è stato detto di fare una cosa e ha cercato di farla con la maggior naturalezza possibile. Svolgendo questo lavoro, ho cercato di riflettere su ciò che stavo facendo, ma ho anche tentato di integrare le competenze nel campo della comunicazione con la mia vita religiosa e con la mia fede.

Dio è il primo comunicatore

Il primo punto da cui voglio partire è proprio questo. Se non erro voi vi state ponendo il problema di vivere in questa società della comunicazione comunicando bene quello che fate e quello che siete. Volete farlo in modo adatto ai nostri tempi e alle nostre situazioni, ma allo stesso tempo non vi sentite del tutto adeguati perché la comunicazione non fa parte del vostro apostolato, al contrario di altre istituzioni e congregazioni che operano proprio in questo campo. Voi non siete nati per fare la

1 L'intervento qui riportato è la riflessione proposta dall'autore in occasione dell'incontro dei gestori dell'Opera Don Calabria, svolto a San Zeno in Monte (Verona) il 24 e 25 maggio 2018. Il testo non è stato rivisto dall'autore. **Padre Federico Lombardi**, gesuita, è stato dal 2006 al 2016 direttore della Sala Stampa Vaticana, succedendo a Joaquín Navarro-Valls nell'incarico di portavoce di Papa Benedetto XVI e di Papa Francesco nei primi anni del suo pontificato. Da agosto 2016 è presidente del Consiglio di amministrazione della Fondazione vaticana Joseph Ratzinger - Benedetto XVI. In passato è stato inoltre direttore generale della Radio Vaticana e del Centro Televisivo Vaticano. L'intervento integrale dell'autore è disponibile anche in formato video sul canale youtube dell'Opera Don Calabria: www.youtube.com/user/doncalabria1.

comunicazione di domani, voi siete nati per servire gli ultimi e per testimoniare la vostra fede nella Provvidenza.

Ecco che allora qualcuno potrebbe porsi la domanda: cosa c'entra la comunicazione con il servizio agli ultimi? Per rispondere a questa apparente contraddizione vi riporto una considerazione che ha molto confortato anche me. Io di formazione sono un matematico e non ho mai pensato di occuparmi di comunicazione. Quando mi è stato chiesto di lavorare in questo campo sono stato costretto a rifletterci per comprendere il senso del mio nuovo apostolato. E una cosa che mi ha aiutato molto, in questa ricerca, è stato il capire veramente e sentire che Dio è il primo comunicatore.

Il nostro Dio è un Dio che comunica il ministero della vita. Il nostro Dio è Trinità perciò è comunicazione, è scambio fra persone, è dono reciproco. La creazione stessa è comunicazione. Non a caso nella prima pagina della Sacra Scrittura si dice: «E Dio disse...». La parola di Dio crea il mondo, le creature sono parole che Dio dice fuori di sé perché possano essere ascoltate, viste, capite. E poi Dio entra in dialogo con la creatura che crea a sua immagine e somiglianza per poter dialogare con lui. Dio dialoga con Adamo, con Abramo, con Mosè. Egli dialoga attraverso i profeti mandati a parlare al suo popolo e a indicargli la strada.

E poi arriviamo a Gesù, il quale è egli stesso l'incarnazione della Parola. Gesù è senza alcun dubbio un comunicatore. Basti pensare a quello che fa nei tre anni della sua vita pubblica: comunica, parla e compie gesti che servono per spiegare chi è Dio. Lo fa conoscere con le parole e con gli atti che si completano e che si integrano vicendevolmente.

E poi cosa fa Gesù con gli apostoli? Li manda a comunicare, li manda ad annunciare il Vangelo che è comunicazione. E cosa fa lo Spirito Santo quando scende sugli apostoli nel cenacolo? Li riempie di coraggio, li rende capaci di parlare in modo tale da essere capiti in tutte le lingue. Anche la vita della Chiesa che si diffonde nel mondo è comunicazione: san Paolo che gira e che viaggia predicando; gli apostoli, i missionari, i padri della Chiesa che scrivono continuamente e insegnano. E si potrebbe continuare, perché tutta la storia della Chiesa è la comunicazione del Vangelo, cioè della parola di Dio, nella storia del mondo.

I credenti si sono appropriati di tutti gli strumenti che il loro tempo metteva a disposizione per comunicare la loro fede: le parole, gli scritti, l'arte...

La comunicazione al servizio della Chiesa

Tornando alla nostra domanda iniziale, per me è stato molto importante capire che la comunicazione non è un qualcosa di estraneo alla nostra storia e alla nostra

vocazione. Non è vero che la comunicazione è un campo separato dalla vita, nemmeno quando parliamo di vita religiosa. A volte siamo portati a pensare che da una parte c'è il bravo prete, il bravo religioso che fa il suo servizio, poi c'è una linea di confine al di là della quale c'è anche il bravo comunicatore che è capace di comunicare bene. In realtà non è così. Noi siamo cristiani e in quanto credenti siamo testimoni e quindi comunicatori della fede e del Vangelo.

Possiamo dire che fin dalla creazione, ma forse anche prima, la comunicazione è parte della vita di Dio e poi della vita della Chiesa. Se ci mettiamo in questa prospettiva, cominciamo a guardare alla comunicazione come ad una cosa seria che ci interessa da vicino e nella quale siamo immersi da sempre. La Chiesa e il suo magistero ha vissuto la comunicazione in prima persona, evidentemente, ma nei tempi moderni ha anche cominciato a parlarne in modo più esplicito data l'importanza sempre maggiore che le attività e i mezzi di comunicazione hanno assunto nella storia, nella vita dei nostri fratelli e delle nostre sorelle. C'è stato un tempo in cui usavamo la stampa, poi la radio, poi la televisione e il cinema, più di recente anche Internet e così via. Per quale motivo? Perché vivendo il suo tempo è naturale che la fede si esprima e si comunichi attraverso gli strumenti contemporanei.

Non a caso, se guardiamo al magistero della Chiesa, vediamo ad esempio che i Papi dei decenni recenti hanno parlato dello sviluppo della comunicazione spesso in senso positivo e incoraggiante. Questo mi ha sempre colpito perché io personalmente sono a volte un po' pessimista in quanto vedo infiniti disastri che vengono fatti anche tramite la comunicazione, quando viene usata male. Ma poi mi leggo i documenti del magistero della Chiesa e sono invitato ad avere una visione sostanzialmente equilibrata e anche positiva, addirittura ottimistica.

Con il crescere della comunicazione ci sono due cose importanti che possono crescere. Una è la persona umana che ha nuove possibilità di comunicare, di incontrarsi, di manifestarsi, di apprendere, di imparare, di essere informata... in altre parole la comunicazione permette alla persona di sviluppare al meglio le sue potenzialità. L'altro aspetto che cresce è per il credente la possibilità di comunicare la sua fede, il Vangelo in un modo più ampio e anche più efficace.

Tali potenzialità erano state comprese già da tempo da parte di persone lungimiranti e in possesso di un grande zelo apostolico. Penso ad esempio a padre Riccardo Lombardi, che per inciso era mio zio, il quale fu probabilmente il maggiore predicatore radiofonico della sua epoca quando proprio la radio era il mezzo di comunicazione più innovativo. Ma penso anche a don Calabria il quale per comunicare aveva a disposizione la penna e le lettere e con tali strumenti comunicò tantissimo.

In sostanza possiamo dire che le comunicazioni sociali sono una via attraverso cui la parola del Vangelo e lo zelo degli apostoli si possono esprimere positivamente.

te. Del resto i papi ci hanno sempre detto di non guardare agli strumenti moderni con paura o in modo negativo, di non fare battaglie contro lo sviluppo delle comunicazioni sociali proprio perché esse possono essere vie di crescita della persona umana, della sua vocazione come persona davanti a Dio e possono essere una via per diffondere e conoscere il vangelo e la fede.

Dalla cultura dei mass media alla cultura della comunicazione

Guardando ai tempi recenti, e qui dico una cosa scontata, senza dubbio dobbiamo renderci conto che la comunicazione sta cambiando profondamente. Non serve essere tecnici per comprenderlo. Io ho cominciato a lavorare alla «Civiltà Cattolica» che era ed è una rivista di carta che viene stampata ogni 15 giorni. Poi sono stato chiamato dalla radio, che funziona in modo ben diverso. Poi c'era la televisione che era un'altra cosa e ogni mass media aveva una sua specificità e veniva diffuso su canali e con modalità ben distinte.

Uno dei decreti del Concilio Vaticano II, intitolato *Inter Mirifica*, per la prima volta annoverava gli strumenti della comunicazione sociale tra le bellissime scoperte del genio umano e contribuiva a darne una lettura positiva ed ottimistica come quella di cui parlavo prima. Ma il presupposto era appunto che ogni mezzo funzionava con modalità proprie e separate dagli altri.

Oggi invece i vari mass media non sono più così separati. Con l'avvento faticoso del mondo digitale e di Internet si sono intrecciati e fusi tra loro e hanno avuto possibilità di raggiungerci in modi molto più capillari, molto più continui, molto più potenti. Alla luce di questo, ormai si parla sempre meno di strumenti di comunicazione sociale, mentre si parla sempre di più del fatto che siamo immersi in una "cultura della comunicazione". Viviamo in questo ambiente saturo di comunicazione e non possiamo uscirne, neanche se lo vogliamo. Si tratta di un aspetto culturale di cui già Giovanni Paolo II aveva parlato nella "Redemptoris Missio", in cui si diceva tra l'altro che il mondo della comunicazione, come un aeropago del tempo moderno, è capace di unificare l'umanità rendendola un vero e proprio villaggio globale.

I mezzi di comunicazione sociale hanno raggiunto una tale importanza da essere per molti il principale strumento di guida e di ispirazione per i comportamenti individuali, familiari e sociali. Si tratta di un problema complesso perché tale cultura, prima ancora che dai contenuti, nasce dal fatto stesso che esistono nuovi modi di comunicare con tecniche e linguaggi diversi o per lo meno inediti. La nostra è un'epoca di comunicazione globale dove tanti momenti dell'esistenza umana si snodano attraverso processi mediatici o per lo meno devono confrontarsi con essi. In

tal senso mi limito a ricordare la formazione della personalità e della coscienza, l'interpretazione e la strutturazione dei legami affettivi, l'articolazione delle fasi educative e formative, l'elaborazione e la diffusione di fenomeni culturali, lo sviluppo della vita sociale, politica ed economica.

È solo una breve sintesi, questa che vi ho proposto, ma già ci dice che il mondo in cui viviamo è pervaso dal potere degli strumenti di comunicazione con le relative tecnologie che costituiscono l'ambiente in cui noi viviamo. Questa è una situazione nuova, un cambiamento epocale in cui ci troviamo. Basta guardarsi intorno, ad esempio quando siamo sul bus o nella metro. È un esercizio che faccio spesso ed è molto istruttivo. Guardo che cosa fanno gli altri che sono sull'autobus con me e capita spesso che io sono il solo o uno dei pochi che non sta attaccato al cellulare oppure che non sta parlando ad alta voce con gli auricolari alle orecchie. Ma la stessa cosa si potrebbe dire guardandosi intorno per la strada.

Di fronte a questa situazione devo dire che io a volte resto esterrefatto, probabilmente appartengo ad un'altra epoca. Però mi rendo conto che questo è il mondo dove la gente effettivamente vive. Anche in questa sala dove ci troviamo adesso ci parliamo e comunichiamo guardandoci negli occhi... ma nel momento stesso in cui ognuno di noi ha un'antenna e un ricevitore ecco che nella sala non ci siamo più solo noi e le comunicazioni disponibili vanno ben al di là del mio discorso o delle vostre domande. Davanti al nostro naso, anche in questo momento, circolano migliaia di discorsi diversi, di immagini, di notizie, di parole stupide o intelligenti, buone o cattive.

In altre parole noi viviamo in uno spazio saturo di comunicazioni, di messaggi, di parole. Ci siamo dentro dalla mattina alla sera continuamente. A questo punto vorrei citare un gesuita nostro predecessore, che si chiamava Teilhard de Chardin. Questo grande intellettuale era molto affascinato dall'evoluzione dell'umanità e seppe darne una lettura in forma spirituale. Nella sua descrizione del mondo, egli dice che c'è la litosfera, ovvero le pietre e i minerali che costituiscono il nucleo della Terra; poi abbiamo una biosfera molto sottile dove stanno gli esseri viventi; e poi sopra c'è la noosfera, cioè un ambiente in cui si comunicano pensieri e parole. Teilhard de Chardin non viveva ancora in un mondo digitale, ma aveva intuito che l'umanità va in una direzione in cui l'intensità e la ricchezza della comunicazione crescono vertiginosamente.

Noi oggi viviamo in questa sfera di comunicazione, siamo interconnessi in modo praticamente continuo che ci piaccia o non ci piaccia. Chi per lavoro, come è capitato a me per un lungo periodo, chi per altre ragioni, fatto sta che tutti non possiamo fare a meno di andare in giro con lo smartphone e ricevere sms, e-mail, chiamate e così via... Ci rendiamo conto che queste protesi tecnologiche ormai fanno parte del-

la nostra personalità e del nostro essere; anche se fisicamente sono fuori di noi, ce le teniamo sempre vicine, magari in tasca. Tra un po', ne sono convinto, tali protesi saranno sempre di più anche dentro di noi, magari in testa sotto forma di microchip...

Individui e comunità in rete

Un altro grande cambiamento rispetto al passato riguarda la direzione della comunicazione. Un tempo la comunicazione di massa era a senso unico, cioè il potere di comunicare era tutto dalla parte dei mass media, mentre la gente era il destinatario passivo. Oggi, in questo sistema integrato nel quale viviamo, sono i social media a fare la parte del leone, per cui c'è un alto grado di interattività e la comunicazione va in tutte le direzioni.

È una cosa buona o cattiva? Non lo so, però di fatto è così e dobbiamo prenderne atto.

Un orientamento in tal senso viene dai messaggi che i Papi rivolgono ai fedeli nelle giornate delle comunicazioni sociali. I più recenti messaggi, infatti, mirano sempre più spesso a suggerire gli atteggiamenti più adeguati per vivere questa particolare situazione.

Non ha senso dire che non ci piace l'attuale cultura della comunicazione. Noi viviamo in questo mondo ed è qui che dobbiamo vivere la nostra fede cristiana e testimoniare. Se viviamo da credenti in questo mondo, dobbiamo comprendere questo mondo e credere in esso, così da trovare i modi per testimoniare la fede sia come individui sia come comunità.

Certo su questo punto si apre anche un problema di formazione. Ad esempio, come formare i membri delle comunità religiose, come insegnare loro a vivere serenamente in questo mondo della comunicazione, utilizzando con equilibrio il telefono, i social, Internet e così via? Come affrontare la questione del tempo da dedicare a questi strumenti e il tema dei contenuti utili o viceversa di quelli che ci fanno male? Si tratta di argomenti grandi che toccano da vicino la vita religiosa, ma non sono tema dell'incontro di oggi.

Tuttavia l'uso degli strumenti non è solo un problema individuale. Noi siamo in questo mondo anche come comunità e abbiamo una missione, un Carisma. Tutta la Chiesa è una comunità che porta avanti una missione. Quindi le domande che dovremmo porci, a mio avviso sono queste: cosa vuol dire essere Chiesa al tempo della rete? Come si costruisce una comunità e come si possono favorire le relazioni al suo interno utilizzando gli strumenti di comunicazione moderni?

Il primato dell'essere

Al di là di tutto quello che possiamo dirci sulla comunicazione, io sono convinto che sussista sempre un primato dell'essere rispetto al comunicare. La cosa importante è anzitutto quello che noi siamo. Certo non si tratta di un "essere" chiuso in se stesso, ma parliamo di un "essere" che interloquisce con il mondo. Per questo continua ad avere senso, a mio avviso, chiedersi e chiarirsi bene chi siamo. È la riflessione sul Carisma che resta fondamentale perché se non c'è una consapevolezza forte del Carisma allora non abbiamo nulla da comunicare. Quindi il punto di partenza, anche per l'Opera Don Calabria, è chiedersi: chi siamo davanti a Dio? Chi siamo davanti alla Chiesa? A che cosa siamo chiamati?

Se uno non ha consapevolezza della propria identità non ha nulla da comunicare oppure si lascia spappolare dal flusso della comunicazione altrui.

In secondo luogo il primato dell'essere è fondamentale anche perché ciò che comunichiamo deve essere autentico. La nostra comunicazione è efficace se esprime un'identità vera e se porta una testimonianza di fede che sia convincente e credibile. I mezzi cambiano, cambia la cultura, ma alla fine uno comunica quello che è.

Io ho riflettuto molto, facendo il servitore dei Papi, sul modo in cui loro comunicavano. Ebbene, la cosa che mi ha colpito è proprio la corrispondenza tra l'efficacia della loro comunicazione e la coerenza con la loro persona. Perché Giovanni Paolo II era efficace a comunicare? Perché aveva fatto l'attore, sapeva parlare bene con tono alto e basso, con pause, faceva delle belle battute? No di certo. Lui era autorevole anche per tutti i giornalisti del mondo perché sapevano benissimo che diceva quello che credeva, non parlava per sembrare diverso da quello che era e sapeva tenere le sue posizioni anche quando questo poteva costare.

L'autorevolezza e la credibilità della comunicazione dipendono dall'autenticità e dalla consistenza di chi comunica, sia esso una persona o una comunità.

Perché Francesco ha autorità? Perché la gente vede la coerenza tra quello che dice e quello che fa. Ad esempio dice che bisogna essere attenti ai poveri e poi vive poveramente.

C'è un aspetto fondamentale che appartiene alla vita prima che alla tecnica di comunicazione. C'è un primato dell'essere. In diversi passaggi dei discorsi papali per le giornate mondiali delle comunicazioni si dice che tutti i moderni strumenti di comunicazione, come e-mail, sms, reti sociali, chat e così via, possono essere forme di comunicazione pienamente umane ma questo dipende dal cuore dell'uomo e non dalla tecnologia. Non è la tecnologia che determina se la comunicazione è autentica o meno, ma il cuore dell'uomo e la sua capacità di usare bene i mezzi a sua disposizione.

Io credo che questa sia una grande verità che ci può dare fiducia. Non è che siamo tutti tenuti ad usare queste tecnologie con grande entusiasmo, io ad esempio non essendo nativo digitale confesso che faccio fatica e mi costa sforzo stare al passo con alcuni strumenti. D'altra parte la consapevolezza che la comunicazione dipende dal cuore dell'uomo mi fa dire che non dobbiamo disprezzare i nuovi mezzi. Anzi, ognuno secondo le sue possibilità e secondo le sue doti e la sua intelligenza deve rendersi conto che vive in questo mondo e che quindi deve anche sapere incoraggiare l'uso di queste cose.

Francesco non fa i tweet però è una persona intelligente e ha i suoi collaboratori che fanno i tweet con le sue parole. Lo stesso valeva per Benedetto ecc...

Chiaramente non è che tutti devono fare tutto, ma in ogni comunità è bene che ci sia una consapevolezza per cui tutti solidarizzano con quelli che poi esprimono la capacità comunicativa e tecnica. Tutti devono essere consapevoli che non si può fare a meno di comunicare, perché in una cultura dove la comunicazione è così pervasiva il fatto stesso di comunicare è una dimensione dell'esistere e quindi anche della Chiesa e di chi opera nella Chiesa.

Ecco allora che ad esempio il semplice fatto di avere un sito Internet è specchio della consapevolezza che noi viviamo in questo mondo e in questa cultura. Ostinarsi oggi a non avere un sito o a boicottare gli altri strumenti della rete non è che sia sintomo di chissà quale straordinaria virtù, ma piuttosto dimostra che uno non capisce bene come è fatto il mondo e sottovaluta il fatto che la gente ci cerca anche lì e si aspetta di poterci contattare come si fa con ogni altra istituzione. E non c'è niente di male in questo.

Comunicazione interna e spirito di famiglia

Entrando un po' di più nel merito della comunicazione di un'istituzione come il Don Calabria, è chiaro che, semplificando, bisogna distinguere tra due tipologie distinte: la comunicazione interna, cioè per la vita della comunità, e quella esterna con la quale noi ci esprimiamo per tutti coloro che stanno fuori dalla nostra comunità e possono essere interessati al nostro Carisma e a ciò che facciamo.

Entrambe queste tipologie sono importanti. Anzitutto la comunicazione è una delle vie attraverso cui si coltiva la comunione all'interno della comunità. Tutti i fondatori di istituzioni religiose si sono preoccupati che ci fossero delle forme di comunicazione interna attraverso le quali mandare le buone ispirazioni, le notizie o le indicazioni per la vita della comunitaria. Penso ad esempio a Sant'Ignazio il quale aveva tutto un sistema di lettere che doveva mandare in diverse parti del mondo. An-

che l'Opera Don Calabria avrà i suoi bollettini che in molti casi sono integrati dall'uso degli strumenti digitali che permettono di condividere le notizie molto velocemente.

Questo tipo di comunicazione è essenziale e va stimolato l'utilizzo di tali strumenti interni perché davvero i messaggi arrivino ai destinatari e la gente si renda conto di far parte di una comunità. In questa categoria rientrano naturalmente anche le lettere dei superiori, i Casanti, le nomine... Sono tanti gli elementi di comunicazione interna e non si possono citare tutti, ma a mio avviso affinché siano efficaci nei contenuti e nei modi devono mostrare alcuni valori che sono caratterizzanti della nostra istituzione. Per esempio dalle comunicazioni interne deve emergere il senso di famiglia, al quale don Calabria teneva molto come emerge dai suoi scritti. A mio avviso spirito di famiglia vuol dire che quando si parla uno dell'altro deve emergere se ci si vuol bene oppure no, se ci importa oppure no, se vogliamo valorizzare le belle notizie e infondere coraggio per lo svolgimento delle rispettive missioni...

Uno può fare una cosa freddissima oppure può fare in modo che si capisca che c'è un cuore, un affetto, una partecipazione, un desiderio di interesse e di incoraggiamento reciproco. Ecco, il fatto di sapere che si è benvenuti e apprezzati dagli altri anche in comunità è assolutamente essenziale.

Il Carisma è una ricchezza da condividere per il bene della Chiesa

Naturalmente ci sono tante cose importanti da comunicare internamente e bisogna farlo bene. Ma io non entro nel merito tecnico del come fare, perché il mio intervento vuole sottolineare il ruolo della comunicazione nell'esercizio della vostra missione.

In altre parole la domanda cruciale è questa: come si integra la comunicazione con il compimento della vostra missione? Si tratta di un tema molto delicato per l'Opera calabriana perché don Calabria è un fondatore che invitava i suoi all'umiltà e alla discrezione. Perciò come uscire da questo dilemma e come comunicare ciò che facciamo?

Per rispondere a tali domande partiamo da un presupposto che è legato a quanto dicevamo prima: noi comunichiamo quello che siamo e le nostre attività altro non sono che i frutti del nostro Carisma. E un Carisma, come dice San Paolo, è dato per l'utilità comune e non solo per chi lo riceve da Dio. Un Carisma viene dato per essere messo al servizio della Chiesa e dell'umanità. Quindi se tu hai un Carisma, sei chiamato a dividerlo e in un certo senso a farne dono agli altri. Ti è stato dato non solo per te, ma per tutti e quindi è evidente che è necessario comunicare come

il Carisma viene vissuto nella missione. Questa è una grande ricchezza che non possiamo tenere per noi!

Pensando al momento attuale della Chiesa e pensando a voi prima di questo intervento, sono rimasto profondamente toccato dal fatto che le cose di cui parlava don Calabria e di cui voi vi occupate sono nella gran parte quelle di cui papa Francesco ci parla ogni giorno. Quando Papa Francesco dice che bisogna fare una scelta preferenziale per il popolo, guardare le cose dal punto di vista delle periferie, sottolineando che i poveri sono al centro del Vangelo ecc..., quando afferma questo, dice sostanzialmente le stesse cose che voi cercate di vivere.

Poveri, portatori di handicap, giovani disoccupati, carcerati e scarcerati, minori sfruttati o abbandonati, malati, persone sofferenti o in condizione di disagio: sono quelle di cui Francesco ci parla continuamente, dicendo che devono essere al centro dell'attenzione della Chiesa.

A mio avviso voi anche nel comunicare, nel portare avanti la vostra missione e nell'esprimerla dovreste prendere coscienza del fatto che vivere il vostro Carisma e manifestarlo vuol dire partecipare a pienissimo titolo alla missione della Chiesa e ancor di più alla missione della Chiesa come viene proposta in questo pontificato in modo estremamente forte, convincente ed espressivo da Papa Francesco.

Tutto questo ha molto a che fare con la comunicazione, perché è importante che voi e chi viene da voi colga questa sintonia del vostro agire con la direzione che tutta la Chiesa universale sta intraprendendo. Altrimenti sembrerà che fate magari delle belle cose, ma che le fate per conto vostro fuori da questo mondo.

Il vostro spirito, il vostro Carisma è essenzialmente evangelico, il Vangelo così com'è, e anche questo è perfettamente in linea con quanto va dicendo Francesco. Tutte queste cose di cui abbiamo parlato non le ha inventate il Papa, le ha inventate Gesù. Semmai il Papa è capace di esprimere queste verità al mondo di oggi con grande efficacia ed è bene che noi ci inseriamo in questa stessa pista e aiutiamo a capire che le cose che lui dice per la Chiesa universale sono realtà vissute quotidianamente anche nella Chiesa locale e nella vita di comunità come la vostra.

La scelta preferenziale dei poveri è al cuore del Vangelo e questo lo aveva detto già Benedetto XVI in visita al santuario della Madonna Aparecida. Il grande teologo disse che l'opzione per i poveri è implicita nella fede cristologica di quel Dio che si è fatto povero per noi per arricchirci con la sua povertà. Questo è rimasto un punto di riferimento chiarissimo anche per Francesco e per tutti quelli che lo hanno ascoltato.

Non a caso tra i testi evangelici più citati da Francesco, lo avrete forse notato, ci sono le beatitudini: beati i poveri di spirito, beati quelli che piangono, beati quelli che hanno fame e sete di giustizia. E un altro testo a lui molto caro è Matteo 25, dove Gesù parla del criterio con cui saremo giudicati quando ci presenteremo dal Si-

gnore: ero povero e mi hai assistito, ero affamato e mi hai dato da mangiare, ero in carcere e sei venuto a visitarmi oppure ero in carcere e non sei venuto a visitarmi e così via.

Questi concetti il Papa li esprime sempre con estrema chiarezza e alla luce di tali brani appena citati è evidente che mettere in pratica il Vangelo sine glossa è già di per sé una forma di comunicazione molto espressiva. Una forma di comunicazione che è profondamente presente nel Carisma di don Calabria.

Un messaggio di speranza dalle periferie

Il vostro è lo sguardo di chi sta nelle periferie, cioè noi ci identifichiamo con coloro che stanno male e quindi capiamo bene che cosa non funziona nel mondo di oggi e perché non funziona. Il vostro messaggio non è quello tipico di chi sta al centro e sta bene, ma è quello di chi sta dove si sta male. E quello è un luogo privilegiato perché vi permette di capire le conseguenze degli errori e delle scelte sbagliate che vengono fatte al centro. Quindi avete un messaggio forte da diffondere, anche andando contro la cultura dominante. E anche in questo c'è una forte consonanza con il messaggio di Francesco, il quale è fortemente critico verso la cultura dello scarto. Non serve che io vi spieghi questa cultura e le sue manifestazioni, perché sono quelle di cui vi occupate quotidianamente nelle vostre attività.

E poi, sempre in linea con questo, il Papa critica la globalizzazione dell'indifferenza, cioè questa insensibilità diffusa di fronte a tutte le situazioni di ingiustizia, di povertà, di sofferenza che ci sono nel mondo. Viceversa egli promuove il valore della solidarietà sociale vissuta nella carità. E poi altri valori come l'attenzione alla persona, alla sua dignità; la capacità di guardare negli occhi del povero che ti chiede l'elemosina senza girare lo sguardo dall'altra parte, come spesso siamo tentati di fare; la capacità di commuoversi, di piangere per la sofferenza della gente senza nascondersi o vergognarsi; o ancora la tenerezza, la capacità di accogliere, di abbracciare, di dare una carezza e di manifestare un'attenzione che non è solo umana ma anche spirituale.

Ancora una volta stiamo parlando di valori che sono perfettamente in linea con il vostro Carisma e che voi siete in grado di esprimere e comunicare con il vostro essere e con il vostro agire come Opera. Ad esempio in don Calabria è molto forte l'attenzione a non curarsi solo dell'aspetto materiale della persona che sta male, ma anche della sua dimensione interiore, spirituale, affettiva e religiosa.

E se noi viviamo in modo evangelico la scelta preferenziale ai poveri, se noi proviamo a metterli al centro e a guardare con i loro occhi, se noi coltiviamo l'attenzio-

ne, la passione e la compassione nei loro confronti, ecco che l'esperienza della sofferenza può cambiare. La sofferenza, in un'ottica evangelica, può diventare esperienza di salvezza e quindi di gioia, di grazia, di comunicazione nell'amore, di perdono.

In una recente lettera del vostro Casante si parla della profezia della gioia in un modo che mi sembra in buona sintonia con l'esortazione "Gaudete ed exultate" di Papa Francesco. La gioia è un altro dei messaggi molto cari all'attuale Papa: la gioia di annunciare il Vangelo, la gioia dell'amore nella famiglia, la gioia che nasce dalla vita rinnovata dall'amore...

Ecco, io credo che questo sia il Carisma che voi dovete vivere ed esprimere: l'attenzione ai piccoli, a chi soffre, alle persone in difficoltà nelle diverse forme. Un'attenzione che è spirituale e che porta nella fede a vivere le situazioni della sofferenza e della difficoltà in un modo diverso che diventa redentivo, che diventa esperienza di grazia, esperienza di gioia.

Queste sono le buone notizie di cui abbiamo bisogno e che voi potete comunicare ogni giorno: quelle della gioia o della redenzione o del passaggio dalla disperazione alla speranza.

Un altro dei famosi documenti delle giornate mondiali della comunicazione sociali, quello del 2017, intitolato "Comunicare speranza e fiducia nel nostro tempo", dice proprio di diffondere le buone notizie di cui il mondo ha bisogno per sperare, perché il mondo è molto scarso di speranza e molto pieno di oscurità. Allora io, nella mia ingenuità, penso che l'Opera Don Calabria abbia a disposizione un tesoro enorme di storie positive che dovrebbero e potrebbero essere raccolte e che sono buone notizie per il mondo di oggi. È semplicemente quello che fate ogni giorno, ciò a cui siete chiamati dal Signore.

La forza evangelica delle buone notizie

Vi invito dunque a riflettere e a pensare a come voi nella comunicazione, soprattutto in quella esterna, potete riuscire a far passare queste buone notizie e questi messaggi positivi. Mi riferisco al fatto di mettere i poveri al centro, al fatto di mettere in luce le esperienze della vita rinnovata dalla grazia e dall'amore cristiano. Penso che ci possa essere un mare di immagini e di storie che riguardano le vostre attività con le persone difficili o in situazioni di emarginazione, con le persone disabili, con le vite delle case famiglie e così via.

Vorrei farvi un esempio in tal senso. Navigando un po' nei vostri siti, nei giorni scorsi pensando a questo incontro, mi sono imbattuto nel sito dell'Opera di Roma e

in alcune foto di handicappati mentali sorridenti che ho trovato meravigliose. Sono foto semplicissime, non hanno chiamato il fotografo di Hollywood per farle. Eppure il messaggio che c'è in una espressione di gioia serena e sincera di una persona handicappata, per me personalmente, è una cosa che mi commuove e mi fa bene in profondità. Io penso che siano cose come queste che voi potete dire e che vale la pena di dire. Questo è solo un esempio, ma voi ne avete tanti altri e bisogna sforzarsi di condividerli perché lì davvero è possibile capire cosa significa che i poveri ricevono la buona novella.

Mentre venivo a questo incontro, stamattina, mi è venuto in mente il passo del Vangelo in cui c'è Giovanni Battista che manda i suoi discepoli da Gesù a chiedergli se è lui colui che deve venire. E Gesù risponde che gli storpi camminano, i ciechi vedono, ai poveri è annunciata la buona novella. E poi dice loro di andare a dire queste cose a Giovanni Battista. E lui capì. Gesù non ha detto ai discepoli di andare da Giovanni a raccontare che lui era Dio. No, ha detto che i poveri ricevono la buona novella, a dire che gli handicappati sorridono invece che essere chiusi nella loro sofferenza.

Se voi riuscite a comunicare questo, secondo me avete fatto tutto quello che dovevate fare.

Vorrei aggiungere che molti di coloro che oggi si occupano di persone in difficoltà usano diverse forme di comunicazione interessanti e creative. Qualche giorno fa ero a Saluzzo, nella mia diocesi originaria, dove ci sono quelli della comunità del cenacolo di suor Elvira. Erano in piazza e facevano uno spettacolo in cui mettevano in scena la parabola del buon samaritano e altre cose che riguardano il messaggio che effettivamente la vita della comunità vuol dare. Questo per dire che nella creatività della comunicazione non ci sono solo i siti e i social media, anche se sono importantissimi, ma ci sono diverse forme che a seconda delle attività e dei destinatari possono essere efficaci.

Promuovere una cultura della prevenzione

C'è un ultimo messaggio che vorrei trasmettervi, più complicato per certi aspetti ma che a mio avviso tocca da vicino anche i temi della comunicazione. Il tema è quello della protezione dei minori e delle persone vulnerabili. Voi sapete che il problema degli abusi e della pedofilia purtroppo ha toccato profondamente la Chiesa nei tempi recenti, compresa la Chiesa italiana. Negli ultimi anni la credibilità della Chiesa e la bellezza della sua missione di educazione e di impegno per i minori, per gli handicappati, per le persone vulnerabili ecc. è stato orribilmente ferito da queste

cose molto gravi. Vicende che hanno minato quello che invece è un tesoro di carità, di apostolato, di bellezza della nostra missione da sempre.

Io credo che noi non possiamo chiudere gli occhi e fare come se questi problemi non esistano. Quindi nella riflessione su cosa e come dobbiamo comunicare, secondo me dobbiamo anche riuscire a dire con chiarezza che il nostro lavoro, i nostri luoghi, le nostre attività nei confronti dei minori e delle persone svantaggiate sono luoghi sicuri in cui il tema della protezione e del rispetto sono garantiti seriamente con tutte le nostre capacità.

Non mi sto riferendo alla comunicazione da fare nei casi di emergenza in cui ci sia stato uno scandalo, questo è un altro tema. Io sto parlando, alla luce dell'esperienza durissima degli scandali, di come fare in modo che queste cose non succedano più. E come si può fare? Promuovendo una cultura della prevenzione e della protezione diffusa che coinvolge gli educatori, che coinvolge gli istituti che si dedicano alle persone vulnerabili, che coinvolge le loro famiglie. E questa cultura deve essere promossa e comunicata. Dobbiamo esserne consapevoli, dobbiamo riuscire a farlo passare anche nella nostra cultura e così faremo anche un gran servizio per la nostra società che è molto indietro da questo punto di vista: non solo la Chiesa italiana ma tutta la società italiana.

Voi che siete con un Carisma di educazione alle persone vulnerabili potete e dovrete cercare di andare avanti e quindi di essere persone attive anche nel campo della comunicazione, della cultura, della protezione e della prevenzione. Prima parlavamo della gioia che si manifesta nelle persone che hanno fatto l'esperienza dell'amore e del rinnovamento della loro vita per la grazia ricevuta. Ebbene, l'esatto opposto di questa gioia è la sofferenza delle persone che sono state abusate o violentate o che non hanno incontrato nell'altro questo amore ma invece una strumentalizzazione del potere spirituale o educativo.

Chiudo con un ultimo punto che probabilmente verrà sviluppato con altri relatori durante questo incontro. L'Opera Don Calabria non è la sola che si occupa di queste cose nel mondo e in Italia. Ci sono anche tanti altri per fortuna con cui voi vi sentite solidali e vicini, anche se magari con punti di vista differenti. Perciò vi esorto a lavorare in rete nell'affrontare i problemi e anche forse nel modo di comunicarli. Quindi scambiatevi informazioni, mettetevi in collegamento e date una comunicazione condivisa sul modo in cui portate avanti le cause di maggiore giustizia, di maggiore umanità. In questo campo credo che ci siano grandi possibilità per comunicare meglio e in modo molto più efficace.

POVERI SERVI DELLA DIVINA PROVVIDENZA

**LA CARITÀ
DI SAN GIOVANNI CALABRIA
E IL SUO RAPPORTO
CON IL TERRITORIO**

CLAUDIO GUGEROTTI

GESTIONE CALABRIANA

LA CARITÀ DI SAN GIOVANNI CALABRIA E IL SUO RAPPORTO CON IL TERRITORIO

CLAUDIO GUGEROTTI¹

Introduzione

Rileggendo a distanza di tempo la biografia di don Calabria per preparare queste riflessioni, mi ha colpito in modo particolare un aspetto che era proprio della sua personalità, ovvero la sua capacità di costruire ponti, dalla più tenera età fino alla vecchiaia.

Don Calabria aveva una personalità complessa. Qualche volta lo facciamo passare come il buon prete che è sempre gentile con tutti. In realtà egli aveva un'elaborazione interiore costante e profondamente legata al suo essere. Anche la comunicazione, che è uno dei grandi temi che tocchiamo oggi, avveniva filtrata da una costante attenzione a Dio e al suo rapporto con Dio. Infatti si trattava di un rapporto quotidiano: Dio era il vero padrone di casa. Non a parole, ma nei fatti. Don Calabria non era uno che parlava tanto, ma viveva la presenza di Dio come una presenza familiare, reale e addirittura normativa per la vita della giornata.

Alla luce di questo, appare evidente che i figli di don Calabria hanno una grande responsabilità, perché hanno ricevuto dal fondatore il Carisma di vivere con Dio un rapporto talmente familiare da sentirlo come vera e propria bussola della propria vita. In che modo? Percependo la presenza di Dio in ogni momento e in ogni situazione quotidiana.

Mi rendo conto che è un grande dono ma anche una grande responsabilità che vi ha lasciato don Calabria. Ed è partendo da questa consapevolezza che vi propongo alcuni pensieri, sperando che possano esservi utili nello sviluppare il tema di questo incontro.

1 L'intervento qui riportato è la riflessione proposta dall'autore in occasione dell'incontro dei gestori dell'Opera Don Calabria, svolto a San Zeno in Monte (Verona) il 24 e 25 ottobre 2019, dedicato al tema: "Da isole a ponti: gestione e carisma in rete con il territorio". Il testo non è stato rivisto dall'autore. **Mons. Claudio Gugerotti** al momento della sua partecipazione all'incontro era Nunzio Apostolico in Ucraina. Successivamente, nel luglio 2020 è stato nominato Nunzio in Gran Bretagna. In precedenza aveva lavorato come ambasciatore del Papa in Bielorussia, Georgia, Armenia e Azerbaijan. L'intervento integrale dell'autore è disponibile anche in formato video sul canale youtube dell'Opera Don Calabria: www.youtube.com/user/doncalabria1.

Un'incredibile rete di rapporti umani

Quale strano fenomeno umano è questo Giovanni Calabria, nato in una situazione di totale precarietà, considerato a scuola un mediocre discepolo, spesso perché la fame prolungata non gli consente neppure di reggersi in piedi? Un giovane a malapena ammesso al sacerdozio, non certo un grande viaggiatore o un divoratore di libri raffinati ed esotici.

E perché quest'uomo, nonostante i limiti di quello che oggi noi chiamiamo proprio il suo ristretto territorio, fu ancora in vita uno dei personaggi più noti, oltre che per l'infinito bene che operò, per l'incredibile rete di rapporti che seppe tessere non solo nel contesto ecclesiastico, anche con le gerarchie più alte e a volte inaccessibili, ma pure nei confronti di persone non credenti, di letterati insigni, di appartenenti a chiese diverse e talvolta persino a religioni diverse? Ed è ancora più straordinario vedere come ciò avvenne non con scambi intellettuali o condivisioni di ipotesi scientifiche, ma attraverso appassionate relazioni interpersonali, passioni di vita, sogni e utopie, scambi di reciproco stimolo per una umanità più bella, più piena, più universale!

L'analisi di questo fenomeno, per quanto sia umanamente possibile valutare le caratteristiche di un essere umano, non può che partire dal rapporto che intercorre tra esso e l'ambiente che lo circonda, naturalmente nel senso più ampio possibile. Non si tratta tanto di considerare il cammino e la crescita di una persona dentro il contesto che materialmente gli è proprio. Ma di valutare quale sia la forza straordinaria che dalla modestia, dalla povertà di quell'ambiente lo proietta su orizzonti universali.

Altre personalità con cui egli era in contatto provenivano da un ambiente che era già all'origine interculturale e proiettato verso l'universalità. Ma per don Calabria non era così. Con lui si parte dal centro storico di Verona, spesso senza una casa o con una casa in prestito, senza cibo, senza contatti che non siano quelli quotidiani. E poi arriviamo invece a collegamenti con le personalità assolutamente più incredibili: da papa Montini (che non lo era ancora, naturalmente) a C.S. Lewis, al metropolita ortodosso Visarion Puiu, agli ebrei. Pensate a don Calabria che va a fare la sua testimonianza di solidarietà con il rabbino a Verona quando approvano le leggi razziali!

Don Calabria conosce e frequenta all'inizio gli strati più semplici e modesti della società, ma evidentemente il suo interagire con essi è di tale specificità ed unicità da attirare lo sguardo e l'attenzione di persone, anche a Verona, appartenenti a tutt'altro ambiente, a tutt'altro territorio esistenziale ed intellettuale.

Un esempio ben noto è quello che lo lega alla famiglia dei conti Perez. Essi sono dei semplici vicini di casa, ma con la famiglia Calabria c'è una differenza abissale di

carattere sociale. Certo, i Perez erano persone pie, profondamente religiose e certamente interessate a fare del bene. Ma questo non basta. Quando conoscono il giovane Calabria, si innesca un contagio che rende insufficiente persino tutto quello che un aristocratico, che si sente cristiano, può fare nel gestire in modo opportuno il rapporto con i suoi dipendenti.

Il Conte Perez era da sempre attento a non commettere ingiustizie nei confronti di coloro che lavoravano per lui. Si preoccupava per loro e in generale per le ingiustizie presenti nella società, ma dopo la frequentazione con don Calabria egli fa un salto ben più impegnativo: decide di lasciare tutto per seguire il suo amico, per prendersi a volte gli incarichi più modesti, per vivere in una povertà che era veramente povertà. A volte non si sapeva cosa mangiare a mezzogiorno. Oggi parliamo di ponti, ma questo è un ponte davvero difficile da costruire e spiegare in termini razionali.

Don Calabria è il segno di questo orientamento e l'indicatore della direzione giusta. A chi si interessa di rispettare la giustizia e la carità nei suoi doveri sociali, fa balenare qualche cosa che va assolutamente aldilà.

Il conte Perez lascia i suoi impegni per seguire don Calabria e dividerne la vita quotidiana. E colmo dell'ironia, quando la sorella raggiunge il santo prete per protestare, a nome della famiglia, per le stravaganze di suo fratello, considerato plagiato dal giovane sacerdote, essa si sente fissata dagli occhi misteriosi di questo prete semplice e finisce anche lei proprio là dove non voleva consentire che finisse suo fratello.

La potenza dell'impossibile: quando la fede si incarna nella vita quotidiana

Forse che quest'uomo è dotato di poteri paranormali? Forse riesce a manipolare le persone in modo da abolire il loro libero arbitrio? Forse ad animarlo sono ideali alla moda così travolgenti da far capitolare qualsiasi resistenza personale? Niente di tutto questo. Si tratta di un uomo posseduto da una coerenza estrema con la fede che lo anima. Si tratta di un "vangelo vivente". Un uomo che, in una società ancora dominata dall'appartenenza al cristianesimo, ma già con preoccupanti segni di cedimento ad altri stili di vita, si propone semplicemente come lo specchio di quel Dio in cui crede. Chi lo vede, sente che Gesù Cristo non è semplicemente l'eroe di un romanzo, ma l'amore di Dio che si incarna nell'oggi (diremo nel territorio) e che ispira gli stessi sentimenti che Cristo ha ispirato a coloro che incontrava sulle vie della Palestina.

Questo “alter Christus” non riceve tale stato dal fatto di essere appartenente ad una gerarchia ecclesiastica, ma contamina l’interlocutore di un’inquietudine appassionata che lo accende e gli spalanca orizzonti inimmaginati, spingendolo a viverli come possibili.

È lui il territorio, lui diventa il territorio e lo cambia a seconda del modo in cui si rapporta alla persona. Se dovessi trovare un paragone, pur lontanissimo nelle forme, a me questo fa venire in mente Gandhi.

La potenza dell’impossibile, vissuta nell’essenzialità, nella povertà, ma anche nella forza di un’ideologia (in questo caso la fede!) che lo ispira. La prima osservazione che mi viene alla mente è come il rapporto tra don Calabria e il mondo che lo circonda sia totalmente diverso dai parametri che usualmente noi impieghiamo per valutare l’impatto sulle masse da parte di eroi o ideologi di chiara fama.

Per questo se oggi noi siamo qui riuniti, non è per studiare solo sociologicamente l’impatto che don Giovanni Calabria ebbe con l’ambiente in cui visse, per le sue convinzioni filantropiche. Anzi, lo insulterei se usassi per lui la parola filantropo, perché si rifiutò sempre di accettarla. Egli rigettò sempre questa qualificazione per il fatto che il filantropo è l’origine, è l’artefice, è l’iniziatore cosciente di quanto opera. Egli invece si sente una creatura costantemente tenuta in vita dall’amore di Dio, uno che vive e si regge per un miracolo costante della sua misericordia. E per questo costantemente opera come Dio vuole, ed unicamente ciò che Dio vuole.

È infinito il vocabolario con il quale don-Calabria esprime la sua nullità nei confronti di Dio, il quale, solo, è autore di quanto avviene. Si chiama: nulla, miseria, cencio, povero servo. E vuole che i suoi compagni siano la stessa cosa. E vuole che la sua Opera sia la stessa cosa.

Quante altre espressioni simili vogliono mostrare la sua certezza di essere soltanto uno strumento nelle mani di colui che continua a creare e il mondo!

Dunque non un filantropo e neppure attore principale di un’attività che modifica il territorio, ma fedele antenna della volontà di Dio. È l’atteggiamento che permea e unisce gli infiniti settori nei quali don Calabria si cimentò.

Questo è così vero che il fastidio profondo (che è anche teologico, non è soltanto un problema di carattere) che in lui suscita la pubblicità, l’ammirazione di cui si sente circondato, la venerazione con cui è additato arriverà a crescere col tempo, fino al punto da fargli venire straziante il pensiero di aver abbandonato questa sua strumentalità nelle mani di Dio, perché lui abbandonato da Dio. Di essere un peccatore che si sottrae dal farsi strumento nelle mani di Dio, di essere non un’immagine fedele di Dio, ma un bestemmiatore, un traditore. Sono gli ultimi anni tragici della sua esistenza.

E per questo un punito, un reietto, un abbandonato da Dio. E cosa può essere un uomo abbandonato da Colui che letteralmente ispira tutti gli atti della sua vita, compreso il respirare e il mangiare?

La filosofia delle scarpe strette

Badiamo bene che questa certezza di don Calabria di essere strumento dell'amore di Dio nelle situazioni impreviste che Egli suscita intorno a lui non si limita a indurlo a compiere gesti eroici di carità e solidarietà umana. Infatti tale convinzione, pur imponendogli di non affrontare analisi politiche o di non partecipare ad esperienze militanti, lo porta però ad elaborare ed operare analisi della realtà e della Chiesa spesso molto esigenti, direi impietose, quando osserva che esse si distaccano dalla volontà di Dio sul tempo presente, cioè sul territorio che è il mondo intero.

Chiamiamo don Calabria profeta, soprattutto di quello che fu il Concilio Vaticano II, non tanto perché abbia elaborato teoricamente temi o contenuti intellettuali tali da costituire il presupposto di quanto sarebbe stato compreso poi e valorizzato nei tempi futuri, ma semplicemente perché nell'atto in cui operava, don Calabria comprendeva che l'esistente non gli consentiva di avere a disposizione strumenti che lo lasciassero libero di andare fino in fondo nel realizzare quello che Dio voleva in quella circostanza.

Sente le scarpe strette. E quando dice che le scarpe sono strette, dice che le scarpe gli sono strette. Non è che va a fare un'analisi filosofica per dire perché le scarpe sono strette. A lui servono delle scarpe più larghe per camminare bene verso le persone a cui vuole arrivare. Il mondo, la Chiesa, la società, gli danno delle scarpe strette. È questo senso dell'angustia del territorio che lo porta a chiedere di più, anche se non elaborerà mai analisi sottili per spiegare da dove questo viene e perché deve cambiare.

Si trattasse della parità tra laici e sacerdoti della sua opera, dell'atteggiamento di eccessiva rigidità e contrapposizione che egli rimprovera alla Chiesa cattolica nei confronti dei seguaci di altre confessioni religiose, dell'atteggiamento da adottare nei confronti di coloro che hanno lasciato il sacerdozio, della lentezza e della chiusura burocratica nei riguardi della realizzazione dei suoi progetti sociali, don Calabria comprese sempre per intuizione, direi quasi per sdegno, quanto inadeguata la realtà fosse nei confronti dell'ideale che Dio gli chiedeva di mettere in pratica. E così evidenziò ciò che poi da altri fu studiato e approfondito teoricamente.

Tutto questo avveniva perché aveva incontrato una persona o una situazione che gli faceva rilevare l'inadeguatezza rispetto a quanto si sarebbe dovuto fare per quel-

la persona. Questo è un modo di esercitare un carisma in maniera straordinariamente irripetibile per certi aspetti. Profeta per carenza o per sovrabbondanza.

Il territorio è Provvidenza!

E qui veniamo ad un secondo punto che considero centrale nella valutazione della specificità di don Calabria: la sua empatia con la persona che gli sta davanti. Era come se, mettendo il suo cuore nel cuore dell'altro, immediatamente egli ne percepisse l'immensa dignità e il bisogno di realizzare questa dignità.

Bisogna che molto spesso gli uomini negavano. Non è la filosofia illuministica o ancor prima umanistica ad ispirargli questa percezione, ma la vicenda interiore di colui che gli sta davanti e al quale non era concesso di vivere quello che Dio aveva disposto essere l'ideale per lui. Ricordo in proposito questa sua famosa frase: "Io sono una pianta sensitiva".

Don Calabria è il cantore della Provvidenza divina. Tutto secondo lui deve avvenire se e perché e come Dio lo vuole. La gran parte del tempo è spesa pregando, meditando ed operando per comprendere questa volontà di Dio. E quante volte la riconosce che gli arriva a casa sua, attraverso gli avvenimenti semplici della giornata! E quando gli avvenimenti non gli consentono di applicarla, egli ne deduce che i tempi non sono maturi, o che forse si ingannava nell'interpretare la stessa volontà divina.

È tutt'altro che facile ispirarsi ad un santo di questo tipo. Anzitutto perché alla base della sua esperienza sta un atteggiamento mistico individuale che non lo abbandona mai. E quando egli sente che tale intimità divina potrebbe venir meno, ciò lo getta nell'angoscia più nera. Ma quest'esperienza spirituale di costante comunione con Dio è anche la base e l'ispirazione di tutto ciò che sceglie del mondo che incontra e per modificarne la realtà. Per don Calabria territorio è tutto quello nel quale si imbatte, perché Dio così vuole.

Per noi, abituati a progetti, a logiche deduzioni per mettere in pratica intuizioni, sia pur carismatiche, questo è estremamente difficile. È solo il tentativo di mettersi alla scuola del fondatore lo strumento più adatto a riprodurre l'atteggiamento caritatevole che lo ha ispirato.

Il territorio che ci circonda generalmente guarda con molto sospetto e spesso con ironia coloro che continuamente menzionano Dio e la sua Provvidenza, al punto che la parola Provvidenza è scomparsa dal vocabolario contemporaneo. A voi spetta riformularla nel nostro linguaggio, con le nostre categorie mentali, tenuto conto anche delle acquisizioni della scienza, della politica e della stessa teologia, categorie che all'epoca di don Calabria potevano considerarsi come comprensibili. Non nel

senso che tutti condividessero quello che pensava don Calabria, tutt'altro. Ma nel senso che tutti le capivano, perché le basi antropologiche e culturali facevano parte di un linguaggio comune.

Sta dunque a quanti si riferiscono alla testimonianza e al carisma di don Giovanni Calabria trovare il modo per vivere quello che egli visse, per comunicarlo in termini comprensibili, soprattutto a partire da una fiducia sterminata nella dignità della persona che gli sta davanti e nella capacità di intuirne i bisogni e le prospettive. Sta di fatto che per essere pienamente seguaci di lui non è possibile prescindere da una comunione quasi fisica con Dio e da una fiducia assoluta nella sua volontà e nella sua presenza costante nella vita che vi si ispira.

Come si fa? Io questo non so dirvelo, non so spiegarvelo. Però togliere questa componente al carisma di don Calabria significa far crollare il castello.

Una rete d'amore che nasce dai contatti personali

La tentazione più minacciosa a questo riguardo è proprio quella di fare delle intuizioni di don Calabria (che in realtà egli mai volle definire come sue, ma di Dio) un ottimo progetto sociale, ragionevolmente elaborato, coerentemente sviluppato e, soprattutto, se possibile ampiamente sovvenzionato. Ci colpisce profondamente la costante presenza negli scritti e nelle regole che don Calabria elaborò, del rifiuto di ogni propaganda, di ogni ringraziamento retorico, persino l'opposizione ad ogni iscrizione commemorativa nei confronti dei benefattori. Come si possa vivere oggi questo distacco da ogni tentativo di mettersi in mostra, o di fornire armi per essere poi manipolati, pur con il lodevole intento di meglio e più aiutare, costituisce una domanda tale da far tremare le vene e i polsi. Nulla cercare e nulla rifiutare richiede un eroismo oggi e soprattutto una fantasia quasi simile alla follia ed il pericolo di non riuscire ad ottenere quanto si ritiene opportuno operare. Perché sei senza mezzi se eviti questo tipo di strumenti!

Eppure perfino quando qualcuno dei suoi interviene nelle gerarchie vaticane per ottenere qualche cosa che si poteva assolutamente pensare in linea con gli scopi della sua opera, don Calabria fa capire di non gradire affatto che ciò avvenga con questo tipo di pressione. Ciò significa che non ci si fida della Provvidenza di Dio, la quale se vuole sa fornire il necessario.

Il fatto è che a questa Provvidenza don Calabria crede letteralmente. Egli sa che qualcosa gli è necessario e allora attende in cappella o in giardino, pregando fintanto che il necessario arrivi. Allora la domanda che siamo chiamati a porci è: come oggi intendere nel giardino del mondo, che è più simile a una giungla che a un giardi-

no, il frutto che la Provvidenza manderà al di là di ogni umana previsione? Questa è una questione assolutamente primaria per chi si riferisce al carisma di don Calabria.

Infatti il territorio oggi non può più essere solo Verona e di fatto già non lo è da molto tempo anche materialmente, da quando l'Opera dei Poveri Servi della Divina Provvidenza è diventata mondiale. A questo punto si potrebbe pensare che i rapporti col mondo intero, che questo povero prete seppe intrattenere, vengano già realizzati attraverso il progressivo sviluppo in tutto il mondo dell'Opera alla quale egli diede inizio. Tuttavia ritengo che questo non basti. Il fatto è che don Calabria, pur essendo uomo di infinita curiosità e di orizzonti sconfinati, non abbracciò il mondo intero solo perché lo percorse fisicamente o vi piazzò le sue opere.

Nella sua capacità di raggiungere idealmente tutto il mondo c'era qualcosa di più. Infatti non lo fece attraverso gli strumenti della comunicazione che legavano tra loro i potenti del mondo, perché la comunicazione, allora come adesso, purtroppo è in mano ai potenti del mondo. Ma lo fece attraverso il contatto personale, a volte nemmeno fisico, per lo più epistolare, con persone delle quali sentiva profondamente la natura interiore e le aspirazioni. La mondialità non è cara a don Calabria per gli spazi che può coprire, ma solo per la rete di amore che si costituisce attraverso l'incontro dei cuori che Dio ispira. Il resto verrà dopo, verrà da sé, e verrà perché non pensato e non progettato. Di questo parla con le persone che incontra e su questo esse gli rispondono. Il linguaggio dei contatti molteplici di don Calabria è sempre spirituale. È la passione perché questo mondo diventi più simile al Regno dei Cieli. E la rabbia perché questo non è possibile ancora. E l'indignazione perché c'è chi si mette di mezzo per impedirlo.

La terapia preventiva e la naturale conclusione di questi rapporti è sempre la preghiera semplice e personale, che don Calabria considera la vera forza che sostiene e ispira il mondo. Ogni altro strumento, ogni tattica, ogni furbesca mediazione è sfuggita dal santo con orrore. Come tradimento della volontà di Dio, in quanto solo Dio è protagonista ed Egli solo lo strumento. Come vivere questa sfida nell'oggi è per me ancora una volta talmente radicale da chiedere risposte soprannaturali.

Il coinvolgimento delle persone, la progettualità comune, il rispetto assoluto della giustizia e della legalità, sono tutti requisiti che oggi fanno parte della cultura migliore elaborata nei secoli. Che esse al momento presente poi siano veramente praticate è tutto da dimostrare, se guardiamo alla situazione nella quale si trova il mondo. Tuttavia ogni mente nobilmente ispirata potrà senza difficoltà accettare come teoricamente possibile e auspicabile tale cultura dei diritti umani, della libertà e della giustizia.

Come fare in modo che tutto questo nasca da un ascolto assiduo e totalmente obbediente di un Dio che per amore ha consegnato se stesso alla morte, e dunque

si è fatto vittima del contrario di questi valori, cioè dell'ingiustizia e del sopruso per esprimere fino in fondo la sua passione per le creature umane, questo è molto più impegnativo ed addirittura profetico.

L'inquietudine di un carisma che non si accontenta della routine

Cari amici, come vedete le questioni che oggi ho voluto sollevare sono tutt'altro che un'introduzione ideologica e programmatica per un incontro organizzativo. Anzi costituiscono in qualche modo un ostacolo a che questo sia concepito nei modi e con i criteri che sono normalmente familiari. Forse ciò significa che rifiutiamo i principi gestionali del mondo attuale? Assolutamente no, non vuol dire questo. Ma una cosa è sicura: realizzare una rete filantropica o caritativa come molte altre, se pur non manca di essere altamente lodevole, è cosa diversa da quella provata e sperimentata da don Calabria.

So di suscitare interrogativi che sono tutt'altro che rassicuranti e che comunque sono a voi ben noti, visto che il carisma del fondatore voi lo vivete e vi anima. Ma mi sarei sentito disonesto se non avessi menzionato questo "di più", infinitamente di più, che rende la persona e l'opera di don Calabria un mistero e una grazia per tutti i tempi. Se la routine dovesse sostituire la sana inquietudine che essi suscitano, questo sarebbe un preoccupante campanello di allarme. Ma sapendo che non sarà così, non mi resta che sostenervi nella ricerca di un oltre, che molti considereranno totalmente utopistico, che potranno addirittura deridere, ma che pure è il dono inestimabile e irripetibile che don Calabria ha offerto al mondo e alla Chiesa. Grazie.

POVERI SERVI DELLA DIVINA PROVVIDENZA

**IL PROFILO
DEL BUON AMMINISTRATORE
ALLA LUCE DEL VANGELO**

ROBERTO MANCINI

GESTIONE CALABRIANA

IL PROFILO DEL BUON AMMINISTRATORE ALLA LUCE DEL VANGELO

ROBERTO MANCINI¹

Dal senso di colpa al senso di responsabilità

Nei secoli passati la dottrina del peccato originale era particolarmente radicata nella nostra società. Tuttora essa ha un peso notevole, ad esempio nella visione dell'uomo come intrinsecamente "peccatore". Stando a quella dottrina noi prima ancora di nascere saremmo già capaci di commettere il male, addirittura per colpa ereditaria. Si tratta evidentemente di una lettura impropria dell'origine della condizione umana, una lettura che non è né biblica né evangelica.

Da un lato questa dottrina ci fa massimamente colpevoli, per via ereditaria, prima ancora che si formi la libertà dell'essere umano; dall'altro ci fa massimamente irresponsabili, perché se veniamo dal peccato originale e poi facciamo il male, che altro potremmo fare? Sarebbe come rimproverare l'acqua perché bagna.

Tutto questo provoca due effetti collaterali negativi. Innanzitutto oscura la nostra vocazione alla filialità. Secondo il Vangelo l'essere umano, al pari di Gesù di Nazareth, è figlio o figlia di Dio. Tale condizione viene però oscurata se guardiamo alla realtà umana con questa macchia, con questa oscurità del male che ci segna sin dall'inizio.

In secondo luogo questa colpevolizzazione non favorisce affatto la presa di responsabilità. Traducendolo in chiave esistenziale, potremmo dire così: il senso di colpa non ha mai indotto nessuno a tornare al bene dopo aver commesso il male. Al contrario il senso di colpa ci conduce in un cerchio chiuso, dove magari ci sentiamo dispiaciuti per aver fatto qualcosa di male, ma non riusciamo a smettere di farlo.

1 L'intervento qui riportato è la riflessione proposta dall'autore in occasione dell'incontro dei gestori dell'Opera Don Calabria, svolto a San Zeno in Monte (Verona) il 24 e 25 ottobre 2019, dedicato al tema: "Da isole a ponti: gestione e carisma in rete con il territorio". Il testo non è stato rivisto dall'autore. **Roberto Mancini** è professore ordinario di Filosofia Teoretica all'Università di Macerata. Inoltre ha insegnato Culture della sostenibilità presso l'Accademia di Architettura dell'Università della Svizzera Italiana a Mendrisio. È stato membro del Direttivo dell'Università per la Pace delle Marche. Per questa Università è responsabile della Scuola di Altra Economia. L'intervento integrale dell'autore è disponibile anche in formato video sul canale youtube dell'Opera Don Calabria: www.youtube.com/user/doncalabria1.

Dunque bisogna stare bene attenti a distinguere tra senso di colpa e senso di pentimento. Col senso di colpa uno sprofonda dentro di sé e non cambia vita. Il pentimento invece è una rinascita, cioè ci porta a prendere finalmente atto della sofferenza che abbiamo creato, ce la fa sentire sulla nostra pelle, e poi però ci permette di vedere le vie alternative di vita, le vie di riparazione e le vie di rinascita.

Ciò che conta, dunque, non è il senso di colpa, ma il senso di responsabilità che spinge l'uomo a cercare un modo per tradurre l'amore di Dio nella condizione in cui si trova.

La vera libertà dei figli di Dio

Nel lessico biblico figlio significa "somigliante al Padre". Uno viene riconosciuto come figlio perché diventa capace di agire, nel suo piccolo, con la stessa qualità di amore con cui agisce il Padre. Ecco allora che, come dice Paolo, l'uomo inteso come figlio ha la libertà dei figli di Dio.

Al contrario di quanto accade nella nostra società, nella Bibbia "figlio" non significa "minore", "minorenne", "dipendente", "non autonomo". Ormai nella concezione attuale solo i frati minori non si offendono se li chiami con l'appellativo di "minore". Nel contesto in cui viviamo, tutti noi aspiriamo a toglierci dalla condizione di figli per diventare autonomi. Per noi il valore della persona è la cosiddetta "autonomia", che poi interpretiamo come libertà di affermarci, di espanderci, a prescindere dalla relazione con gli altri.

Invece l'annuncio evangelico dà un significato diverso e più profondo alla filialità. Nel Vangelo "filialità" vuol dire tradurre l'amore di Dio nell'esistenza, in quello che viviamo. Solo traducendo tale amore possiamo dire di esistere e vivere come figli e figlie di Dio.

Quest'idea di filialità è il fondamento concreto di quella che chiamiamo "fraternità" e, al femminile, "sororità". Non riusciremo mai a comprendere e a vivere la fraternità e la sororità se non passiamo da questa accettazione di essere amati come figli e figlie di Dio.

Si tratta di una prospettiva che ci spinge ad un rinnovamento sia come singoli sia come comunità cristiane. Ma in realtà la vocazione alla filialità è per tutti e quindi possiamo dire che tutta l'umanità è chiamata alla comunione che deriva dalla filialità.

Il valore della condivisione

La vocazione alla fraternità e alla comunione può essere considerata da due punti di vista: personale e collettivo.

Dal punto di vista personale questo per noi è un passaggio difficile. Se siamo sinceri, nell'ascoltare il Vangelo ci sono dei passi belli, dei passi consonanti, degli annunci di rivelazione. Ma in altri passi il Vangelo fa paura, lo temiamo perché ci propone il valore della condivisione, mentre noi la maggior parte delle volte consideriamo la condivisione come una perdita. Esattamente come è accaduto al giovane ricco, il quale aveva capito che doveva perdere tutto quello che si era costruito. Il testo dice: «*Se ne andò triste*», rifiutando la proposta di Gesù.

Inoltre il Vangelo ci chiama all'accoglienza: «*Ero straniero, avevo fame, avevo sete...*» (Mt 25). Eppure noi tendenzialmente non siamo così accoglienti. Piuttosto pensiamo al nostro tenore di vita, al benessere da difendere, pensiamo ad essere padroni in casa nostra e così via. Abbiamo l'idea della baronanza, del primato, gli altri vengono dopo. Per noi è naturale: moltissimi cattolici hanno assorbito questa mentalità, nonostante la frequenza dei sacramenti, la Messa, la lettura del Vangelo. Tanto che uno pensa: «*Ma che Vangelo hanno letto?!*».

Il fatto è che questa mentalità è radicalmente opposta a quella che c'è nel testo evangelico. Un cattolico non può dire: «*Prima gli italiani*», «*Prima noi*», «*Prima i cristiani*». Vi dico cose scontate, ma vanno rispolverate, perché oggi il clima è tale che ci si trascina in modo inerziale verso questo tipo di ideologie.

Dal punto di vista personale c'è poi un'altra fatica da considerare. Si tratta di questo... Un essere umano è come un albero: noi mettiamo radici. Il terreno in cui mettiamo radici sono i genitori, la famiglia, le abitudini, il nostro sistema psicologico di sicurezze. Ognuno di noi ha le proprie gratificazioni sane e meno sane. Insomma ci costruiamo una rete alla quale siamo molto legati.

Tuttavia quando incontriamo il Vangelo ci viene chiesto di mettere radici nell'amore di Dio. Il che non è esattamente come radicarsi nella famiglia, nelle abitudini, nei sistemi di difesa, in ciò che si possiede, cioè in tutto ciò che non vogliamo perdere. Al contrario il Vangelo ti dice: «*Apri questo tuo attaccamento primario e originario alla vita, adesso metti radici nell'amore di Dio*!» Di fronte a tale proposta noi resistiamo. Tanto che possiamo frequentare i Sacramenti e ascoltare il Vangelo senza capire davvero tutto questo. Il Vangelo sembra distante dalla vita. La vita va in un modo, il Vangelo va in un altro. E questa contraddizione, se perdura, ci indurisce il cuore.

Per un cattolico è difficile rendersi disponibile al percorso di un nuovo radicamento. È un po' come chiedere a un albero di sradicarsi dal suo terreno e di andare a mettere radici tra le braccia di Dio: in quel terreno fertile dell'amore generoso, gra-

tuito, fedele, misericordioso, giusto, che è proprio dell'amore di Dio. Attraversare questo confine, accettare questo sradicamento, ci mette angoscia perché siamo chiamati a sperimentare una libertà che è scandalosa per la mentalità contemporanea.

Dalla cultura del mercato alla cultura del Vangelo

La cultura nella quale siamo immersi va in una direzione totalmente opposta a quella del radicamento nell'Amore di Dio. È la cultura del mercato, dove gli obiettivi primari sono competere e accumulare. Il mercato è questa grande istituzione mondiale dove ciascuno deve essere competitivo, altrimenti viene buttato fuori e non può sopravvivere. Questa cultura conosce solo la libertà come capacità di prendere, e di prendere al quadrato, che è l'accumulare.

Il Vangelo invece ci chiede di sperimentare la libertà di perdere qualcosa, perché se tu vuoi trattenere tutto avrai delle catene che ti impediranno di vivere da figlio di Dio. Quali sono le cose che vogliamo trattenere? Sono sempre quelle, non serve grande fantasia: il potere, il denaro, l'immagine, la reputazione, l'io. A tal proposito basti pensare che chiunque seguiva Gesù di Nazareth la prima cosa che perdeva era la reputazione. Gesù aveva una pessima reputazione, come ci viene detto più volte nel Vangelo, soprattutto agli occhi di chi esercitava il potere al suo tempo.

Per sperimentare la libertà del Vangelo bisogna quindi perdere qualcosa a cui si è attaccati. Gesù parla addirittura della famiglia: *«Chi ama suo padre, sua madre, suo figlio, suo fratello, più di Me, non conosce il Regno di Dio»*. Egli con questo non voleva condannare la famiglia, ma voleva dire: *«Qualunque bene a cui ti attacchi più che a me diventa un tuo idolo, cioè ti chiude la capacità di amare i fratelli e le sorelle; è meglio per te che tu te ne liberi!»*.

Nell'ottica evangelica la perdita di ciò a cui teniamo non è una penitenza o uno spreco, ma la chiave per accedere alla vera condivisione. Solo così scopriremo che la ricchezza vera dell'esistenza sta in tutto quello che condividiamo.

Nella mentalità del "mercato" se tu dai qualcosa senza profitto vuol dire che lo perdi. Il concetto di dono è sconosciuto, a meno che non sia un omaggio promozionale, il quale serve ad alimentare la dipendenza: come fa lo spacciatore, che ti dà la prima dose gratis, in modo che tu contrai la dipendenza, e poi dovrai comprare le dosi successive a prezzi sempre più alti.

Nella logica della vita evangelica invece succede quasi esattamente il contrario: noi possediamo veramente soltanto ciò che condividiamo. Ciò che trattiene (la cosiddetta "crisi economica" dovrebbe avercelo insegnato), ciò che tu metti in banca, ciò che tu giochi in borsa, ciò che tu metti da parte solo per te è già rovinato, è già

sprecato, non ce l'hai veramente; anzi semmai rischi che sei tu posseduto dal bene che vuoi possedere, è lui che ti comanda, non sei tu che lo gestisci.

Capite bene che gestire e amministrare in modo evangelico richiede la capacità di agire sulla base di una logica diversa da quella a cui siamo abituati.

Amministrare significa mantenere una profonda libertà, non farsi schiavizzare da quello che si amministra, dai risultati, dalle tabelle di marcia, dalla smania di accumulare. Un amministratore deve essere una persona libera e una persona integra. Tutte caratteristiche che, nella nostra esperienza comune, sono rare perché spesso a certi livelli sembrano prevalere la corruzione, la dipendenza dal potere e dal denaro.

La libertà di perdere

Nel Vangelo la libertà di perdere è la chiave per spezzare le catene della dipendenza. La libertà di perdere ci permette di scoprire che in fondo stiamo rinunciando alla sofferenza che ci stavamo costruendo con le nostre stesse mani.

D'altra parte il Vangelo non è mai per la sofferenza, nemmeno quando ci chiede di rinunciare a qualcosa. Esso è per la felicità degli esseri umani. Non a caso la *magna charta* del Vangelo sono le Beatitudini, dove è usata una parola greca che significa felicità totale e irreversibile. È un messaggio d'amore, non di sofferenza. E la croce è la testimonianza dell'amore che è capace di affrontare la sofferenza, non della sofferenza salvifica. Non è la sofferenza che salva. Molte tradizioni interne al nostro cristianesimo hanno esaltato la sofferenza come se fosse un merito, come se fosse il cuore del messaggio cristiano. Invece il messaggio evangelico è l'esatto opposto: è l'amore che salva, non la sofferenza. La sofferenza schiaccia, incattivisce, spezza le relazioni, chiude i cammini dell'esistenza, ti toglie il futuro, ti toglie la gioia di vivere, ti chiude il cuore. Sarebbe un messaggio assai strano questo!

Al contrario il cristianesimo è l'Amore capace di affrontare la sofferenza, di sostenerla, per riaprire l'esperienza del bene. Ma per vivere l'amore bisogna essere liberi e per essere liberi bisogna rinunciare a ciò che dà dipendenza e rende schiavi. In altre parole bisogna spezzare le catene di cui parlavo prima: il guadagno, il possesso, l'immagine, il potere, l'io.

Chi amministra è chiamato a coltivare questo amore e per farlo ha bisogno di attingere direttamente alla fonte, ovvero al Vangelo. Tutti abbiamo bisogno di avere una guida che ci educa.

Sarebbe un cattivo amministratore uno che pensa di fare da sé e non ha cura della sua fonte di bene. La fonte dona luce, energia, ispirazione, forza di realizzare le cose in cui si crede. Se uno non ha una buona fonte, praticamente si priva della ca-

pacità di attuare le cose che è chiamato ad attuare. Gandhi diceva: «L'uomo non è cattivo, si stanca, è come una pila scarica». Senza una fonte che ci insegna ad amare, come potremo trasformare l'utopia in realtà?

In verità noi siamo veloci a dichiarare come "utopistici" alcuni tra i significati migliori della vita e del Vangelo. Preferiamo pensare che sono valori impossibili da realizzare, piuttosto che domandarci se per caso siamo noi che non riusciamo a realizzarli perché abbiamo troppe catene e troppe dipendenze.

Capite? Non è il Vangelo che è impossibile! Siamo noi che ci siamo messi troppo a distanza. Quindi dobbiamo eliminare questa distanza e per farlo siamo chiamati a ri-nascere, a scegliere le guide e i riferimenti che ci aiutino a camminare verso il Vangelo, consapevoli che viviamo in una comunità dove nessuno viene lasciato solo.

La via dell'umanizzazione

Il primo approccio che noi abbiamo con l'amore di Dio, e qui anche Giuda è nostro fratello, è il tradimento. Spesso non riusciamo a sostenere questo amore. Ci addormentiamo, ci distraiamo, scegliamo altri valori, un altro percorso. In teoria ci piacerebbe, anche perché siamo nati in una terra cristiana. Però quando c'è da passare dalla teoria alla pratica siamo portati ad eludere gli insegnamenti ricevuti.

Tuttavia questo non ci deve spaventare. Infatti il Vangelo non esprime mai un giudizio di condanna verso chi non riesce a rispondere all'amore. Invece esso rispecchia il punto del cammino nel quale ci troviamo. E ogni volta ci dice: «*Ovunque tu sei arrivato, ti puoi rialzare, puoi riprendere la strada*». Nel Vangelo la conversione è sempre possibile, non prevale mai la disperazione.

Ecco allora che per leggere il Vangelo occorre non solo la fede in Dio, ma una profonda fiducia e stima nel potenziale di trasformazione dell'essere umano. Nonostante il peccato, nonostante la dipendenza, l'uomo resta sempre capace di rispondere con amore all'amore di Dio. Non dobbiamo scordarcelo!

Il Vangelo è la via dell'umanizzazione. Vivere come è vissuto Gesù di Nazareth è un percorso che porta l'uomo a realizzare pienamente la sua umanità. Per questo il Vangelo non è un patrimonio dei soli cristiani, ma di tutti gli uomini. D'altra parte, se non si umanizza, l'uomo può anche disumanizzarsi e in questo caso è capace di cose inenarrabili.

Dice papa Francesco nella *Laudato Sii* al n. 205: «*L'uomo è certo capace di degradarsi in forme che noi non conosceremo*». È inutile prendersela con gli animali. Quando per esempio diciamo *homo homini lupus*, che sembra una frase intelligente

e pure in latino, non sappiamo quel che diciamo. Al nostro confronto il lupo è tranquillo, è mansueto. È l'essere umano che, quando si perverte, è veramente pericoloso: non perché animalesco, ma perché è disumano, il che è un'altra cosa.

Pensate solo che un tempo i torturatori si nascondevano, mentre oggi mettono il video in rete, a costo di farsi prendere. Cioè il male nella mentalità odierna è diventato un'emozione, uno spettacolo, non è più una cosa di cui vergognarsi. Capite a quale livello può arrivare la degenerazione del disumano.

Tuttavia anche di fronte al male più assoluto l'uomo mantiene la sua origine divina e proprio per questo è capace di rigenerarsi, di riscattarsi e di tornare al bene. Mai dare per chiusa la vicenda umana anche di fronte a un morente, di fronte a uno che è alla fine della vita, perché in noi c'è una scintilla incandescente della dignità divina. Non siamo semplicemente umani, siamo umani con origine divina.

La società del potere

In quale contesto siamo chiamati oggi a sperimentare questa visione evangelica dell'uomo? Le criticità sono tante. Ad esempio vediamo come nella società odierna si siano moltiplicati i muri e le guerre; le migrazioni di massa si sono acuite, sono diventate inarrestabili.

In secondo luogo stiamo distruggendo il pianeta. Addirittura la devastazione climatica rischia di porre fine alle condizioni della sopravvivenza umana sul pianeta. È una cosa che ormai dovremo cominciare a vedere, anche se per il momento da noi una notizia del campionato di calcio desta più risonanza.

Abbiamo proprio lo sguardo altrove. Stiamo andando in una direzione che porta alla rovina, che impedisce la sopravvivenza dell'umanità. Non è catastrofismo, è la scienza che ci dice, ormai da decenni: *«Se voi alterate il clima, oltre a tutte le altre cose che alteriamo, vuol dire che mettete a repentaglio le condizioni della vita umana sul pianeta!»*.

Per quali motivi siamo arrivati ad una situazione così negativa? Il motivo principale, a mio avviso, è che noi siamo abituati a fondare la società sul potere. E il potere, ecco il grande equivoco, lo intendiamo come se fosse libertà, efficacia, possibilità, una cosa buona. Senza potere noi diciamo che siamo impotenti.

A causa di questo equivoco, noi siamo abituati a giustificare il potere quasi sempre. Sono tre le giustificazioni principali che vengono usate:

1. il potere è buono perché è la possibilità, è la libertà (l'uomo moderno è uno che ha scambiato la libertà per il potere, e quindi si è proprio confuso);

- II. il potere è neutro, e con grande banalità lo giustifichiamo dicendo: *“Dipende da come lo usi”*. In questa prospettiva ci sarebbero buoni amministratori e cattivi amministratori, buoni sindaci e cattivi sindaci, potrebbero esserci buoni presidenti del consiglio e cattivi presidenti del consiglio, dipende da come lo usi...
- III. la variante realista dice: *“Il potere è cattivo, il potere è dominio, il potere è autoreferenziale, cioè pensa solo a se stesso”*. Però è inevitabile usarlo, quindi è meglio che lo usi io piuttosto che lo usi un altro.

Sia che lo intendiamo come buono, sia che lo intendiamo come neutro, sia che ne vediamo la malvagità, alla fine troviamo sempre il modo di giustificarlo. In altre parole, la nostra è una società del potere. Ed è proprio per questo che c'è poco spazio per la convivenza e per la giustizia, mentre il futuro appare precluso e il sistema crea molte vittime.

Perché avviene tutto questo? Qual è l'equivoco? Il grande equivoco, a mio avviso, è questo: potere non vuol dire possibilità. Noi leghiamo il potere (sostantivo) al potere (verbo), cioè poter fare, poter scegliere. Ma questo non è vero!

Chi vuole conquistare il potere, esercitarlo, mantenerlo – in Italia c'è gente che ha esercitato il potere per cinquant'anni, anche con la fama di essere cattolico – chi vuole fare questo deve mettersi in una logica ben precisa: se vuole stare al potere non ha la libertà di scegliere, di aprirsi, ma deve seguire una sequenza ben precisa di comportamenti. Chi invece subisce il potere non ha ovviamente nessuna possibilità, perché subisce il potere di qualche altro.

Visto da questa prospettiva, appare chiaro che il potere diventa un meccanismo che crea schiavitù e non libertà.

Il profilo del buon amministratore

1. Dal potere all'autorità

Se vogliamo parlare del potere in chiave positiva, ad esempio riferendoci ad un bravo papa, un bravo sindaco, un bravo amministratore, un bravo genitore, un bravo insegnante, dobbiamo per forza cambiare parola. Invece di “potere”, dobbiamo usare la parola *autorità*, che in latino non si riferisce a colui che ti comanda, ma a colui che ti fa crescere.

Pensiamo alla nostra esperienza di vita. Se abbiamo trovato un insegnante che ci ha appassionato, che ci ha rispettato, ci ha aiutato a maturare, quello era autorevole. Cioè aveva un'autorità perché ci ha fatto crescere.

Allo stesso modo anche un amministratore deve avere autorità. Non solo perché è stimato, non solo perché non è corrotto o prepotente. Un buon amministratore è chiamato a far crescere la realtà che gli è stata affidata. È colui che consente a un'istituzione o a una comunità di fiorire. Non è nemmeno uno che assicura l'ordinaria amministrazione. È proprio una figura di riferimento per coloro che gli sono affidati.

2. La capacità

Altra parola fondamentale per un buon amministratore è la *capacità*. Non significa solo essere abili, ma anche saper accogliere, ampliare lo sguardo e il cuore in modo da avere una visione complessiva. Questa è la capacità.

3. Il servizio

Terza parola: *servizio*. Nel Vangelo non c'è una sola riga di giustificazione del potere, mentre c'è continuamente l'indicazione del servizio. Basti pensare al gesto della lavanda dei piedi. Mi sembra che il significato, nel contesto di cui stiamo parlando, sia chiarissimo.

Pensate che Gesù denuncia la tentazione di potere come un qualcosa di diabolico, al punto che dice a Pietro: «Satana, vattene dietro!». Il che significa che ognuno di noi diventa un satana quando è imbevuto di adorazione del potere. Si badi bene che Gesù lo ha detto a Pietro, non a Giuda. Chiunque si fa prendere da quella tentazione perde la sua umanità.

Ben altro valore viene attribuito al servizio. Ecco allora che amministrare significa aver cura del bene comune, delle persone, delle relazioni e dei beni che sono affidati all'amministratore. Ma non perché egli li mette in banca, li gioca in borsa e li fa fruttare, bensì perché ne ha cura, ne rispetta la dignità e migliora la qualità delle relazioni. Questa è una responsabilità che qualifica il modo di amministrare.

4. Il governo

Un'altra parola fondamentale per il buon amministratore la prendiamo dal lessico politico: il governo.

Attenzione però che con questo termine non si intende il governo delle persone. Non è l'autorità assoluta che comanda su chi è sottoposto. A tal proposito quanta

fatica ha fatto anche la Chiesa, specialmente prima del Concilio Vaticano II, a concepire l'autorità in termini di servizio e non di potere. Si pensi alla divisione tra clero e laici, alle difficoltà di vivere una vera comunione nel popolo di Dio.

Quello che conta, per un buon amministratore, non è dunque il governo delle persone, ma il governo dei problemi. Un amministratore è autorevole se sa dare risposte ai problemi, non se si impone sulle persone. Con le persone bisogna piuttosto sviluppare un dialogo, un confronto, per arrivare a decisioni consensuali, che siano condivise e non cadano sulla testa di coloro che le devono subire.

5. La Provvidenza

Per maturare questa visione del ruolo di amministratore serve anche un riconoscimento della fragilità umana. Per questo risulta fondamentale un'altra parola, cioè la *Provvidenza*.

Se Gesù oggi ci dicesse: «*Guardate gli uccelli del cielo, i gigli del campo...*», noi cosa penseremmo? Forse molti direbbero che Gesù è un buonista, che non ha capito niente della vita. Quasi quasi lo disprezzeremmo.

Purtroppo noi oggi siamo molto più portati a credere nella tecnologia, nel capitale, nella forza militare, nell'imposizione. Siamo primitivi nonostante questa "verniciata di modernità", siamo fedeli a idoli che sono in realtà antichissimi.

Come possiamo quindi trovare un significato che ci permetta di recuperare oggi la parola Provvidenza?

Anzitutto Provvidenza vuol dire che Dio non ci abbandona. Non è un Dio che abbandona l'umanità e il creato. E non misura l'umanità con i criteri del merito e della colpa. Non è un Dio che ricatta col potere di mandare gli uomini all'inferno. Invece è un Dio genitore, un Dio che ama.

In secondo luogo Provvidenza vuol dire che Dio riconosce la fragilità. Gli uomini hanno bisogno della Provvidenza perché hanno delle fragilità, addirittura devono fare i conti con il fatto di essere mortali. Con tutti questi limiti non è che sia poi tanto conveniente scommettere sul potere, per l'uomo.

Dio non ha scandalo della fragilità. Allo stesso modo il buon amministratore non si spaventa di fronte alle fragilità, ma le vede e impara a riconoscerle. Ognuno di noi può avere una disabilità, non solo fisica. C'è chi è bloccato dalla paura, chi dal conformismo, chi è consumato dalla vecchiaia. E così via.

La nostra fragilità nello sguardo di Dio non è un problema, non è uno scandalo. La fragilità è un'espressione della nostra dignità. Quindi chi amministra deve accogliere le fragilità e costruire un'organizzazione tale per cui nessuno debba essere

sanzionato per tali debolezze. Purtroppo invece accade spesso il contrario: normalmente il potere esorcizza la fragilità e quando la vede cerca di colpirla ed eliminare chi ne è portatore.

Nella mentalità del potere chi coglie una fragilità ne approfitta per sconfiggere il rivale, invece nella mentalità evangelica la fragilità richiama la tenerezza, l'accoglienza, la solidarietà, l'atteggiamento di cura. Già capite da che parte sta il buon amministratore.

Provvidenza significa anche avere una visione. Pensiamo alla parabola cosiddetta del buon samaritano: egli non solo raccoglie e porta alla locanda l'uomo derubato, ma gli lascia anche dei denari per quello che potrà capitare quando lui non ci sarà.

Il buon amministratore fa un progetto, ha una visione profonda del tempo, non si limita a gestire l'emergenza o vivere l'immediatezza per avere consenso, come fanno spesso i politici, la cui durata temporale è al massimo fino a domani, o fino alle prossime elezioni.

Purtroppo la politica del consenso elettorale è proprio l'esempio negativo di amministrazione. Il politico è un amministratore del bene pubblico e come tale dovrebbe agire per il bene comune. Ma se lui fa le sue scelte per essere rieletto alle prossime elezioni, molto probabilmente non sarà un buon amministratore. Infatti nella logica attuale ciò che serve per essere eletto è inversamente proporzionale a ciò che serve per essere un buon governante. Le persone migliori, più capaci, più dedite al bene comune, non vengono selezionate alle elezioni.

Viceversa chi viene eletto molto spesso non sa dare risposte ai problemi, cioè non è un buon amministratore. Anzi talvolta peggiora le cose o tira fuori il peggio dal proprio popolo.

Il buon amministratore è il contrario. È uno che fa progetti, che ha una visione profonda, perché sa benissimo che ogni organismo vivente, che sia una persona o un'istituzione, ha bisogno di continuità, non può vivere nella precarietà. E ha bisogno di progetti che facciano fiorire le persone e le relazioni. Inoltre il buon amministratore deve uscire dalla logica dell'individualismo, che è largamente diffusa anche nel mondo cattolico.

L'individualismo non ha nulla a che fare con la logica del Vangelo. È come se un pesce volesse vivere sulla sabbia. Non è possibile vivere il Vangelo in modo individualistico. Uno può frequentare i sacramenti, sentirsi cattolico, ascoltare Radio Maria, andare a trovare padre Pio, ma se vuol fare da solo non vive un grammo del Vangelo. Un conto è verniciare con vernici religiose la propria solita esistenza, un conto è rendersi disponibili ad una nuova nascita, ovvero convertirsi. Essere religiosi in modo formale è facilissimo, pure i mafiosi vanno alle processioni. Mettersi nell'ottica di una conversione di vita e di farlo assieme, in modo comunitario, pratican-

do la giustizia, quello è un altro percorso, ben più impegnativo ma anche ben più cristiano!

6. La comunità

Alla luce di quanto appena detto, vorrei chiudere il profilo del buon amministratore con la parola *comunità*. Gli amministratori sono radicati in una comunità, che può essere una comunità civile, religiosa, sociale.

La comunità non si identifica solo con un luogo o con un'istituzione. La comunità è fatta di uomini e l'amministratore ha una responsabilità verso gli uomini. Si pensi ad esempio alla Chiesa cattolica, visto che ci troviamo qui in un'istituzione ecclesiastica. Quanti edifici, quante strutture, quante disponibilità ha la Chiesa che restano vuote, inutilizzate in un mondo di gente che non ha dimora. Noi abbiamo una sovrabbondanza di strutture materiali. Ma che ce ne facciamo delle strutture materiali se sono vuote di umanità, se non c'è una comunità umana?

L'amministratore vero è uno che cammina con la sua comunità; il senso vero della comunità non è il luogo, non è la struttura, non è il capitale che amministrare. La comunità è l'evento della caduta delle barriere per cui tu ti senti da una parte e gli altri da un'altra. Dice una poetessa polacca: «*Tu ed io siamo diversi come due gocce d'acqua*»: l'altro ha la stessa dignità, le stesse paure nel cuore, la stessa intelligenza, la stessa umanità che ho io.

L'amministratore è uno che vive la comunità nel cuore e nei fatti, interiorizza la relazione con gli altri come preziosa. Allora capisce il valore delle strutture, degli edifici, dei macchinari, del computer, il valore del denaro che non va sprecato, che non va condannato così in astratto, va messo al servizio del bene comune. A partire da quelli che sono maggiormente disamati, marginalizzati, esclusi.

Se io faccio l'amministratore così, mi auguro che di persone e di comunità che fanno questo tipo di percorso ce ne siano molte. Chi assistesse a questo itinerario di conversione e di apprendimento, davvero potrebbe dire: «*Questi sembrano realmente figli e figlie di Dio, anch'io desidero diventarlo*».

APPENDICE

POVERI SERVI DELLA DIVINA PROVVIDENZA

PROVVIDENZA E GESTIONE DELLE OPERE

WALDEMAR LONGO

GESTIONE CALABRIANA

PRESENTAZIONE

In appendice ai documenti formativi sui temi di gestione delle opere calabriane abbiamo inserito un testo che è frutto di un approfondimento svolto alcuni anni fa dalla Congregazione dei Poveri Servi della Divina Provvidenza. Si tratta di un documento elaborato nel 2006 da don Waldemar Longo, a quel tempo Casante, per sintetizzare la riflessione condotta in precedenza con il Consiglio Generale, i Delegati e i Provinciali, oltre ad esperti che avevano dato il loro contributo specialistico.

Il tema è quello del rapporto tra Provvidenza e gestione delle opere e nel testo ci sono numerosi spunti tuttora attuali per aiutare chi amministra le opere a gestirle in modo coerente con il Carisma e la spiritualità del fondatore san Giovanni Calabria.

CARISSIMI FRATELLI, PACE E GIOIA IN CRISTO GESÙ

WALDEMAR LONGO

Come sapete, nel corso dell'ultima riunione dei delegati, provinciali ed economi della Congregazione si è affrontato il tema: *"Spirito di abbandono alla divina Provvidenza e gestione delle opere nel mondo contemporaneo"*. Tale riunione ha portato a termine un lungo cammino che era iniziato ancora durante la preparazione del Capitolo Generale del 2002. Durante il Capitolo si era convenuto di rimandare l'approfondimento del "Documento Preparatorio" nelle Comunità e nelle assemblee delle singole realtà territoriali, per giungere ad offrire alcune indicazioni concrete nell'incontro annuale dei Provinciali e Delegati.

1 - INTRODUZIONE

Con gioia vi invio questa lettera che, oltre ad essere il frutto di un lavoro intenso, appassionato, fatto da tutti, singoli e Comunità, riporta sia alcuni aspetti importanti della nostra spiritualità, sia alcuni criteri di discernimento e indicazioni pratiche. Queste ultime non potranno che essere solo indicative, in quanto l'applicazione deve tener conto del dato territoriale nel quale si è inseriti. Inoltre ci tengo ad esprimere fin dall'inizio una mia convinzione e cioè che la regola avrà valore solo se lo spirito di abbandono nella Provvidenza l'abbiamo dentro e con santa gelosia cerchiamo di custodirlo, viverlo e tramandarlo così come l'abbiamo ricevuto dal nostro Padre fondatore.

Nella verifica, poi, non cerchiamo di essere a tutti i costi originali. Lo stesso don Calabria nel 1931 ha sentito la necessità di fermarsi, pregare intensamente lo S. Santo perché gli indicasse se doveva proseguire con l'unico fondamento della fede, fiducia ed abbandono nella Provvidenza o doveva cambiare qualcosa.

Dal tempo di don Calabria molte cose sono cambiate e noi, rimanendo fedeli al fondamento dell'abbandono alla Provvidenza, dobbiamo essere capaci di vivere nel nostro tempo, con modalità aggiornate. È un aggiornamento necessario perché il Carisma non è "lettera", formula da applicare, ma è un principio evangelico di vita, che illumina e ci rende fedeli a ciò che non passa, spingendoci però allo stesso tempo ad essere creativi per rispondere alle nuove esigenze.

Certo, oggi il mondo è cambiato e continua a cambiare con una velocità che a volte ci spaventa. Senza un'apertura al nuovo, senza lo spirito da "équipe volante" come lo chiamava il nostro fondatore, rischiamo di ripetere modalità del passato facendo uso di un linguaggio che la gente non comprende più. Ciò che conta è che non ci scostiamo dal Carisma e che l'Opera non ceda alla tentazione delle protezioni umane, ma rimanga abbandonata unicamente a Dio. Quindi rinnoviamo la nostra fede, fede in Dio al quale nulla è impossibile, perché Lui è il Signore della storia, che con la Sua Provvidenza governa i singoli e l'universo intero.

2 - LE OPERE OGGI

Viviamo un'epoca nella quale l'economia sembra assumere il ruolo di criterio unico nelle valutazioni umane, ciononostante neanche i migliori economisti sembra abbiano le idee chiare riguardo a dove il mondo stia andando. Per noi la gestione delle opere, e gli aspetti economici ad essa collegati, rappresentano uno strumento serio, necessario, incapace però di costituire un criterio unico, essendo esso al servizio del Carisma e della missione. Una prima considerazione a questo riguardo va fatta notando il fatto che mentre una volta le opere erano gestite prevalentemente da parte di noi religiosi, mentre oggi la presenza dei laici è quanto mai indispensabile. Questo succede sia a motivo della riduzione del numero dei religiosi sia soprattutto per l'affermarsi della categoria di Chiesa comunione che ci viene dal Vaticano II, che valorizza i singoli carismi come doni a servizio della Comunità. In questo senso, le persone dei laici e dei consacrati che vivono il Carisma rappresentano la maggiore ricchezza dell'Opera. Ciò che conta non sono i muri o i mezzi, ma le persone veramente convinte, la cui vita è illuminata dal Carisma che è stato loro donato. In ogni caso, però, è la Comunità ciò che garantisce a livello carismatico la validità delle attività che vengono svolte.

Perché questo sia effettivo e non solo un'affermazione teorica o velleitaria è indispensabile recuperare la Comunità come luogo di crescita, di vita, di condivisione. La Comunità che in una certa misura è famiglia in cui si esercitano ruoli diversi. Se si ritiene necessario, si chiudano pure alcune Comunità al fine di poter contare sulla presenza di almeno tre religiosi, due dei quali svolgano l'essenziale servizio di superiore e di economo. Le nostre Costituzioni, al numero 182, dicono chiaramente che l'economista deve essere il "primo collaboratore" del superiore a servizio della Comunità e questo deve essere vero sia a livello di Comunità locale, sia a livello di Delegazione/Provincia come di Congregazione. Si tratta di un dato indispensabile per far funzionare bene le nostre istituzioni; là dove questo dato viene contraddetto o reso debole, le nostre realtà cominciano tristemente e pericolosamente a scricchiolare. All'economista va riconosciuta un'autonomia che dovrà riguardare però solo l'aspetto tecnico di sua competenza; per il resto egli deve dipendere dal superiore e dalla Comunità. In caso contrario si corre il rischio che sia l'economista e non il superiore con la Comunità a determinare lo stile di vita della Comunità stessa.

3 - DOCUMENTO PREPARATORIO

L'Assemblea ha trattato diversi temi, soffermandosi maggiormente sul tema dello "Spirito di abbandono alla divina Provvidenza e gestione delle opere nel mondo contemporaneo", sottolineando i seguenti punti.

Modelli di amministrazione

Riguardo alle quattro modalità di amministrare indicate nel documento, si è convenuto che nelle grandi attività non è più possibile una gestione esercitata solo dalla Comunità religiosa. Oggi i consigli di amministrazione e organi equivalenti sono indispensabili. I laici che vi partecipano ci arricchiscono con la loro professionalità e competenza, dimensioni che non sono più, o in misura molto ridotta, alla portata del singolo religioso. In ogni caso però i religiosi, nei consigli di amministrazione o di direzione, dovrebbero essere sempre la maggioranza al fine di garantire l'indirizzo carismatico delle opere. In tali situazioni può accadere per diversi motivi che non tutti i consacrati appartenenti alla Comunità partecipino ai consigli; in questi casi è indispensabile che anche questi fratelli siano informati e consultati nelle decisioni che definiscono il percorso dell'attività. In questi ultimi anni vi sono state esperienze interessanti anche nelle piccole attività di formazione, di pastorale parrocchiale... dell'importanza di un consiglio che aiuti i religiosi a crescere nella collegialità. Spesso, lasciandoci aiutare dai laici con le loro sensibilità diverse, possiamo produrre quelle innovazioni che troppi condizionamenti altrimenti bloccherebbero. Non ci possiamo poi dimenticare di coinvolgere nelle nostre attività i giovani consacrati, che come fratelli minori devono avere la possibilità di portare il loro contributo, operativo e di idee, nella gestione dei beni della famiglia, perché un domani toccherà a loro la responsabilità di condurre le attività.

La gestione delle opere oggi non può prescindere da un "lavoro in rete" in cui siano coinvolte strutture ecclesiali, pubbliche e civili del territorio. Questa necessità di dialogo comporta l'onere di mantenere pura e autentica la nostra identità carismatica e la carica profetica ad essa collegata. Il Fondatore è stato uomo di grandi vedute e quindi pronto ad aiutare qualsiasi opera di bene al servizio della costruzione del Regno. Si tenga presente che grazie a questo lavoro in rete si apre uno spazio per una testimonianza profetica capace di contribuire alla creazione di una mentali-

tà che cerchi un'amministrazione oculata, onesta, efficace nella lotta alla corruzione (autentica piaga del mondo moderno che mortifica sempre chi è più debole e non ha i mezzi per difendersi). A questo riguardo, spero sia superfluo ribadire con forza che nell'Opera assolutamente non si ceda alla tentazione di percorrere vie di ricerca di protezioni umane, di tangenti, di autentica corruzione, anche se ne dovessero rimettere le nostre opere. Infatti: «L'ordine morale ci interessa molto di più di quello materiale».¹

Nella gestione, don Calabria vedeva un'occasione privilegiata per l'annuncio pratico del Vangelo. Pur nel gestire le nostre opere, l'economista deve far uso della scienza dell'amministrazione e il servizio può diventare per lui anche un'occasione per evangelizzare. A me fa grande impressione la figura del fr. Perez che subito dopo la promulgazione della *Rerum Novarum* volle che tutti i contratti di lavoro dei suoi dipendenti fossero aggiornati alla luce delle indicazioni del Papa. Mons. Mancini, incaricato di farlo, constatò che la generosità del Perez superava la stessa *Rerum Novarum*. Don Calabria raccomandava che nel modo di trattare gli affari di questo mondo si agisse in modo che fosse una vera evangelizzazione; non si deve apparire, ma essere a servizio di un'Opera che in tutto non si uguaglia alle altre, neanche nel modo di gestire le opere.

Qualcuno potrebbe obiettare che agendo così diventiamo deboli di fronte allo strapotere delle grandi corporazioni. Ma, mi chiedo e vi chiedo, non è forse questa la debolezza evangelica, cioè una debolezza agli occhi del mondo che in quanto tale diventa paradossalmente strumento di efficace difesa e propagazione dei valori del Regno? Teniamo ben presente nella mente e nel cuore le parole profetiche del padre don Giovanni: «L'Opera sarà grande se sarà piccola... povera...umile». Fratelli, ricordiamocelo bene, il nostro *business* è un altro rispetto al mondo, è quello di "accumulare tesori che non arrugginiscono".

Uno stile proprio

Per bene amministrare le nostre opere, però, non è sufficiente evitare la corruzione o qualsiasi metodo equivoco, ma bisogna vivere con uno stile proprio. A riguardo, riporto una lettera di don Pedrollo ad un fratello, la quale sintetizza molto bene lo stile del Povero Servo:

1 Delegazione Italiana (a cura di), *"Miei amatissimi Fratelli"*, Lettere di don G. Calabria ai suoi Religiosi, 2001, Tipolitografia don Calabria, Verona, p. 555.

- «1) Non ambire di fare cose grandi, appariscenti, pur offrendoci come umili strumenti in qualunque anche grande e difficile impresa. Per non essere tratti in inganno da argomenti speciosi.
- 2) Seguire, non precedere la Provvidenza. La frase del Padre: “Seguire, non anticipare l’ora del Signore”. Quindi, molta pazienza, molta preghiera, molto... strepito davanti al santo tabernacolo. Siccome si tratta degli interessi di Dio, siccome si tratta di un lavoro soprannaturale, non dimentichiamo che questi interessi e questo lavoro vanno compiuti non a tavolino o sui tram, o in automobile, o simili, ma sull’inginocchiatoio *“in multa oratione, in lacrimis, in gemitibus multis”* senza fretta: perché il domani (e tanto meno l’oggi) non è nelle nostre mani ma in quelle del Signore.
- 3) Le protezioni umane: “L’Opera sarà grande quando sarà piccola, sarà ricca quando sarà povera; avrà le protezioni divine quando noi non cercheremo le protezioni umane. Anche queste ci vogliono, vivendo tra gli uomini, ma sappiamo attendere e cogliere i momenti di Dio. Senza fretta; senza angustia”. “Aiutati che il ciel ti aiuta” deve essere preso con infinita discrezione da noi. Se mai quell’aiuto è quello soprattutto di cui sopra al n. 2. E quando abbiamo qualche buona protezione, sappiamola usare, nel Signore, con ogni premurosa delicatezza, come s’addice ai doni di Dio, ma senza timore di perderli, purché questo non dipenda da noi.
- 4) Domandare: noi dobbiamo sentire una istintiva, naturale propensione, non già a chiedere, ma a non chiedere. Dobbiamo sentire fatica a farlo; pregare ed anche chiedere (non a chiunque però) consiglio prima di deciderci. Sappiamo far senza di innumerevoli cose, per tenerci liberi.
- 5) Corse ai milioni! Però costituisce un grosso pericolo. Ma nulla si faccia, presentandosi qualche straordinaria occasione, senza dipendere dalla legittima autorità. Nella dipendenza la sicurezza».²

Quanto qui affermato, se ben compreso, non può portarci alla passività o al fatalismo. Don Calabria ha caldeggiato, promosso e realizzato molte iniziative per il bene del Regno. Si è buttato in tutti i campi, a 360 gradi, ma l’ha fatto sempre con stile evangelico e senza perdere di vista che la prima nostra attività che dobbiamo amministrare bene è la vita spirituale. Senza questa, l’azione diventa profanazione.

2 Don Luigi Pedrollo, 10 giugno 1954.

Una volta individuata un'attività voluta da Dio, dobbiamo porre la persona al centro e quindi, senza paternalismi, servirci dei migliori mezzi per realizzare i nostri obiettivi, perché Dio è Padre buono ed è prodigo per i suoi figli.

Fonti di Provvidenza

Se nei cosiddetti "anni eroici" l'Opera è vissuta di sola Provvidenza elargita da donazioni spontanee, successivamente è stato lo stesso Fondatore ad accettare diverse forme di produzione come fonte di Provvidenza. Pensiamo ai laboratori di Costozza, di S. Zeno in Monte e così via. Avrò forse il Fondatore cambiato indirizzo? No, ma pur mantenendosi fedele al Carisma, ha saputo adattarsi ai tempi. Per garantire ciò, ha stabilito alcuni criteri: prima di tutto, noi siamo fatti per l'evangelizzazione nelle vecchie e nuove situazioni di povertà. Le nostre opere punteranno unicamente a questo. Se, mantenendoci fedeli a tale scopo, alcune attività percepiscono, senza forzature, un contributo, anche questo è Provvidenza. L'importante è che non si capovolga la situazione in cui con affanno ci si adoperi per arrivare alla sicurezza economica delle nostre attività. Non bisogna cedere alla tentazione della competitività del mondo moderno, spesso sleale, che tende a far piazza pulita di chi può diventare un ostacolo alla nostra impresa. Qualora questo accadesse, bisogna riflettere se non sia giunto il momento di lasciare quell'attività e muoversi verso la ricerca di nuove povertà di cui nessuno si occupa e che nessuno vorrebbe. Se non andiamo oltre le leggi di mercato, non siamo più profeti e quindi diventiamo come tutti gli altri. Pur adottando gli strumenti della scienza dell'amministrazione, noi dobbiamo mantenere quello spirito di fede soprannaturale, quello spirito di servizio ai poveri, quello spirito di famiglia che ci distingue e che costituisce la nostra identità; se in una delle nostre Case questi aspetti non venissero percepiti, mancherebbe parte del nostro spirito e la nostra identità ne risulterebbe mutilata. Per vivere la gestione con profezia, dobbiamo svolgere un'attività formativa intensa sia dei nostri consacrati che dei laici che vi lavorano. Non è sufficiente la scienza, ci vuole una profonda "spiritualità amministrativa".

La propaganda

Viviamo nel mondo della comunicazione. Rimane fermo il principio del nostro Fondatore che non accettava la propaganda o ringraziamenti che inducessero a ciò, mentre oggi è indispensabile l'informazione. I Consigli generale, di provincia, o delegazione, siano vigili perché i diversi mezzi di comunicazione e siti *Internet* siano al servizio della vera informazione e si eviti ad ogni costo la propaganda.

4 - IL SOSTENTAMENTO DELLE MISSIONI

L'autosostentamento delle nostre iniziative, di cui si parla soprattutto nelle Missioni, è un'intuizione buona, ma attenzione a non metterci al posto della Provvidenza, altrimenti "essa si ritira". Inoltre l'idea dell'autosostentamento potrebbe anche portarci ad attività che rendono, allontanandoci così dai poveri. È vero che il Fondatore stesso si adoperava affinché la Provvidenza sorgesse sul territorio in cui una Comunità si trovava ad operare, come ad esempio a Costozza, ma è anche vero che alla luce di san Paolo, che stimola la condivisione fra le Comunità cristiane, il nostro Fondatore ha voluto che vivessimo lo spirito di famiglia e di condivisione tra le varie Comunità, sentendoci famiglia sin nei livelli più concreti. Inoltre non possiamo diventare un'agenzia internazionale di captazione di risorse da distribuire nelle nostre Missioni. Se non si vedono segni della Provvidenza, anche piccoli, nel territorio in cui operiamo dobbiamo mettere in dubbio che stiamo vivendo lo spirito puro e genuino dell'Opera! In questo senso, nei prossimi anni in certe parti del mondo dovrà diminuire il sostegno che viene da parte di benefattori italiani (specie quello che viene dalle cosiddette "adozioni a distanza") per far spazio a quelli autoctoni.

Rimane in ogni caso come punto fermo quanto dicono le Costituzioni al numero 20: *«Se in seno alla Congregazione dovesse sorgere o le venisse affidata qualche attività la quale esiga o possieda, per il suo regolare funzionamento, dei mezzi materiali fissi, spetta al Superiore generale col suo Consiglio decidere su questa eccezione, alla luce dello spirito dell'Opera, che in ogni caso deve essere testimoniato»*. Per quanto riguarda invece richieste o domande che si vogliono inviare agli enti ecclesiali o civili preposti (ad es. Missio, Adeveniat, fondazioni private, ecc.) esse devono ricevere l'avvallo e il beneplacito dei consigli locali (di Delegazione o di Provincia) e solo successivamente potranno essere sottoposte alla considerazione del Consiglio generale. La Congregazione è provvista di organi come gli economati locali, la Procura Missioni e l'Ummi per farsi rappresentare e per seguire i vari progetti. Quindi si sconsigliano i liberi battitori che a nome proprio si presentano ad istituzioni in giro per il mondo a batter cassa.

5 - L'OPERA ED IL TERRITORIO

Sul territorio noi dobbiamo essere antenne sempre attente non solo a cogliere le povertà esistenti, ma anche a inviare segnali di sensibilizzazione alle chiese locali e alla società civile sulle necessità dei più poveri.

Dal punto di vista storico si può dire che, pur sapendo adattarsi ai tempi, don Calabria non ha mai rinunciato a fondare la sua azione e l'Opera tutta sulla base dell'abbandono alla Provvidenza. Lo stesso "Stato Sociale" non viene da lui sconfessato ma riconosciuto, in certi casi, quale mezzo di Provvidenza. In ogni caso però rimane il fatto che l'Opera è di Dio ed è Lui che la guida. Le stesse attività che godono di un sussidio fisso dello Stato, o degli Enti preposti, devono dire che la Provvidenza c'è, esiste e si prende cura delle necessità dei più poveri. Le nostre case avranno sempre degli aspetti che contrastano con la mentalità ed il modo di amministrare degli altri. Impegniamoci quindi ad offrire il migliore servizio possibile, perché la persona è e deve rimanere il centro del nostro interesse, ma niente riserve, nessuna sicurezza, di nessun tipo, per il domani. Al nostro futuro ci pensa la Provvidenza, la nostra sicurezza è nell'abbandono nelle sue mani materne. Non bisogna mai dimenticare quello che ha stabilito il nostro Fondatore: «*Nulla possedere, vivere alla giornata, senza riporre in serbo per il domani, al quale penserà pure la Provvidenza come pensa e provvede per oggi*».³ Quindi, ciò che resta nei nostri bilanci, ciò che dovesse avanzare, deve essere utilizzato per la diffusione del Regno di Dio e se ne avanziamo ancora, aiutiamo i poveri ed altri istituti con la stessa finalità.

All'inizio di ogni pagina dei nostri bilanci devono essere impresse a fuoco queste parole del nostro Padre Fondatore: «*L'Opera fu fondata senza un centesimo*»⁴... perché «*Gesù non ha detto: senza denari e senza mezzi non potete far nulla, ma bensì: Senza di Me non potete far nulla. Che i denari e i mezzi non ci facciano dimenticare l'abbandono alla divina Provvidenza; saremmo noi degli abbandonati*».⁵

3 G. CALABRIA, *Promemoria*, 17 dicembre 1947, ms. Archivio Generale PSDP, Verona.

4 G. CALABRIA, *Promemoria*, senza data (8375/D), ms., Archivio Generale PSDP, Verona.

5 G. CALABRIA, *a don Pietro Murari*, 13 dicembre 1952, ms. Archivio Gen. PSDP, Verona.

6 - SUPERARE IL GARANTISMO

Abbiamo imparato e ripetiamo volentieri «*che non si lasci nessuna opera di bene per mancanza di mezzi*». Cosa sacrosanta, perché noi dobbiamo andar oltre la prudenza umana. Non si cada però nella leggerezza di fare questa affermazione e poi vivere un certo garantismo per cui non si lascia nessuna opera perché: “tanto c’è l’economato di Provincia, quello Generale”! Capita troppo spesso che gli economisti di Provincia/Delegazione o l’economista generale si trovino con grosse sorprese del tutto inattese.

La fede, fiducia e abbandono alla Provvidenza non è una formula da applicare, ma uno spirito da vivere. Superiamo la tentazione di trasformare il Carisma in lettera, in una formula da applicare ciecamente. Il Carisma è vita, è Vangelo in atto, è fede, grande fede, e quindi anche le piccole cose vanno vissute come grandi nell’ottica del Regno.

Perciò vivere l’abbandono alla Provvidenza necessita di molto discernimento, di preghiera, di consiglio di persone sagge e di condivisione e consultazione con le varie istanze dell’Opera, tenendo ferma come ultima istanza la parola del Casante con il suo Consiglio. Ciò è possibile solo se imploriamo lo Spirito Santo affinché ci illumini in occasione delle nostre programmazioni, decisioni e verifiche, con lo scopo unico di rimanere fedeli allo spirito puro e genuino dell’Opera. Il nostro è un programma granitico come lo è il Vangelo; o lo si vive tutto intero, oppure, se ci si intestardisce su di un punto isolato, esso può diventare fuorviante.

7 - CRITERI DI DISCERNIMENTO E FEDELTÀ AL CARISMA

La gestione è solo uno strumento per attuare il grande programma dell'Opera. Per questo il discernimento va fatto costantemente nelle nostre opere, basandolo sui seguenti punti:

a) Cercare la volontà di Dio

L'abbandono alla Provvidenza è un atteggiamento che deve essere presente prima ancora di cominciare qualsiasi opera, sia istituzionale che personale. Si tratta di avere una disponibilità di fondo: essere disponibili al Regno di Dio e al servizio della Chiesa, là dove umanamente parlando non c'è nulla da aspettarsi.

Significa essere disponibili anche nelle piccole scelte e negli avvenimenti della vita. Mettersi dunque in ascolto e nel discernimento della volontà di Dio per realizzare non i nostri ma i Suoi disegni per la Sua maggior gloria.

Impariamo da Gesù che si è incarnato per fare la volontà del Padre⁶ al punto di proclamare sulla croce: *«Si compia non la mia, ma la tua volontà»*.⁷ Per Gesù, l'abbandono nelle mani del Padre è l'alfa e l'omega della sua vita. Così, anche il cristiano che vuol seguire le orme di Cristo dovrebbe conformarsi non alla mentalità di questo mondo, ma alla volontà di Dio.⁸ In tutto, nella vita personale come nelle attività bisogna interrogarci e valutare sempre se siamo nella volontà di Dio.

b) Ricuperiamo il “more apostolorum”, ovvero il “vivere come gli Apostoli”

È stato così fin dall'inizio dell'Opera e vogliamo che continui ancora. Nelle ultime aperture missionarie non siamo partiti con un progetto prestabilito, con tutti i mezzi necessari e con attrezzature in efficienza, ma con una semplice presenza di una Comunità che ha cercato di vivere il Carisma.

La gente del posto ha recepito il messaggio e la bellezza dell'abbandono alla Provvidenza e si è sentita coinvolta nella nascita delle attività. Le opere e le attrezzature sono utili e necessarie per manifestare il nostro Carisma, ma vengono come frutto di una vita profondamente segnata dal nostro spirito. *Se «L'Opera fu*

6 Gv 4, 34; Eb 10, 7.

7 Lc 23, 46.

8 Rm 12, 2.

fondata senza un centesimo»,⁹ come diceva don Calabria, ciò sta a significare che non sono i mezzi o le protezioni umane che contano.

Se noi manteniamo la fede in Dio e nulla antepriamo ad essa, allora asseconderemo la Provvidenza. Un monito che vale per noi consacrati, ma anche per voi laici, è questo: i mezzi umani senza il Vangelo dentro di noi non garantiscono la fedeltà al Carisma e ancor meno la stabilità delle opere.

c) Le persone sono la prima Provvidenza

Nella gestione non dimentichiamo mai che noi, consacrati e laici, siamo la principale risorsa, la prima provvidenza: *«Caro don Luigi noi non abbiamo nessuna risorsa, nessun fondo di borsa; le risorse, il fondo di cassa siamo noi, e non dubiti, che se noi faremo bene, tutto procederà alla maggior gloria di Dio, a bene delle nostre anime, a diffusione dell'Opera...»*.¹⁰

Certo, nella gestione dobbiamo avere la testa sul collo, ma don Calabria ci ha insegnato anche che non è meno importante la verifica carismatica: *«Quando manca la Provvidenza, verifichiamo se stiamo vivendo lo spirito puro e genuino dell'Opera»*.¹¹ Quindi siamo chiamati a creare un clima di verifica anche con i laici per vedere se stiamo vivendo il Carisma, se l'attività è ancora in linea con le nostre priorità carismatiche, se la nostra mancanza di umiltà, il nostro peccato senza emendamenti non è di ostacolo per la Provvidenza.

«L'estrema povertà..., un terremoto che distrugga tutto, un assalto dal di fuori dei nemici, son tutte rose e fiori, e servono molto bene a fortificare, dilatare la grande Opera. Quello che la può distruggere, fermare, è la mancanza di carità; la fede nelle protezioni umane, il peccato».¹² *«Invece di preoccuparci, di pensare, di angustiarsi, prima di tutto facciamo il nostro esame di coscienza e vediamo se c'è da togliere qualche ostacolo, che impedisce la Provvidenza»*.¹³

d) La radicalità evangelica

Laici e consacrati, impegniamoci a vivere la nostra vocazione calabriana con radicalità evangelica.

Si tratta di accettare e vivere una gioiosa, serena e fattiva obbedienza a Dio Padre e alle sue mediazioni:

9 G. CALABRIA, *Promemoria*, 17 dicembre 1947, ms. Archivio Generale PSDP, Verona.

10 G. Calabria a don L. Pedrollo, 1 agosto 1920, ms. Archivio Gen. PSDP, Verona.

11 Delegazione Italiana (a cura di), *"Miei amatissimi Fratelli"*, *Lettere di don G. Calabria ai suoi Religiosi*, 2001, Tipolitografia don Calabria, Verona, p. 437.

12 G. Calabria a don Luigi Pedrollo, 1 agosto 1921, ms. Fondo "Pedrollo" Arch. Gen. PSDP, Verona.

13 G. CALABRIA, *Conferenza ai religiosi*, 4 maggio 1929, ms., Arch. Gen. PSDP, Verona.

- per affermare con la vita che è bello dipendere da Dio come “figli minori”, non autosufficienti, che lasciarci condizionare dal progetto che Lui ha su di noi non mortifica per nulla la nostra personalità, disponibili e capaci a rinunciare a progetti personalistici anche se ottimi in sé;
- per mostrare che vivere l’abbandono significa consegnarsi totalmente nelle mani della Provvidenza, accettando di essere semplicemente degli strumenti, liberi e responsabili, per il compimento dei Suoi disegni;
- per rinunciare alla tentazione sempre in agguato di atteggiarci da padroni delle opere e non da servi. Ricordiamo sempre che quanto siamo chiamati a gestire lo abbiamo ricevuto gratis e abbiamo la responsabilità che venga distribuito gratis: «Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date». Avendo anche ben chiaro che in genere questi beni vengono da poveri per altri poveri.

e) Servire i più poveri

Se veniamo meno a questo imperativo è inevitabile che noi diventiamo gestori di opere che non sono secondo lo spirito, opere che saranno sempre più nostre e sempre meno di Dio. A questo riguardo ricordo quanto affermano le nostre Costituzioni al numero 19: *«La speciale vocazione apostolica del Povero Servo gli fa sempre cercare e preferire gli uomini più bisognosi, i reietti, i deboli, i malati, gli emarginati, gli abbandonati, coloro che mancano della luce della fede o rifiutano l’amore di Dio vivendo nell’ignoranza, nel disordine morale; le vittime dell’oppressione e della miseria. Perciò i nostri religiosi a questi figli di Dio guarderanno come a gemme e ricchezze della Congregazione e a loro dedicheranno tutti se stessi, perché questo è il campo di lavoro assegnato loro da Dio»*. Ricordiamo che i poveri sono i nostri miliardi e la Provvidenza si manifesterà se rimaniamo fedeli al loro servizio.

f) Il Casante

Anche con la creazione delle Province, e forse ancor di più, il Casante rimane la figura carismatica capace di dire la parola definitiva su temi riguardanti lo spirito dell’Opera. Innumerevoli sono le citazioni di don Calabria che vi potrei fare, ne basti una: *«Abbiate la massima confidenza nel “casante” dell’Opera, presente e futuro; è troppo importante questa cosa, per il nostro avanzamento spirituale e per lo sviluppo dell’Opera stessa. Il Casante vi rappresenta Iddio, ed è l’autentico interprete della divina volontà, e dello spirito puro e genuino che deve animare l’Opera»*.¹⁴

¹⁴ Delegazione Italiana (a cura di), *“Miei amatissimi Fratelli”, Lettere di don G. Calabria ai suoi Religiosi*, 2001, Tipolitografia don Calabria, Verona, p. 589.

g) L'importanza della Comunità locale

Quanto sin qui detto credo sia di primaria importanza, ma a me sembra fondamentale soffermarci sul rilievo da dare alle Comunità locali in quanto garanti del Carisma.

L'aspetto economico condiziona in positivo e in negativo la vita e l'identità della Comunità e dell'attività. A me sembra che in alcune realtà ci siamo messi in proprio: il superiore pensa alle cose spirituali e l'economista a quelle materiali e ognuno va avanti per conto suo. Fra i due, invece, deve esserci grande comunione e collaborazione pur nel rispetto del proprio ambito. Questo vale anche per i Consigli (di Delegazione, di Provincia, Generale). Sono funzioni diverse ma relative all'unico corpo che è l'Opera, è essa che deve essere affermata e non i singoli settori che la compongono, i quali rischiano di trasformarsi nelle misere "operette" di qualcuno.

Solo così concretizzeremo l'augurio di don Calabria: *«Sacerdoti apostolici, fratelli apostolici, pieni di fede e di filiale abbandono in Dio, saranno senza dubbio generatori di tante opere quanti sono i bisogni della società presente, così fidati nella Provvidenza da fare strabiliare il mondo. Perdonate l'espressione, mi è uscita spontanea dal cuore. Dio è e sarà con noi, l'Opera è tutta sua»* (Miei amatissimi..., p. 438).

Termino con alcuni accenni alla mistica di don Calabria. Un giorno don Calabria, trovandosi in un periodo di crisi nella Congregazione e preso da scoraggiamento, si chiedeva se avesse dovuto modificare lo stile di vita o continuare nonostante tutto a fidarsi totalmente in Dio Provvidente. Gesù gli rispose: *«Dunque sta quieto, sta calmo, sta sicuro e va avanti pensando sul tuo niente, sulle tue miserie, su i tuoi peccati che lo ti ho perdonato e che tu avrai sempre davanti per stare basso, per non far nessun atto di superbia, e solo a me, a me devi l'onore e la gloria, pensando che lo scelgo per le mie Opere le cose deboli, imperfette, le cose che non sono per confondere quelle che sono...!»*

La Provvidenza sia l'oggetto delle nostre conversazioni, dei nostri discorsi, e come chi abbraccia uno stato, una vocazione, una professione, parla spesso della sua professione, così noi parliamo spesso di Dio, della Divina Provvidenza. Oh, in questo come ci sono di esempio i mondani, i commercianti che parlano sempre delle loro cose, dei loro affari!

Parla, parla, pare mi dica il Signore, della mia Provvidenza, e va avanti, non temere le prove, le difficoltà perché queste, quando sono da me mandate e non da te provocate, servono mirabilmente a far più palese questo mio attributo, tu continua la tua via nelle mie prove e nel silenzio, nella preghiera esponimi i tuoi bisogni, dim-

*mi le tue necessità che lo so e conosco, e non temere che a tempo opportuno ti ver-
rò in aiuto e tanto più quanto più a Me ti affiderai, solo (ti ricordo) ti raccomando,
cenci, creta, la grande sollecitudine nel cercare il mio Regno. E per le cose temporali
segui la via ordinaria senza angustie, senza ansie con viva fede in Me, perché altri-
menti come vi potete dire e chiamare figli della Provvidenza e mostrare questo mio
attributo che voglio per vostro mezzo far conoscere al mondo?»¹⁵*

15 G. CALABRIA, *Conferenza ai Religiosi*, Pentecoste, 24 maggio 1931, ms. Archivio Generale PSDP, Verona.

CONCLUSIONE

Quanto qui scritto forse non risolverà tutti i problemi pratici nei quali siamo inseriti e che a volte forse ci tolgono il sonno. Certamente queste riflessioni non miglioreranno i nostri bilanci... Mi auguro però che scendano nei vostri cuori e siano lette con spirito di fede. Sappiamo tutti, il Signore Gesù ce l'ha detto e il nostro Fondatore lo ha vissuto in prima persona, che un granello di fede può spostare le montagne. Che sia così anche per noi: che la nostra fede, la nostra fiducia nella Divina Provvidenza colmi le valli delle nostre paure e spiani le montagne dei nostri dubbi.

Maria Santissima, l'Immacolata, la Madre purissima della Provvidenza metta nei nostri cuori l'ardente desiderio di servire il Suo Figlio Gesù e incrementi in noi la passione per il servizio del Regno che viene.

In Cristo Gesù

WALDEMAR J. LONGO

